



indirizzi di saluto

Giambattista Turrignano,
 sindaco
don Romano Michelotti,
 Glesie Furlane
don Emmanuel Rundtse,
 vicario parrocchiale
Roberto Molinaro,
 assessore regionale all'istruzione,
 università, ricerca, famiglia,
 associazionismo e cooperazione
Pierpaolo Dorzi,
 soprintendente archivistico
 per il Friuli Venezia Giulia

relatori

prof. Reinhard Härtel
 Università di Graz
prof. Cesare Scalco
 Università di Udine

saranno presenti le autrici



Dignano 5 Maggio 2012
 Sala riunioni del Comune, via S. Gallo 35
 ore 20.00.

nell'occasione verrà presentato il volume

**I CATAPAN DELLA PIEVE DI DIGNANO
 TRA MEDIOEVO ED ETÀ MODERNA**

di **Enrica Capitanio** e **Nicole Dao**

edito da **Glesie Furlane**
 con il patrocinio della Soprintendenza
 archivistica per il Friuli Venezia Giulia



ENRICA CAPITANIO
NICOLE DAO

I CATAPAN DELLA PIEVE
DI DIGNANO TRA MEDIOEVO
ED ETÀ MODERNA



TROIS 5
2012

INTRODUZIONE

1. L'oggetto del lavoro: i "Catapan"

Nel presente volume vengono presentati sotto forma di regesti, cioè di brevi riassunti, i documenti, le memorie e le annotazioni di vario tipo contenute in tre manoscritti intitolati "Cattapan" o "Cattapano" di Dignano e in un quarto, anch'esso chiamato "Cattapan" (non vi è una grafia univoca, ma i testi presentano frequenti oscillazioni ortografiche), dedicato esclusivamente alla chiesa di S. Michele di Vidulis. Per sgombrare il campo da equivoci, è necessario chiarire che nessuno di essi corrisponde a ciò che si intende per 'catapan' nell'accezione comune e nel significato ormai precisato da autorevoli e recenti studi, cioè obituario, necrologio, libro di anniversari.

Questa tipologia documentaria, ben nota agli storici a livello nazionale ed europeo¹, sembra aver avuto in Friuli una diffusione capillare, presso capitoli, abbazie, monasteri ed in seguito pievi, chiese curate, filiali. Recenti tentativi di censimento ne hanno evidenziato la fitta presenza sul territorio: ne sono stati contati circa 135 nelle diocesi di Udine e Concordia-Pordenone, compresi quelli dispersi di cui si ha tuttavia notizia². Essi costituiscono, come è stato detto, «l'autentica e peculiare ricchezza friulana»³. Alcuni, specie nell'ultimo decennio, sono già stati pubblicati⁴, di altri si sta preparando l'edizione: la lista si allunga costantemente.

L'obituario dunque, secondo la definizione assai efficace fornita da Cesare Scalon, è «in generale un libro dove una comunità religiosa registra il nome dei benefattori defunti per

¹ J. L. LEMAÎTRE, *Libri dei vivi e libri dei morti*, in *Lo spazio letterario del medioevo*. 1. *Il medioevo latino*, III. *La ricezione del testo*, Roma 1995, p. 633-659; N. - J. L. LEMAÎTRE, *Un test des solidarités paroissiales: la prière pour les morts dans les obituaires*, in *La parrocchia nel Medio Evo. Economia, scambi, solidarietà*, a cura di A. PARAVICINI BAGLIANI-V. PASCHE, Roma 1995, p. 255-278.

² *Ricerca sulla presenza e diffusione degli obituari nelle diocesi di Udine e Concordia-Pordenone*, svolta da E. Capitano per conto dell'Istituto Pio Paschini per la Storia della Chiesa in Friuli, 2005, inedito; A. TILATTI, *Chest è il libri dai anniversaris et messis... il qual libri al si chlamme il chiatte pan... Prime note sugli obituari parrocchiali in Friuli*, in *Chiesa, vita religiosa, società nel Medioevo italiano. Studi offerti a Giuseppina De Sandre Gasparini*, a cura di M. ROSSI-G. M. VARANINI, Roma 2005, p. 631-645.

³ A. TILATTI, *I catapan di Trivignano udinese (secoli XIV-XVI)*, Roma-Udine 2006, p. 34.

⁴ C. SCALON, *Necrologium Aquileiense*, Udine 1983; *Il Catapan di Fagagna*, a cura di I. ZENAROLA PASTORE, Fagagna 1983; C. SCALON, *Fonti e ricerche per la storia del monastero benedettino di S. Maria di Aquileia*, in *Il Friuli dagli Ottomi agli Hohenstaufen*. Atti del convegno internazionale di studio, Udine 4-8 dicembre 1983, a cura di G. FORNASIR, Udine 1984, p. 53-189: 71-189; *Il Catapan di San Lorenzo di Sedegliano*, a cura di E. CAPITANO, Sedegliano 2001; G. RIBIS, *Il Catapan di Rizzolo in Friuli (1307-1610)*, Udine 2002; B. PITASSI, *Il catapan della chiesa di S. Maria di Ribis*, in *Archivi del Rojale*, a cura di F. VICARIO, Reana del Rojale 2003, p. 15-47; *L'obituario di Tricesimo*, a cura di M. BELTRAMINI, Udine 2004; E. PELLIN, *Il Necrologio del capitolo di San Pietro in Carnia (secoli XIV-XV)*, Tesi di laurea, Università degli studi di Udine, Facoltà di lettere e filosofia, a.a. 2004-2005; TILATTI, *I Catapan di Trivignano Udinese*; M. BELTRAMINI, *Il Catapan di Codroipo (1551)*, Udine 2007; C. SCALON, *I libri degli anniversari di Cividale del Friuli*, Roma 2008; B. PITASSI, *Il catapan di Colugna*, in *Archivi di Tavagnacco*, Tavagnacco 2009, p. 157-194.

celebrarne l'anniversario); due sono le caratteristiche comuni a questi libri: la struttura calendariale, cioè «il calendario romano accompagnato dal nome del santo del giorno e dalla lettera domenicale» e «le note obituarie aggiunte nel corso del tempo» negli spazi riservati a ciascun giorno. Poiché i termini 'necrologio' e 'obituario' sono di origine dotta ed entrati nell'uso solo a partire dal sec. XVII, Scalon ritiene preferibile il termine 'libro degli anniversari', cui corrisponde la voce popolare 'catapan'. Egli dà una spiegazione convincente anche del significato di questa voce, dopo vari tentativi d'interpretazione succedutisi nel tempo: «Catapan come raccattapan, o chiatte pan nel senso volgare del termine, ma con una aggiunta o una precisazione: che il pane» è prima di tutto quello che garantisce «i mezzi di sussistenza al clero che celebra l'anniversario del defunto», in quanto «le fondazioni degli anniversari... costituiscono la principale fonte di reddito degli ecclesiastici e dei religiosi che prendono parte alle celebrazioni»⁵. Gli introiti provenienti dai legati erano destinati anche e soprattutto alle chiese, espressione delle comunità, consentendo loro di mantenere decorosamente gli edifici di culto, conservare o rinnovare gli arredi liturgici e i paramenti, provvedere a opere di beneficenza o di pietà; la somma versata come offerta ai sacerdoti ne era solo una parte. La prassi, nel Patriarcato di Aquileia, venne regolamentata attraverso specifiche ed esplicite disposizioni sinodali, fino al divieto di accettare legati senza permesso scritto dell'ordinario o del suo vicario⁶.

Testimonia di una mentalità e di consuetudini perdurate a lungo anche una nota proveniente da un archivio parrocchiale scritta su un foglio volante, non datata, che riferendosi al XV secolo afferma: «Il capitale annuo per sette messe era a quei tempi sufficiente di ducati cinquanta; e la limosina che si dava al sacerdote vi era di soldi 4 o sei al più per messa e restava un buon vantaggio alla chiesa»⁷. A riprova di ciò si può constatare che l'ammontare dell'offerta stabilita nei lasciti dignanesi per la stessa epoca (il Quattrocento) qui pubblicati va dai 5 ai 7 soldi, con una sola eccezione che ne prevedeva 8⁸. Molto più tardi, nel 1720, la vicinia di Dignano deliberò di aumentare la cifra minima occorrente per la fondazione di un legato di una messa l'anno da 5 a 6 ducati, al fine esplicitamente dichiarato di ricavarne un utile (doc. 629).

⁵ SCALON, *I libri degli anniversari*, p. 46-52.

⁶ «Cum saepe a testatoribus missarum celebrandarum legata relinquuntur, et nobis inconsultis acceptentur, eleemosynae vero relictiae adeo tenues sint, ut nulla portio remaneat pro expensis manutentionis ecclesiae, altarium, inservientium, paramentorum, luminum, vini, hostiae et similium, exequi mandamus decretum V. Sacrae Congregationis Concilii inter alia Urbani VIII auctoritate edita, et districte inhibemus omnibus et singulis ecclesiarum administratoribus nobis et huic synodo subiectis, ne imposterum onera perpetua missarum celebrandarum sine nostra, vel d. vicarii nostri generalis licentia in scriptis acceptent et suscipiant, sub nullitate et invaliditate acceptationis». *Constitutiones synodales Aquileien. dioecesis editae ab illustriss. et reverendiss. d. d. Dionysio Delphino patriarcha Aquileien. etc. in prima eius synodo habita diebus XXII, XXIII et XXIV maij 1703*, Udine, ex typographia Schiratti, 1703, p. 121: *De legatis pijs*.

⁷ APC, serie *Carteggio parrocchiale*, foglio volante, sec. XIX. Al momento sono in corso lavori di riordino e inventariazione dell'archivio.

⁸ Doc. 55, 65, 67, 77, 79, 84, 85, 98, 101, 102.

Tornando ai ‘catapan’, merita qualche considerazione la definizione contenuta nel *Vocabolario friulano*: «Libro in cui erano registrati i diritti, le prerogative, i redditi delle chiese, delle confraternite, degli ospedali ecc. Vi si trovano spesso annotati anche gli avvenimenti singolari o straordinari del tempo: *Il catapàn da la pléf di Dignàn*»⁹. Nella formulazione, piuttosto distante da quanto detto sopra a proposito degli obituari, il riferimento a Dignano, del tutto assente nella prima edizione, del 1871¹⁰, è aggiunto in quella del 1935 e sembra riguardare soprattutto gli «avvenimenti» storici. Non lo si deve quindi ai dignanesi Pirona¹¹, ma a chi ha rielaborato il loro dizionario diversi decenni dopo, probabilmente G. B. Corgnali¹²; del resto la definizione è modificata in senso storico-critico, volgendo il verbo al passato e aggiungendo al lemma la precisazione «t(ermine) stor(ico)»; l’espressione «duoghi pii» è stata infine svolta in «confraternite, ospedali ecc.».

Colpisce il riferimento a Dignano proposto come esempio per l’intera categoria: ma a cosa si riferisce esattamente? Ai lavori del Petrei qui pubblicati, che contengono anche note di cronaca, oppure al vero obituari, oggi perduto, della cui esistenza abbiamo varie testimonianze tra le quali una pagina di appunti di Vincenzo Joppi?

I cosiddetti “Catapan di Dignano” sono infatti una collezione di documenti storici riguardanti le chiese della pieve, raccolti, ordinati e numerati negli anni 1722-25 dal pievano Valentino Petrei, erudito, teologo, maestro di filosofia.

Quanto all’aspetto fisico, si presentano come tre grossi volumi, l’uno di dimensioni maggiori, gli altri due più piccoli, ognuno formato da varie centinaia di pagine, dove sono trascritti integralmente o riassunti oltre un migliaio di atti notarili, testamenti, descrizioni dei confini di campi e prati (chiamate confinazioni) e registrazioni di vario genere; vi sono contenuti per lo più legati a fondazione di celebrazioni in suffragio dei defunti, ma anche note relative a beni e redditi della chiesa, a donazioni volute per puro segno di attaccamento e devozione alla B. V. Maria, a un santo, a una fraterna o ad una chiesa, senza altro contraccambio se non la speranza della salvezza eterna; questioni relative alla vita religiosa, quali l’elezione del pievano, i rapporti tra questo e gli altri sacerdoti officianti nella pieve o con le comunità appartenenti al piviere, le modalità con cui dovevano svolgersi pellegrinaggi e processioni; infine, interessanti notizie che toccano aspetti di committenza storico-artistica, come l’edificazione o il rifacimento di chiese, campanili, altari e

⁹ G. A. PIRONA-E. CARLETTI-G. B. CORGNALI, *Il Nuovo Pirona. Vocabolario friulano*, Udine 1935, *sub voce*.

¹⁰ «Libro in cui sono registrati i redditi, i diritti e le prerogative delle chiese e luoghi pii. Ha il nome non dal venez. Catapan (Accattapane) ma dal greco *κατάπαν* = per tutto: vale, libro che serve a tutto»: J. PIRONA, *Vocabolario friulano dell’abate Jacopo Pirona*, Venezia 1871, *sub voce*.

¹¹ Sull’apporto di G. A. Pirona al *Vocabolario*: G. FRAU, *Giulio Andrea Pirona linguista*, in *Giulio Andrea Pirona. 1822-1895*. Atti del Convegno di studi nel centenario della morte, Udine 15 dicembre 1995, a cura di R. VECCHIET, Udine 1997, p. 24-34.

¹² *Scritti di Gian Battista Corgnali*, a cura di G. PERUSINI, Udine 1968; non sono ancora disponibili gli atti di un recente convegno svoltosi a Udine in occasione del cinquantesimo anniversario della morte (2006).

cappelle. Davvero questi registri contengono «un po' di tutto», secondo l'interpretazione proposta dal *Vocabolario friulano* nella sua prima edizione e in seguito accolta da Giuseppe Vale¹³.

2. Il compilatore: Valentino Petrei, pievano teologo¹⁴

«Personalità vivace e poliedrica» e «precoce epitomatore», così lo definisce Gilberto Pressacco¹⁵, Valentino Petrei nacque a Cavalicco da Giovanni Battista di Valentino e dalla prima moglie Giustina; fu battezzato il 15 giugno 1664¹⁶. Suoi fratelli erano Gian Giacomo e Francesco: quest'ultimo svolse l'attività di notaio a Cavalicco tra il 1702 e il 1728¹⁷ e, come vedremo, autenticò avvalendosi della sua autorità il “Cattapan” n° II.

L'8 febbraio 1687 venne costituito al giovane Valentino il patrimonio ecclesiastico¹⁸; ordinato sacerdote, egli fu a lungo, dal 1689 al 1709, cappellano nel suo paese, filiale della parrocchia di S. Andrea di Paderno¹⁹; divenne poi pievano di Spilimbergo almeno fino al 1710²⁰, quindi vicario a Pasion di Prato dal 1712 al 1720²¹, infine pievano a Dignano fino al 1729, quando rinunciò all'incarico e si ritirò a vita privata, trascorrendo gli ultimi anni nel villaggio natale, dove morì il 18 dicembre 1737²². Volle essere sepolto «presso il muro verso mezzo giorno», cioè, come risulta dai libri canonici, «ai piedi dell'altare di S. Leonardo sotto il muro per andar in sacristia»,²³ dettando per la sua tomba questa epigrafe:

«R.do d. Valentino Petrei maestro di filosofia e di s. teologia giacente qui sotto a chi entra:
Fermati Passaggier, guarda qua giù

¹³ G. VALE, *Il catapan della confraternita del SS. Sacramento di Zoppola*, Portogruaro 1944, p. 4-5: per lo studioso gemonese 'catapan' deriverebbe dal greco *κατὰ πάντα* (*katà pánta*), 'un po' di tutto'.

¹⁴ Chiunque abbia scritto su Cavalicco si è dovuto riferire al Petrei e ai suoi “Catapan”, a cominciare da G. VALE, *Cavalicco*, Udine 1927. Di lui si è occupata Elisabetta Gottardo, nell'ambito di uno studio sulla chiesa di S. Leonardo: E. GOTTARDO, *La chiesa di San Leonardo a Cavalicco. Una chiesa, un territorio, un popolo*, Udine 1997, p. 90-99; e soprattutto Walter Ceschia in numerose occasioni: W. CESCHIA, *Figure e personaggi. Petrei Valentino*, in *Tavagnacco. Adegliacco, Branco, Cavalicco, Colugna, Feletto Umberto, Molin Nuovo, Santa Fosca*, s. l. [Udine] 1985, p. 27; ID., *Vita e opere di Valentino Petrei*, «Tavagnacco informa», 4 (ott. 2002), p. 27; soprattutto ID., *Valentino Petrei. Grammatico, teologo, filosofo*, Tavagnacco 2010, dettagliata biografia ancora fresca di stampa.

¹⁵ G. PRESSACCO, *Prefazione; La bell'arte dei preti Petrei*, in GOTTARDO, *La chiesa di San Leonardo*, p. 11, 196-197.

¹⁶ APP, “Libro dei battezzati, [maritati] et morti della veneranda chi[esa di S. Leo]nardo di Cavalicco”, c. 28v. L'intitolazione del registro è con tutta evidenza di mano dello stesso Petrei, vergata nel 1701.

¹⁷ ASU, *NA*, b. 585 e 586.

¹⁸ BSAU, *Schedario Biasutti*.

¹⁹ Le registrazioni da lui annotate sui libri canonici di Cavalicco iniziano il 15 luglio 1689 e si interrompono l'8 settembre 1709. APP, “Cavalico 1632”, c. 63v e “Libro dei battezzati, [maritati] et morti della veneranda chi[esa di S. Leo]nardo di Cavalicco”, c. 13r. Fu lui a segnare l'atto di morte del padre il 25 febbraio 1695.

²⁰ Si ha notizia di una proroga per quattro mesi in APS, *Libri dei camerari, 1709-1710*. Ringraziamo per la gentile segnalazione il prof. Renzo Peressini.

²¹ F. SGUERZI, *Pasion di Prato e Santa Caterina*, Pasion di Prato 1996, p. 50. Il vicario era il sacerdote in cura d'anime nominato dal capitolo di Udine, da cui la parrocchia dipendeva.

²² L'atto di morte è segnato due volte, nel registro relativo a Cavalicco al 18 dicembre e in quello della parrocchiale al 19.

²³ APP, “Libro dei battezzati, [maritati] et morti della veneranda chi[esa di S. Leo]nardo di Cavalicco”, c. non numerate.

Come sei tu, son stato ancora io,
Come son io, sarai ancora tu;
Pensa ben, prega per me, e va' con Dio». ²⁴

Uno dei due atti di morte redatti nella circostanza lo descrive «vir nedum pietate ac doctrina insignis sed etiam de republica literaria benemeritus» ²⁵. Non risultano pubblicazioni a stampa a suo nome, benché esistano testimonianze riguardanti non meglio precisati suoi scritti, ed è ben nota l'attività didattica svolta per decenni a Cavalicco, con corsi di grammatica, poesia, retorica, teologia e filosofia, iniziata fin dal 1686, quand'era ancora chierico; non rinunciò mai a definirsi “teologo” ovunque mettesse il proprio nome. Del resto, anche negli atti notarili viene sempre qualificato come «maestro di filosofia e sacra teologia» o «lettore di filosofia e di sacra teologia in Cavalicco» ²⁶. Nonostante la «gran fatica», l'insegnamento era per lui l'attività più appagante: «così avesse piaciuto a Dio che avessi continuato il resto della mia vita», sospirava, pentito di essere stato «ingannato a ricever il beneficio di Spilimbergo, il beneficio di Pasian di Prato e poi il beneficio di Dignano tutti e tre contro mio genio». Ciò accadde dopo aver raggiunto l'apice del successo discutendo a Udine tra il 1708 e il 1709 undici «conclusioni» di filosofia e teologia scolastica, suscitando l'invidia altrui al punto da considerare questi episodi come determinanti per il «crollo della sua fortuna» ²⁷. Fu però ineccepibile nella cura d'anime, sollecito e premuroso verso gli infermi, attento nella cura della liturgia, un parroco del quale i parrocchiani si dichiaravano estremamente soddisfatti ²⁸.

Valentino Petrei dunque, oltre che valido insegnante, fu accanito raccoglitore di documenti storici: ci ha lasciato svariati manoscritti, compilati ad uso delle chiese dove si trovò a svolgere il proprio ministero sacerdotale. Benché la finalità prevalente, dichiarata o no, sembri essere in tutti quella pratico-amministrativa, cioè mettere insieme i titoli e le «ragioni» di chiese e fraterne, non è difficile accorgersi di quale sia stato il peso degli interessi antiquari, il gusto per la ricerca della notizia storica o cronachistica, la volontà infine di tramandare anche qualcosa di sé: committenze artistiche, donazioni di oggetti ad uso liturgico, iniziative assunte rispetto a interventi costruttivi o ricostruttivi di edifici di culto, interventi relativi ad aspetti della vita religiosa, fino al legato

²⁴ ASU, NA, b. 3314, ultimo testamento datato 16 luglio 1736. La lapide marmorea, consumata dal tempo e dall'usura, è ora murata nella controfacciata della chiesa di S. Leonardo; l'iscrizione che, sia pure a fatica, vi si legge è: «D. O. M. Rev(eren)do d. Valentino Petrei fu pa(roc)io / maestro di filosofia e di s(acra) teol(ogi)a giacente / qui sotto a chi entra: fermati passaggier / guarda qui giù, come sei tu son stato / ancor io, come son io, sarai ancor tu / pensa ben, prega per me e va con / Dio. Anno Domini 1737 - 18 Xmbris».

²⁵ «Uomo insigne non solo per pietà e dottrina, ma benemerito anche nel campo delle lettere». APP, “MDCCXVI sino 1744. Mortuorum Paderni et annexarum”, c. 59v.

²⁶ ASU, NA, b. 3311.

²⁷ Le notizie autobiografiche fanno parte del “Ristretto di certe cose curiose seguite nei secoli passati in Friuli...”, in coda al “Catapan” di Cavalicco. BCU, Fondo Principale, ms 2624, pagine non numerate.

²⁸ ACAU, b. 818, fasc. 216.

perpetuo disposto a favore della confraternita del Rosario nella chiesa della sua Cavalicco e alla croce di larice fatta erigere in piazza.

Nell'archivio parrocchiale di Pasion di Prato si trova un registro contenente copie di istrumenti e testamenti relativi alla chiesa di S. Giacomo, datati dal 1373 al 1689 e numerati da 1 a 46. L'autore non si dichiara, limitandosi all'invocazione iniziale «Deo duce et auspice», ma la grafia e lo stile sono riconoscibilissimi; inoltre, come altrove, i documenti sono numerati. Il registro fu poi proseguito per mano di altri fino al 1779²⁹.

Lasciata Pasion di Prato, si dedicò a due opere del tutto analoghe, lavorando ad entrambe nello stesso periodo, gli anni Venti del Settecento: i “Catapan” di Dignano e di Cavalicco³⁰. Questi ultimi si presentano sotto forma di due volumi dal contenuto simile ma non identico, collegati fra loro da rimandi esattamente come i “Catapan” di Dignano e conservati in due distinte sedi. Presso la parrocchia di S. Andrea di Paderno (alla quale apparteneva, con altre chiese, anche S. Leonardo) troviamo il “Cattastico o registro delle ragioni della veneranda chiesa e della veneranda fraterna di S. Leonardo, come anco del Rosario di Cavalicco descritto con ordine da me p. Valentino Petrei teologo”, volume di grosse dimensioni contenente trascrizioni integrali di documenti, in ordine cronologico e con numerazione progressiva, dal diploma patriarcale del 1174, erroneamente attribuito all'anno 1074³¹, fino a lasciti e donazioni contemporanee al Petrei o di cui è egli stesso protagonista. Viene invece conservato presso la Biblioteca “Vincenzo Joppi” di Udine³² il “Cattapano della veneranda chiesa della villa di Cavalicco” ovvero, come si legge in apertura, “Cattapano dei legati, donationi et altre cose della veneranda chiesa e fraterna di S. Leonardo di Cavalicco dal principio della chiesa sino all'anno 1725, come anco della veneranda fraterna del Santissimo Rosario, raccolto et estratto da diverse scritture d'esse chiesa e fraterne da me Valentino Petrei teologo e pievano a perpetua memoria e conservatione delle ragioni d'esse venerande chiesa e fraterne. 1725”. Si confrontino i due titoli, assegnati dallo stesso autore: l'uno viene chiamato “Cattapano”, l'altro invece “Cattastico o registro delle ragioni”. Un'analogha distinzione si osserverà in merito ai registri dignanesi che, esattamente come questi, sono collegati fra loro da una fitta rete di rimandi dal “Cattapano” al “Registro”. Come a Dignano, anche per Cavalicco il “Cattapano” è fisicamente di formato più piccolo rispetto al “Registro” e non contiene trascrizioni ma ampi sunti. I testi riempiono 230 pagine numerate dal compilatore, con note che vanno dal diploma patriarcale del 1174 fino al 1736.

²⁹ APPdP, “Pasion di Prato. [Lib]ro d'instromenti della veneranda chiesa”, c. 1-58.

³⁰ L'antico obituario risultava disperso già nel 1691. VALE, *Cavallicco*, p. VII; T. VENUTI, *Ipotesi sull'origine e datazione delle chiese di Cavalicco attraverso la rilettura del catapan*, «Memorie storiche forogiuliesi», 80 (2000), p. 145-161. Ampii stralci dei due manoscritti sono stati pubblicati in E. GOTTARDO, *La chiesa di San Leonardo*, ora EAD., *Il catapano di Cavalicco-Paderno*, in *Archivi di Tavagnacco*, a cura di F. VICARIO, Reana del Rojale 2009, p. 89-156.

³¹ GOTTARDO, *Il catapano*, p. 114-117, 120.

³² BCU, *Fondo principale*, ms 2624.

Le pagine successive, prive di numerazione, contengono un'altra opera del Petrei, distinta dal "Cattapano" e forse meglio conosciuta dagli studiosi, intitolata "Ristretto di certe cose curiose seguite nei secoli passati in Friuli, raccolte in diversi libri stampati e manoscritti da me Valentino Petrei teologo e pievano", sorta di annali dove sono annotati avvenimenti storici e cronachistici relativi al Friuli e alla città di Udine: la predicazione di s. Marco ad Aquileia nell'anno 45, la presentazione di s. Ermacora a s. Pietro nell'anno 50, l'invasione longobarda, le scorrerie degli Ungari e dei Turchi, l'erezione di chiese e monasteri e delle mura cittadine, guerre, carestie, pestilenze, terremoti, inondazioni; vi si trovano pure le immancabili annotazioni meteorologiche e climatiche relative a eccezionali grandinate, gelo, siccità o abbondanza, con speciale attenzione ai prezzi delle derrate. Colpisce il rilievo dato a casuali rinvenimenti "archeologici" di vaste strutture sepolte o di «mortari» in pietra (urne cinerarie?) avvenuti nei dintorni di Cavalicco a partire dal 1520, alcuni dei quali all'epoca ancora ricordati dai vecchi del paese. Si segnala pure l'introduzione del «sorgoturco» (granoturco) in Friuli, collocata nell'anno 1630. Da qui provengono anche le preziose notizie autobiografiche sopra ricordate.

Quest'ultima parte del manoscritto destò l'interesse di vari studiosi, che ne trassero diverse copie, con lievi differenze fra loro. La più antica³³ sembra risalire al sec. XVIII o agli inizi del XIX; comprende una nota del 1752, aggiunta dopo «Il fine» e riguardante la soppressione del Patriarcato di Aquileia; le altre copie sono tutte ottocentesche. Una è di mano di Vincenzo Joppi, che ne dichiara l'origine in un «manoscritto nel Museo civico di Udine già Pirona»³⁴, mentre un'altra³⁵, che sceglie solo poche note dal "Ristretto", contiene anche «Varie notizie di parrocchie, pievani, curati soggetti all'abbazia di Moggio», una «Breve informazione dell'antichissima pieve di Ignano» [Dignano] e una «Serie dei pievani della pieve d'Ignano raccolti dalle scritture delle chiese dal degnissimo pievano Petrei oriundo dalla villa di Cavallico, maestro di teologia ed antiquario; e poi continuata fino al 1800». Le notizie sarebbero state raccolte nell'archivio parrocchiale, estraendole da scritti del pievano Giuliani, certamente dai "Catapan", ma anche, quanto alla cronaca di fatti e avvenimenti accaduti in Friuli, da un «esemplare esistente nella casa parrocchiale di Dignano»³⁶. Siccome questi appunti comprendono anche la nota del 1752 (ovviamente mancante nell'originale in coda al "Catapan" di Cavalicco), il copista dovette avere sott'occhio il ms 728, che forse nel XIX secolo si trovava ancora a Dignano, prendendo in seguito altre vie. Di fatto, a differenza delle altre copie, il ms 712 riserva una particolare attenzione a Dignano. È

³³ BCU, *Fondo principale*, ms 728.

³⁴ BCU, *Fondo Joppi*, ms 638, "Cronachette friulane".

³⁵ BCU, *Fondo principale*, ms 712, "Cronaca di avvenimenti occorsi nel Friuli, raccolta dal reverendo p. Valentino Petrei maestro in filosofia e teologia e pievano della pieve di Dignano".

³⁶ «Qui finisce la cronaca raccolta dal pievano Petrei e da un esemplare esistente nella casa parrocchiale di Dignano copiata mediante altra mano e riscontrata da me»: BCU, *Fondo Principale*, ms 712.

interessante la definizione di Petrei come “antiquario” (cioè cultore delle cose antiche), presente anche in altri due manoscritti anonimi, datati 1843, dove il sacerdote è ormai divenuto «famoso»³⁷.

Egli inserì nella sequenza cronologica del “Cattapano” anche le proprie disposizioni a favore della confraternita del Rosario di Cavalicco, contenute in due testamenti successivi. Nel primo³⁸, dettato all’età di sessant’anni il 21 marzo 1725, dispose un legato perpetuo mediante il versamento di 52 ducati per la celebrazione di cinque messe l’anno e per fornire vino «buono e puro» da offrire ai sacerdoti e ai *vicini* che avrebbero partecipato al pranzo che tradizionalmente si teneva il giorno di s. Leonardo. Il secondo testamento³⁹, datato una decina di anni dopo, il 22 ottobre 1734, precisa ed integra tali disposizioni, istituendo un fideicommissio che doveva essere annunciato pubblicamente dall’altare ogni quindici anni insieme ad un altro fideicommissio disposto dal padre, Giovanni Battista Petrei. Alcuni mesi prima il sacerdote aveva preso accordi con i nipoti Michele e Agostino, figli del defunto fratello Francesco; essi gli erano debitori della notevole cifra di 542 ducati, anticipati dallo zio con denaro proprio, guadagnato (come egli stesso afferma) insegnando «per il corso d’anni 30 circa» e già spesi per acquistare beni o estinguere debiti. I nipoti, non potendo restituire il denaro, cedettero una serie di proprietà immobiliari; venne però condonato loro un debito di 200 ducati lasciato dal padre, «per li amore, aggiuti et benevolenze» che lo zio sperava di ricevere in futuro⁴⁰. In seguito però dovette nuovamente aiutarli, pagando debiti in particolare a Michele, che li aveva contratti «all’occasione della nottoria sua assenza di Patria»; tuttavia fece mettere ben in chiaro che la somma anticipata doveva restare «a peso particolare di detto signor Micaele»⁴¹.

Motivi prettamente familiari e personali, in particolare il progressivo deterioramento dei rapporti col nipote, indussero Petrei a redigere un terzo ed ultimo testamento⁴², scritto di suo pugno nel proprio studio «sedendo a tavolino» e consegnato al notaio di fiducia Gasparo Fasano perché ne facesse la pubblicazione solenne «in giorno festivo in concorso di popolo nella veneranda chiesa di S. Lenardo di Cavallicco»; prima però doveva essere convalidato «dalla giustizia in forma». Alla morte del sacerdote infatti il notaio si recò presso l’ufficio giurisdizionale di Godia, dove il capitano istrui il procedimento per la «rilevazione» della cedola testamentaria.

³⁷ BCU, *Fondo principale*, ms 745, “Elementi dediti collo scopo di aggiornare la storia relativa agl’eventi del primigenio e del nuovo Dignano desunti nell’anno 1843 dai documenti appartenuti alle chiese. Dignano”; ms 746, “Sunto dello storico riguardante la villa di Dignano”.

³⁸ *Ibidem*, p. 176, n° 439.

³⁹ *Ibidem*, p. 184, senza numero.

⁴⁰ ASU, *NA*, b. 3311, “15. 1734. Protocollo d’instrumenti e testamenti principia li 3 aprile 1734 e termina li 5 maggio 1735”, p. 17-19 (10 maggio 1734).

⁴¹ *Ibidem*, p. 89 (3 marzo 1735).

⁴² ASU, *NA*, b. 3314. Tutte le seguenti citazioni s’intendono tratte da qui. Il testamento è stato trascritto integralmente in appendice.

Petrei aveva infatti nominato otto testimoni di fiducia, che conoscevano bene la sua calligrafia ed erano in grado di avvalorare l'autenticità del suo scritto. Erano sei sacerdoti e due chierici, tutti della zona; tra di essi vi era anche il cappellano di Cavalicco. I testimoni dunque vennero ascoltati dal capitano Pietrantonio Tullio il 10 gennaio 1738: venne chiesto loro se avessero conosciuto Petrei e se ne conoscessero la grafia, infine di dichiarare l'autenticità del testamento. Le risposte sono piuttosto interessanti e permettono di farsi un'idea della vita concreta del nostro e della sua posizione sociale: quasi tutti affermano di avere visto, e in un caso anche copiato, i suoi scritti di filosofia, di morale e di teologia; due di loro ne tenevano alcuni in casa propria. Quattro testimoni erano stati suoi allievi anche per lungo tempo: il cappellano di Cavalicco lo ebbe per proprio «maestro di piccolo in su», restando «sempre a scolla sotto la di lui disciplina»; schietta e diretta anche la risposta di Giulio Baroncelli, dell'età di sessantasei anni: «Sì che l'ho conosciuto, sotto la di cui disciplina son stato sempre educato». È chiaro di quale e quanta considerazione godesse, di che stima e rispetto fosse circondato.

Ma perché prendere tante precauzioni? Leggendo il testamento, lungo otto pagine, si rivela fin dal preambolo una personalità forte e singolare; entrando nel merito delle disposizioni emerge una precisa e sicura conoscenza del linguaggio giuridico e del formulario notarile. Petrei dunque, dopo aver confermato quanto precedentemente disposto a favore della confraternita del Rosario di Cavalicco⁴³, modifica la parte relativa ai propri familiari e in particolar modo riguardo al nipote Michele, che viene diseredato con espressioni molto dure: «Lascio in oltre un ducato di lire 6:4 a domino Michele figlio del q. domino Francesco Petrei mio nipote discolo, prodigo e testardo, privandolo dell'eredità di tutti i miei beni di cadauna parte per i dilaquamenti e ballordaggini in osterie, giochi e cattive compagnie da esso fatti ad onta mia, per la sua gran trascuraggine per la casa e per l'inobedienze et ingratitudine da lui praticate contro di me e per ogni altra giusta causa, che l'abbi qui per espressa». Significativa, tra le altre colpe imputate al nipote, la lesione del prestigio personale dello zio.

Si chiarisce quindi l'esigenza di cautelarsi contro una possibile impugnazione. Le motivazioni di una decisione così drastica si comprendono nelle ultime righe del testamento, dove Petrei specifica che in caso di divisioni «se si lasciassi pro bono pacis a domino Michel Petrei mio nipote antedetto qualche cosa di più di quel che gli tocca et appartiene in ordine alla sudetta privatione dei miei beni di qualunque sorte, io intendo di lasciarli a contemplatione de suoi figli e non a contemplatione sua»: si trattava, dunque, di salvare il patrimonio a vantaggio del pronipote Valentino, che viene nominato erede universale insieme ad Agostino, fratello di Michele e figlio

⁴³ Per questo motivo parte del testamento si trova in copia in ASU, *Corporazioni religiose*, b. 45, reg. "Cavallicco", cc. 77-78.

del defunto notaio Francesco. Non manca l'esortazione: «pregandoli in visceribus Christi ad aver la concordia, pace e timor di Dio coll'astinenza dei viti».

L'improvvisa scomparsa del fratello nel marzo del 1729 e la problematica situazione familiare può essere il motivo per cui Valentino Petrei decise di lasciare l'incarico di pievano a Dignano (maggio 1729): tornare a casa propria per dirigere gli affari di famiglia.

3. I "Catapan" di Dignano

I tre registri conosciuti come "Catapan di Dignano" sono opera della piena maturità del pievano Petrei, forse la più complessa e impegnativa realizzazione, condotta nel decennio della sua permanenza in loco e specialmente, a quanto risulta dalle date, alla metà degli anni Venti, con aggiunte che giungono fino al 1729 quando, come abbiamo visto, Petrei rinunciò all'incarico e lasciò Dignano. Il progetto iniziale della presente pubblicazione prevedeva di basarsi esclusivamente su di essi. Nell'avanzare dei lavori però si è necessariamente dovuto tener conto di altri materiali complementari, conservati anch'essi nell'archivio parrocchiale, dovuti all'opera infaticabile del pievano: in particolare il "Catapan di Vidulis" e la "Descriptio de verbo ad verbum cattapani...". Vi era inoltre un registro del tutto simile a quelli di Dignano, riguardante la chiesa di S. Giorgio di Bonzicco, al quale l'autore fa più volte riferimento con rimandi precisi, posti in calce alle note dei "Catapan". A quanto vi si legge, sembrerebbe che fosse strutturato come gli altri, cioè con una serie di documenti numerati e un'accurata paginazione; aveva quantomeno 75 pagine e 46 documenti (cfr. doc. 625 dell'edizione). Il "Catapan di Bonzicco" appare anche in un elenco delle carte d'archivio compilato dai fabbricieri attorno alla metà del XIX secolo con questa descrizione: «Un Cattapan in fol(io) con n° 16 documenti in fogli volanti»⁴⁴. Pur essendo citato in pubblicazioni relativamente recenti⁴⁵, al momento risulta irreperibile.

È doveroso ricordare per completezza altri due registri: un calendario delle messe di legato⁴⁶ e una raccolta di contratti d'affitto, iniziata dal Petrei e proseguita dal pievano suo successore Pietro Antonio Gismani⁴⁷.

Passiamo ora a illustrare singolarmente i "Catapan".

⁴⁴ Le dimensioni potrebbero essere analoghe a quelle del "Catapan" di Vidulis, descritto anch'esso come «Un Cattapan in foglio». APD, *Fabbriceria*, "Elenco delle carte e libri di ragione delle suddette venerande chiese esistenti nella stanza ad uso d'ufficio della fabbriceria".

⁴⁵ V. ZORATTI, *Dignano al Tagliamento. Note storiche della pieve e filiali*, Udine 1973, p. 320.

⁴⁶ APD, "VI. Dignano. Legati".

⁴⁷ APD, "Libro I locazioni. A R", 1491-1741; a c. Ir si legge: "D.O.M. Libro in cui si contengono le locazioni vecchie e nuove dei beni affittabili, cioè case, cortivi, orti, campi e prati di ragione delle venerande chiese di S. Pietro di pieve, S. Sebastiano, Santissima di Corte, S. Martino di Cooz e confraternità della villa di Dignano raccolte e descritte fedelmente da me Valentino Petrei teologo e pievano della pieve di Dignano".

3.1 Il “Cattapan per Dignano”, con segnatura “II”

È un registro rilegato in pergamena, con risvolto a protezione del taglio e laccio di chiusura; misura mm 308 x 205 e si compone di 670 pagine numerate dall'autore, più altre 7 carte non numerate. Reca sulla coperta il titolo “II. Cattapan per Dignano, o sia registro delle venerande chiese di Dignano”. Oltre alla segnatura originaria, assegnata dal Petrei, ve ne sono diverse altre, apposte in epoca posteriore: sotto il titolo “N° 62” e “IV”; sopra il titolo, “N° 82”, di grafia ottocentesca, forse posteriore alle prime due.

Sulla prima pagina, non numerata, si legge: “D.O.M.⁴⁸ Registro delle carte e ragioni delle venerande chiese di Dignano disperse e confuse, parte lacere, e la maggior parte smarrite, raccolte e ritrovate con somma fatica da me Valentino Petrei teologo pievano e fatte autenticare e legalizzare a Udene in castello, tutto a gratis senza alcuna spesa delle sudette chiese a perpetua conservatione delle ragioni delle medesime”. A p. 644 infatti troviamo la sottoscrizione del notaio Francesco Petrei da Cavalicco, fratello del pievano, datata 6 febbraio 1724 e autenticata da luogotenente in data 8 febbraio 1724.

Da p. 1 a p. 643 vi sono istrumenti e testamenti, numerati progressivamente da 1 a 319; a p. 645 ancora tre documenti numerati 320-322; infine, da p. 660 a p. 662, ancora tre documenti non numerati, relativi ad aspetti della vita religiosa, redatti durante il ministero del Petrei e da lui aggiunti «a perpetua memoria». Considerando che qualche numero raccoglie due o tre documenti di data diversa, ne abbiamo in tutto 331, compresi tra l'875 e il 1726.

Da p. 663 fino alla fine troviamo una «tavola alfabetica delle cose» notevoli, sia di tipologie di contratto, sia realtà concrete: affitto, braida, campo, donazione, legato, maso, permuta, prato, sentenza, testamento ecc. Le singole voci (ad es. ‘affitto’) sono ripetute tante volte quanti sono i documenti segnalati, a partire dal numero più basso. Quelli di maggiore interesse sono evidenziati da “manine” disegnate nel margine.

Le ultime due pagine contengono voci d'indice fuori dall'ordine alfabetico ed una nota del pievano Andrea Giuliani, successore del Petrei, posteriore al 1756 e relativa ad un legato.

In questo registro troviamo soprattutto istrumenti e testamenti, confinazioni, qualche sentenza, atti giudiziari; talora compaiono brevi note relative a debitori, sunti di documenti, memorie che si richiamano a istrumenti più antichi. In generale sono trascritti integralmente, dalle invocazioni alle sottoscrizioni, quelli in latino corredati dalla traduzione in italiano («dichiaratione» o «spiegatione»). In qualche caso note di altra mano lungo il margine informano il lettore delle variazioni intervenute successivamente, di solito affrancazioni o vendite stipulate

⁴⁸ *Deo Optimo Maximo.*

nella seconda metà del Settecento. Talvolta lo stesso documento compare due volte, una per esteso e un'altra per sunto, a distanza di svariate pagine: può trattarsi di sviste dovute alla mole delle carte esaminate e alla conduzione del lavoro su tempi lunghi.

Il Petrei qui come altrove inserisce una serie di documenti e annotazioni che lo riguardano direttamente, ad es. la riforma delle norme per le ufficiature con il calendario completo valido per tutte le chiese della pieve (1720), variazioni nel percorso delle rogazioni, modifiche o abolizione di processioni (v. oltre).

L'ordine è approssimativamente cronologico, ma tutt'altro che rigoroso: si inizia dal testamento del pievano Costantino del 1348, per finire con la modifica della processione rogazionale e con le concessioni a favore del cappellano di Carpacco del 1726.

Petrei qui tralascia i documenti più antichi, che inserisce invece negli altri due registri. Recupera solo quello dell'875, collocandolo a p. 617, tra un testamento del 1620 e una cessione del 1318.

3.2 Il "Cattapano della pieve", con segnatura "III".

È un registro di dimensioni inferiori al "Cattapan per Dignano": misura infatti 227 x 167 mm, rilegato in pergamena con risvolto e laccio di chiusura mutilo. Le condizioni di conservazione sono complessivamente buone, tuttavia il titolo sulla coperta risulta leggibile a fatica, forse per il ripetuto sfregamento.

Il titolo quindi è "III. Cattapano della pieve"; alla sinistra di esso è visibile un'altra segnatura, di epoca posteriore: "N° 30".

Sulla prima pagina non numerata si legge: «D.O.M. Cattapano dei legati, donationi et altre cose delle venerande chiese di S. Pietro di Pieve, di S. Sebastiano, di S. Maria di Corte, di S. Martino di Cooz, di S. Giorgio di Bonzico e di S. Michele di Vidolis raccolti da me Valentino Petrei teologo, pievano della pieve di Dignano, da diverse carte autentiche disperse e confuse sotto l'anno 1722 e 1723. Nota, che quei legati, che sono segnati con la nulla e con la croce, non sussistono».

Sul verso della stessa carta vi è una nota priva di riferimento alla fonte, relativa alle inondazioni del Tagliamento avvenute negli anni 1276 e 1327, alla distruzione del paese che fino allora sarebbe sorto «nel Basso» (cioè nelle aree golenali sotto la riva naturale del fiume), ai danni subiti dai villaggi vicini, in particolare Turrída, e alla distruzione verificatasi nel 1327 di alcune case, di un tratto di roggia e dei due mulini, poi ricostruiti e in seguito nuovamente distrutti, sui quali la chiesa riscuoteva quattro staia di frumento (doc. 37, 38 e 42, anni 1360 e 1367).

All'interno della coperta anteriore invece si trova un elenco di cinque pievani (un appunto?).

L'autore numera le pagine da 1 a 303, saltando come detto la prima carta, ma commette qualche errore: dopo le p. 254-255, bianche, la numerazione passa a 276-277 e prosegue, saltando poi la pagina 292 (quella che avrebbe dovuto portare questo numero è invece numerata 293); diverse altre pagine di questa sequenza finale presentano evidenti segni di correzione. Quindi il numero reale delle pagine, compresa quella contenente il titolo, non numerata, è di 284.

Analogamente a quanto fatto nel "Catapan" con segnatura II, le varie note e i documenti sono numerati, per la prima parte in cui è diviso il registro, da 1 a 124, per la seconda da 1 a 330; ma anche qui c'è qualche svista: infatti i numeri 119 e 121 della prima parte sono ripetuti. Vi sono poi 7 documenti non numerati, così che il numero complessivo è di 463, per un arco temporale assai ampio: dall'875 al 1725.

A p. 279 (che in una sequenza corretta doveva essere la 259) inizia la «Tavola alfabetica dei legatori, donatori e d'altre cose contenute in questo cattapano», un indice alfabetico per nome di battesimo delle persone citate nel registro, in ordine progressivo di pagina e numero; vi sono anche voci generiche come «benefattori», «legatori». Le consuete "manine" segnalano le evidenze più significative.

L'ordine è grosso modo cronologico, ma con vistose incongruenze; alcune note sono inserite in fondo, dopo l'indice; anche i documenti più antichi, quelli datati 875 e 974, sono stati aggiunti a lavoro finito, nelle pagine bianche rimaste, e sono privi di numero.

Tra questo e il precedente "Catapan" corrono differenze notevoli, evidenti fin dai titoli: infatti se quello era il «Registro delle carte e ragioni» delle chiese, questo (e il successivo, identificato dalla segnatura IV) è invece il «Cattapano dei legati, donationi et altre cose». È la stessa differenza che intercorre tra il "Catastico" e il "Catapan" di Cavalicco, di cui si è detto sopra.

I documenti sono presentati per lo più sotto forma di sunto più o meno esteso, sempre in italiano; sono compresi i lasciti che Petrei asserisce di aver trascritto da un «catapan vecchio» o «codice antico», esclusi dal 'catapan' con segnatura II; vi troviamo notizia di numerosi legati che il più delle volte risultano complementari agli strumenti trascritti integralmente in quello.

Le note qui contenute ci informano che il tale o il talatro, uomo o donna, disposero la celebrazione di un certo numero di messe e a questo scopo destinavano a favore di una chiesa o di una confraternita un terreno, una somma di denaro o un censo, cioè un contributo in natura o in contanti, garantito da campi che per questo restavano vincolati. Ciò dava origine alla stipulazione di contratti di vario tipo (soprattutto livelli, poi accordi, affrancazioni...), quelli che troviamo trascritti nel «Registro delle ragioni», ossia il "Catapan" II. Il collegamento tra lasciti e

corrispondenti istrumenti è puntualmente segnalato mediante precisi rimandi a pagina e numero. La formula usata è: «appar in Registro...» oppure «tanto si ricava dal Registro...». Anche negli istrumenti, del resto, viene solitamente dichiarata la provenienza del denaro che, ad esempio, viene dato in prestito ad interesse: talora la somma era formata da denaro proveniente da diversi lasciti. Una volta restituito, veniva nuovamente prestato per ottenere la rendita necessaria a garantire l'adempimento della volontà dei testatori. Questa tipologia di contratto, alla quale si faceva largo ricorso in età veneta, si chiama *livello* e verrà illustrata più avanti.

La presenza dei rimandi prova che la compilazione di questo registro avvenne successivamente al “Cattapan per Dignano”, dal quale sono tratti molti sunti piuttosto dettagliati; qui l'autore cambia il tempo dei verbi, volgendolo dal presente al passato. Le date dei documenti collegati fra loro sono identiche, salvo rare eccezioni, nei tre volumi segnati “II”, “III” e “IV”. Vi sono rinvii anche al “Catapan di Vidulis” e a quello perduto di Bonzicco.

In calce alle registrazioni vengono quasi sempre enunciate le fonti: il «catapan vecchio», oggi scomparso, di cui si parlerà oltre; i “rotoli”, cioè i registri d'amministrazione della chiesa, note di mano di vari pievani rintracciate dal Petrei e trascritte. Talvolta però non vi sono indicazioni di sorta.

Vengono inoltre fornite notizie di vario tipo: l'età di chi dispone lasciti, la data di morte e di sepoltura e in quale cimitero: dati di rilievo, per questo inseriti nei registri in modo da consentire una lettura complessiva delle vicende storiche della pieve sotto questo particolare aspetto.

Oltre ai lasciti, trova spazio specialmente in questo registro (e in quello con segnatura IV che come si dirà sotto ne è una rielaborazione) tutta una serie di note piuttosto eterogenee fra loro, riguardanti situazioni diverse: donazioni di vario genere a favore delle chiese della pieve, spesso fatte da persone viventi, senza obblighi di celebrazioni; la tradizione, ancora viva in tempi recenti, del “purcit di s. Antoni”, ossia del dono alla confraternita di S. Antonio, che aveva sede nella chiesa di S. Sebastiano, di un porcellino che veniva nutrito da tutta la comunità e il cui ricavato andava a beneficio della confraternita (v. oltre); lavori di costruzione ex novo o rifacimento di altari, chiese, campanili e rispettivi abbellimenti, rinnovamenti, ingrandimenti (a queste notizie hanno largamente attinto tutti coloro che si sono occupati di storia locale); istituzione di confraternite in diverse chiese e rinnovo dei rispettivi regolamenti.

Alcune avvertenze, per le loro implicazioni pratiche, dovevano interessare particolarmente i pievani successori e i camerari, responsabili dell'esatto adempimento delle volontà testamentarie. Alle p. 55-56 (n° 116-118⁴⁹) si trovano chiarificazioni relative al numero delle messe rimaste da celebrare ogni anno nelle chiese di Vidulis, Bonzicco e S. Sebastiano di Dignano dopo la

⁴⁹ Qui e nelle righe che seguono la numerazione riferita è quella originale, interna al registro, e non quella attribuita in sede di edizione.

riduzione dei cosiddetti «legati antichi», il cui numero non è precisabile per la perdita delle carte della chiesa contenenti i rispettivi titoli. Su questo episodio vi è una dettagliata relazione a p. 49 (n° 109):

«Altri legatori benefattori della chiesa di S. Pietro di Pieve lasciarono per il tempo antico diversi beni con obblighi di diverse messe di soldi 5, 6, 7 et octo per messa, dei quali non si può sapere né nomi né luoghi, né giorni, né anni per la perdita del registro di dette messe seguita circa l'anno 1650, ché i ladri tolsero una cassetta al signor pievano Zannino credendo che dentro fossero i denari e vi erano scritture della veneranda chiesa e specialmente tal registro o cattapan, che furono poi trovati marciti in un sterpo di salvia nell'ortetto del detto signor pievano vicino alla casina in la riva della cleva, come attesta il molto reverendo don Pietro Deganis di Bonzico d'anni 80 circa. Queste messe innominate puono esser circa 28, come si può comprendere dalla summa delle lire 41 soldi 14 che unite con le sopra scritte in questo libro saranno state circa 105. Quali ridotte che saranno, concorderanno con la summa di lire 41 soldi 14 praticata da reverendo signor pre Giovanni Del Degan pievano e dal signor pievan Zannino suo successore. Nota che se in avvenire si ritrovasse nominata qualche messa in qualche testamento o legato o istrumento o altra nota antica avanti l'anno 1600, s'intenderà sempre inchiusa in questo numero di 105».

Rimanevano quindi 12 messe da lire 1 soldi 4, rispettivamente a carico delle chiese di Vidulis e di Bonzicco e 23 nella chiesa di S. Sebastiano con i suoi altari di S. Antonio e S. Rocco; per queste ultime però era stabilita un'offerta leggermente inferiore, che consisteva in lire 1 soldi 2 ciascuna.

A p. 57-60 (n° 119), un'altra memoria non datata informa dell'ammontare delle offerte per messe d'anniversario da celebrare nella chiesa di S. Pietro negli anni 1451, 1469, 1512, 1525, 1564, 1591, 1604, 1654, 1657, 1686, 1699; l'ultima cifra fornita, di 133 messe per un'offerta complessiva di lire 139, soldi 11 vale anche per il 1721, nel momento in cui il Petrei scriveva; egli inoltre avverte che un certo numero di messe non deve essere ridotta, mentre il numero di messe antiche ridotte è di 46.

A p. 61 il n° 120, ancora senza data, ci fornisce l'ammontare delle offerte per messe d'anniversario nella chiesa di S. Sebastiano nel 1599 e nel 1699. Nella successiva p. 62 (n° 121, ripetuto per un errore di numerazione) si trova una nota relativa all'ammontare delle offerte nella chiesa di S. Martino di Cooz nel 1599.

A p. 65 l'autore avverte: «Qui cominciano i legati e le donationi moderne». Si riparte dal n° 1 e dall'anno 1603.

3.3 “Dignano cattapano”, con segnatura “IV”.

Presenta evidenti somiglianze con il registro sopra illustrato, sia sotto l'aspetto materiale, sia per quanto riguarda il contenuto. Misura mm 215 x 165, è legato in pergamena con risvolto protettivo ma senza lacci di chiusura; sulla coperta vi è il titolo: “IV. Dignano Cattapano”. Anche

qui una segnatura posteriore, probabilmente ottocentesca, “N° 31” (al precedente, come si è visto, era stato assegnato il n° 30). Le condizioni di conservazione sono buone.

Alcuni anni fa venne preso in prestito da Guglielmo Biasutti, allora bibliotecario arcivescovile, finendo per confluire dopo la sua morte nella miscellanea oggi intitolata “Nuovi Manoscritti” dell’Archivio arcivescovile; riconosciutane la provenienza, fu infine restituito alla parrocchia.

Sulla prima pagina, anche stavolta non numerata, si legge: «D.O.M. Cattapano dei legati, donationi et altre cose delle venerande chiese e fraterne di S. Pietro di Pieve, di S. Sebastiano, di S. Maria di Corte, di S. Martino di Cooz, di S. Giorgio di Bonzico, di S. Michele di Vidolis et in parte delle venerande chiese di Carpaco, raccolti et estratti da me Valentino Petrei teologo e pievano della pieve di Dignano da un cattapan antico, lacero e a pena legibile e da altre carte diverse autentiche disperse e confuse con gran mia fatica e diligenza a perpetua memoria. Nota che quei legati che sono segnati con la nulla e croce non sussistono più. 1724 e 1725».

Immediatamente si rileva come il registro sia stato elaborato successivamente a quello con segnatura “III”, datato sempre nel titolo agli anni 1722-23. Inoltre qui per la prima volta alle «carte (...) disperse» si affianca il «cattapan antico».

Quanto al contenuto, coincide in modo pressoché totale con quello del registro precedentemente illustrato, del quale costituisce una risistemazione: come l’altro è in italiano, i testi rimangono identici. Ciò che cambia è l’ordine cronologico, qui rigoroso, e la numerazione unica e continuativa dei documenti. Essendo poi stato compilato dopo, contiene note di data più recente, fino al 1729, l’anno in cui, lo ricordiamo, il pievano Petrei lasciò Dignano per tornare a Cavalicco.

Si compone di 314 pagine (più una non numerata); alle p. 1-2 c’è un elenco dei pievani aggiornato dai due immediati successori del Petrei; seguono, da p. 3 a p. 274, 463 annotazioni numerate che vanno dall’875, documento posto qui in apertura col n° 1, fino al 1728; i numeri assegnati sono 465, ma per un errore di numerazione si passa da 64 a 67, saltandone due. Da p. 275 a p. 291 vi è una serie di annotazioni senza numero, con ripartizioni interne contraddistinte dalle lettere dell’alfabeto, da A a X: il prospetto delle messe di legato con il calcolo dell’ammontare complessivo, già visto nel “Cattapan” con segnatura III, la memoria dell’istituzione di numerose confraternite erette nelle diverse chiese del territorio plebano⁵⁰, i regolamenti approvati dalla confraternita del Ss. Sacramento, note di cronaca relative all’ingrandimento della chiesa di S. Michele di Carpaco, alla copertura della chiesa di S.

⁵⁰ Si tratta delle fraterne di S. Pietro, di S. Martino di Cooz, dei Ss. Giovanni Battista e Giovanni Evangelista, del Rosario (nella chiesa di S. Pietro), di S. Sebastiano, di S. Rocco, del Ss. Sacramento, della B. V. del Carmine (nella chiesa di S. Sebastiano) e della B. V. della Cintura nella chiesa di S. Michele di Carpaco.

Sebastiano e all'inizio dei lavori per la costruzione del campanile (con un'aggiunta del 1772, riguardante l'ampliamento della chiesa, che assunse così l'aspetto attuale); infine il Petrei annotò con gratitudine la remissione di un cospicuo credito nei confronti della chiesa da parte dell'oste per fornitura di vitto e alloggio ai "mistri" (cioè al capomastro e alle maestranze) durante i lavori di ricostruzione della chiesa di S. Sebastiano. Datata 5 maggio 1729, è l'ultima nota redatta dal Petrei prima della partenza.

Anche in questo registro a un certo punto (p. 73) «Cominciano qui i legati moderni», che partono dall'anno 1600, ma stavolta senza interruzioni nella numerazione.

Alle p. 293-314 troviamo il consueto indice, sotto forma di «Tavola alfabetica dei legatori, donatori e d'altre cose contenute in questo cattapano»; a differenza di quanto visto nel "Catapan" con segnatura III, stavolta sono comprese anche le "cose notevoli": *abbatia*, abitanti, altar maggiore, anniversari antichi, fraterna ecc.

3.4 Il "Cattapan di S. Michele di Vidulis".

È un registro coperto in pergamena con risvolto e laccio di chiusura; all'esterno vi è un'intitolazione non di mano del Petrei e presumibilmente posteriore: "Cattapan di S. Michele di Vidulis. Incomincia 1343". Numerose carte presentano ampie gore dovute all'esposizione all'umidità; l'inchiostro tuttavia risulta ancora ben leggibile.

Sulla prima pagina, non numerata come negli altri "Catapan" già esaminati, si legge: "D.O.M. D.S.V.⁵¹ Registro delle ragioni della veneranda chiesa di S. Michele Arcangelo di Vidolis filiale della veneranda chiesa parrocchiale di S. Pietro della pieve di Dignano, raccolto e descritto da me Valentino Petrei teologo pievano di detta pieve sotto l'anno 1723". Anche questo registro dunque è stato impiantato e fino a un certo punto compilato negli stessi anni degli altri, con modalità del tutto analoghe, vale a dire numerazione per pagina e dei singoli documenti.

Sulla stessa pagina, il titolo è seguito da un'aggiunta posteriore: «Nuove raccolte e descrizioni di S. Michaele Arcangelo fu tutelare dell'antica e campestre, ora patrono della nuova chiesa fabricata ut stat sotto la tutela degl'Angeli custodi, riccavate da autentiche strazze ed appena legibili carte nell'anno 1806».

La paginazione apposta dal pievano Petrei va da 1 a 208; sono bianche le p. 35-78 ed altre, mentre mancano, o non sono state numerate per errore, le p. 194-203.

⁵¹ *Deo Optimo Maximo Deiparae Semper Virgini.*

In questa sede sono state prese in considerazione soltanto le parti dovute al Petrei, tralasciando il resto del registro, che continuò ad essere scritto da altre mani con copie di istrumenti, locazioni ed altro fino al 1824.

Da p. 1 a p. 21 vi sono 56 documenti disposti in ordine cronologico dal 1343 al 1727; seguono annotazioni di altre mani, dal 1729 al 1753, con numerazione a seguire fino al n° 68; la scrittura del Petrei riprende da p. 79 a p. 131 con documenti che in diversi casi ripetono quelli già inseriti nelle pagine iniziali; la numerazione ricomincia da 1 e arriva a 49, con datazioni dal 1496 al 1722.

Da p. 133 alla fine è opera di altre mani: vi si trovano copie di istrumenti dal 1754 al 1802. La mano del Petrei riprende, dopo alcune carte bianche, alle p. 187-188, che contengono un contratto d'affitto interamente ricopiato e preceduto da questa intestazione: «Registro delle locazioni nuove della veneranda chiesa di S. Michele di Vidolis».

Per quanto riguarda il contenuto, affianca e integra quello dei tre “Catapan” sopra descritti. I documenti, tutti riguardanti la chiesa di S. Michele, si presentano per sunto, in maniera affine a quanto visto per i manoscritti con segnatura II e III, oppure in copia integrale. Vi troviamo solo in parte notizie nuove; per il resto le registrazioni sono del tutto sovrapponibili a quelle contenute negli altri, ma con l'importante particolarità che in qualche caso a un sunto corrisponde qui il documento trascritto per esteso. La cosa è resa ancor più interessante dal fatto che il più delle volte si tratta di testamenti.

3.5 La “Descriptio de verbo ad verbum cattapani, sive codicis vetusti...”

All'interno di un registro, conservato anch'esso nell'archivio parrocchiale, intitolato “III. Legati, testamenti et istrumenti” e redatto nel 1707, alle c. 39-53 troviamo una sezione di mano del Petrei così intitolata: “D.O.M. Descriptio de verbo ad verbum cattapani, sive codicis vetusti, laceri et vix legibilis ecclesiarum plebis Ignani absque principio facta a me Valentino Petrei magistro philosophiæ ac s. theologiæ, nec non plebano huius plebis, in quo legata, donationes et alia spectantia ad ipsas ecclesias continentur”.

Si susseguono 134 annotazioni numerate, tutte in latino, disposte in ordine cronologico dal 1104 al 1603; salvo rare eccezioni, tra cui la più eclatante è la prima, relativa alla consacrazione della chiesa plebana, si tratta di legati per la celebrazione di messe o di donazioni, in particolare di tessuti e gioielli da parte di donne, destinati ad arricchire gli arredi liturgici. Tutte le notizie, tranne un paio comunque inserite nell'edizione, si trovano, tradotte in italiano, anche nei registri con segnatura III e IV.

Come sopra ricordato, Giuseppe Bini, vicario abbaziale di Moggio⁵², vide la “Descriptio” e ne trasse ciò che più gli interessava, trascrivendo alcune registrazioni, ora per intero, ora limitandosi a pochi cenni; un confronto tra le due versioni permette di accertarne la sovrapponibilità, compreso il numero d’ordine di ciascuna nota, che corrisponde⁵³.

Ora, il problema che si pone è: che cosa ha copiato il Petrei? Davvero ha copiato parola per parola? Com’è noto ed è stato esposto sopra, gli obituari presentano una struttura calendariale, nella quale le registrazioni si dispongono negli spazi riservati ai giorni in cui i defunti dovevano essere ricordati nelle messe d’anniversario; gli obiti venivano aggiunti secondo necessità nel giorno e nel mese stabilito; la data della morte o della registrazione spesso manca. L’ordine, comunque, è quello dei mesi da gennaio a dicembre. Qui invece non vi è traccia di calendario, ma una semplice sequenza di lasciti, donazioni e note storiche, ciascuna con la propria data, o almeno l’anno, e in base a questo ordinati. Un’altra sensibile differenza è che nei libri d’anniversari, specie di comunità parrocchiali, è molto frequente trovare raggruppate diverse generazioni della stessa famiglia, tanto da poter ricostruire veri alberi genealogici: nulla di tutto ciò nella “Descriptio”. Le molte anomalie indurrebbero a pensare che l’antigrafo a sua disposizione non fosse l’antico obituario ma una sua rielaborazione successiva (una copia di quello marcito nello «sterpo di salvia» nel 1650?) oppure ad attribuire il riordino cronologico dei dati al Petrei stesso.

Egli del resto non descrive l’aspetto del manoscritto, non segnala, ad esempio, una legatura in tavole di legno o un supporto scrittorio membranaceo, caratteristiche tipiche comuni a molti obituari⁵⁴, ma parla genericamente di un «codice antico» in cattive condizioni che potrebbe essere scomparso successivamente a questa ‘fedele’ (dal suo punto di vista) trascrizione: come si sa, spesso l’apografo ‘uccide’ l’antigrafo.

È certo che la pieve di Dignano possedette un obituario esistente almeno dalla seconda metà del Quattrocento. Ne è riprova un rimando molto preciso nel cosiddetto “Rottolo antico”⁵⁵, un registro in pergamena di piccolo formato, contenente note di carattere amministrativo redatte senza un ordine prestabilito dai camerari della chiesa, riguardanti rendite e affitti da riscuotere, locazioni, donazioni, dal 1478 al 1519⁵⁶. A c. 7v si legge che un certo Vincenzo deve pagare una certa quantità di frumento in seguito ad un legato lasciato dallo zio Odorico, «e questo chomo apar scritto in el gatapan, scritto per man di misser pre Simon». La nota risale al 1480 circa e trova

⁵² In questa veste effettuò una visita alla parrocchia di Dignano nel 1762. ACAU, *Fondo Moggio*, b. 1025, fasc. 6.

⁵³ ACU, *Bini*, Miscellanea, I, pp. 807-810, di mano del nipote G. B. Bini che nel 1793 raccolse e mise per iscritto gli appunti dello zio.

⁵⁴ Per restare nell’ambito della pieve, ne esiste uno nell’archivio parrocchiale di Carpacco.

⁵⁵ Il titolo, sulla coperta, è posteriore. Sotto di esso una croce. Il registro si compone di 16 carte, 11 delle quali numerate. È stato trascritto, con alcune omissioni, e pubblicato nel 1969: P. PICUL [P. LONDERO], *I las di Dignan. Aventari des jentradis e dai furnimenz de glesie di Dignan su la fin dal 1400*, [Udine] 1969.

⁵⁶ Vi si trova pure un interessnte inventario di arredi e paramenti datato 1484, con aggiunte successive.

perfetta corrispondenza al n° 63 della “*Descriptio*” (doc. 86), che sarebbe proprio lo scritto di prete Simone contenente il lascito di Odorico di Uliana.

Un altro esplicito richiamo al libro «*dicto catapan*» e alla sua autorevolezza si trova nel doc. 102 dell’edizione, datato 1498 e tratto esso pure dal “*Rottolo antico*”⁵⁷: si fa memoria di come il vicario dell’abbazia di Moggio avesse risolto una controversia appoggiandosi alle scritture in esso contenute, ordinando infine la celebrazione di messe «*iuxta formam cattapani*». Dello stesso tenore, pur con espressioni leggermente differenti, la registrazione al n° 117 della “*Descriptio*”.

C’è poi un’altra autorevole testimonianza. Vincenzo Joppi asserisce di aver trascritto «dal catapan della chiesa d’Ignano (al presente Dignano)» una serie di note storiche e cronachistiche dal 1468 al 1478: il passaggio dell’imperatore Federico, le incursioni turche, grandinate di eccezionale intensità⁵⁸. Gli appunti devono essere stati presi intorno al 1891, a giudicare da una data posta a margine. Tutte notizie che non sono confluite nei “*Catapan*” di cui qui ci occupiamo, benché l’autore fosse particolarmente sensibile a questo tipo di notizie. In definitiva, un obituario della pieve risalente almeno al XV secolo è esistito ed è scomparso in epoca imprecisabile, ma posteriore al 1891.

4. Le fonti del Petrei. L’archivio parrocchiale.

Ci si chiede ora: da dove il pievano Petrei ha tratto una tale messe di documenti e notizie? Nelle intitolazioni presenti all’interno dei ‘*catapan*’ egli parla di «*carte... disperse e confuse, parte lacere, e la maggior parte smarrite, raccolte e ritrovate con somma fatica...*» e di «*carte autentiche*» ancora «*disperse e confuse...*». Molte volte è lui stesso a metterci sulla buona strada, facendo riferimenti più o meno chiari a registri (raccolte di contratti, libri contabili o libri dei morti), a note scritte dai pievani suoi predecessori, al «*catapan vecchio*».

Del perduto obituario si è già detto; quanto a diverse notizie prive di indicazioni è ben difficile stabilirne l’origine. Per il resto è da credere che gli antigrafì provengano dall’archivio parrocchiale, del quale fanno parte anche i “*Catapan*”; una paziente ricerca ha permesso di confermare questa ipotesi, rintracciando per 174 documenti la rispettiva fonte. È probabile, e per certi versi forse inevitabile, che dall’epoca della compilazione a oggi si siano verificate delle dispersioni. L’archivio tuttavia presenta ancora una consistenza di un certo rilievo: circa 600 unità tra buste e registri per circa 13 metri lineari. Dal punto di vista cronologico la documentazione va dal XV secolo al presente, con prevalenza dei materiali di età moderna e contemporanea. Eccezionale la presenza di pagine di libri liturgici pergamenei datati dagli studiosi al XII-XIII

⁵⁷ P. PICUL, *I las di Dignan*, c. 12v.

⁵⁸ BCU, *Fondo Joppi*, ms 67.X

secolo, riutilizzati tra XVI e XVII secolo per ricoprire libri contabili della chiesa, forse provenienti dal monastero di Moggio. Alcune di esse presentano parti cantate con notazione neumatica in campo aperto⁵⁹.

La struttura del complesso documentario si articola in vari fondi archivistici: l'archivio parrocchiale vero e proprio con i libri canonici, i registri anagrafici e di stato civile (durante il Regno Lombardo-Veneto i parroci svolgevano infatti funzioni di pubblici ufficiali), la corrispondenza, le carte relative al beneficio parrocchiale ecc.; il fondo che riflette l'attività dei camerari, i tesoreri della chiesa eletti annualmente dall'assemblea dei capifamiglia, fino alla caduta della Repubblica di Venezia e all'instaurazione del Regno d'Italia napoleonico (1806): è il nucleo più antico e comprende elenchi e descrizioni di beni e rendite, libri contabili, atti giudiziari e istrumenti; dal 1815 l'amministrazione venne affidata in tutte le parrocchie del regno ad una nuova istituzione, la fabbriceria⁶⁰, ente che produsse un proprio archivio composto da libri contabili, conti consuntivi e carteggio; vi sono poi i piccoli ma preziosi fondi delle antiche confraternite (dei Ss. Giovanni Battista ed Evangelista, del Ss. Sacramento, del Rosario, di S. Sebastiano) e delle più recenti pie unioni e associazioni di laici sorte in parrocchia; infine, carte aggregate relative alle chiese filiali e alla comunità di villaggio.

I materiali non sono per ora ordinati, ma la parrocchia spera di poter avviare un intervento in un prossimo futuro. Una parte di essi ha ricevuto una sistemazione, presumibilmente nei primi decenni del XX secolo, ad opera di un parroco che attribuì a gruppi di carte sigle e codici alfabetici, riportati su etichette coeve incollate a contenitori appositamente confezionati.

Petrei attinse soprattutto agli archivi dei camerari e delle confraternite. Secondo l'ordine di antichità, il primo è il quattrocentesco "Rottolo antico" già presentato sopra, dal quale provengono note di vario tipo: spiccano le donazioni da parte di donne di tessuti per tovaglie d'altare e di olio e cera per l'illuminazione e un contratto d'affitto del 1491 di mano del notaio spilimberghese Eugenio del fu Remedio, più volte richiamato nelle successive confinazioni presenti nei "Catapan".

Molto importante è il 'catapan' con segnatura "P", ragione per cui gli altri recano segnature da II in avanti. È un registro pergameneo di piccolo formato, misura infatti mm 240 x 166, con una raffinata legatura costituita da piatti in legno rivestiti di cuoio decorato con impressioni che

⁵⁹ La datazione fu attribuita da Giuseppe Vale in appunti su foglietti allegati.

⁶⁰ M. MORESCO, *Fabbriceria*, in *Enciclopedia italiana di scienze, lettere ed arti*, XIV, Roma 1949, p. 695; A. BERTOLA, *Fabbrica e fabbriceria*, in *Enciclopedia cattolica*, Città del Vaticano 1950, col. 936-938; P.G. CARON, *Fabbricerie*, in *Enciclopedia del diritto*, XVI, Roma 1967, p. 196-207; M. MORESCO, *Fabbriceria*, in *Novissimo Digesto italiano*, VI, Torino 1975, p. 1110-1115; per la situazione friulana P. PASCHINI, *Le fabbricerie venete nelle leggi vigenti in Italia*, «Rivista diocesana udinese», 3 (1912), p. 51-58.

rappresentano la Madonna col Bambino al centro e figure geometriche, chiuso da fermagli metallici.

Il titolo che si legge sulla prima carta è: “Catapan plebis Sancti Petri de Dignano” con l’aggiunta, di epoca molto successiva, “anterior al catapan n° 2”. Sulla coperta vi sono due segnature risalenti probabilmente al XIX secolo: “N° 32” e, depennato, “48”. Consta di 59 carte numerate.

Le scritture che si alternano sono diverse, identificabili per le sottoscrizioni autografe, appartenenti a pievani: la grafia più antica, elegante e regolare, è di Giovanni Del Degano, sacerdote e notaio⁶¹; seguono Antonio Zannino (una sola nota, datata 1619), Agostino Pillarino, Giacomo e Bernardino Comello, quest'ultimo immediato predecessore del Petrei.

Il registro è privo di datazioni precise riguardo all’epoca in cui fu compilato; tuttavia prendendo per riferimento la successione dei pievani si può ipotizzare che sia stato impiantato verso la fine del Cinquecento (il pievano Del Degano fece il suo ingresso nel 1572 e morì nel 1603), restando in uso per tutto il secolo successivo. Anche la nomenclatura dei mesi appare riferibile alla stessa mano, verosimilmente la prima.

Quanto alla struttura, il registro si suddivide in sezioni corrispondenti ai mesi dell’anno, da gennaio a dicembre, limitandosi al solo nome e tralasciando del tutto l’indicazione dei giorni: per questo motivo, oltre che per la cronologia tarda, è più simile a un generico ‘libro dei legati’ che a un vero obituario.

Le registrazioni in esso contenute informano sull’entità dei lasciti, sul numero delle messe da celebrare e sulla data; quasi tutte sono state trascritte dal Petrei, salvo alcune che non contengono legati ma riferiscono fatti di cronaca. Queste ultime sono state comunque riprese in sede di edizione ed inserite nell’ordine cronologico generale.

Altra fonte largamente utilizzata è lo splendido registro della confraternita di S. Giovanni Battista e S. Giovanni Evangelista⁶², abbellito da raffinate miniature⁶³ ed eleganti iniziali, opera del notaio Giovanni Battista Tiritelli da Flaibano che ne scrisse le prime pagine. Dopo gli atti costitutivi della fraterna e gli elenchi dei confratelli, vi sono numerosi documenti in copia.

Istrumenti, sentenze, contratti di vario genere e confinazioni (cioè quegli atti ufficiali con i quali alcuni uomini scelti “fra i più anziani e meglio informati” dichiaravano pubblicamente i confini delle proprietà) si trovano anche in libri contabili⁶⁴ (i “rotoli”) o in registri appositamente

⁶¹ ASU, *NA*, b. 3210. Il suo profilo verrà tratteggiato più avanti.

⁶² APD, “Libro de la confraternita de S. Z. Battista in la pieve de Dignan et di S. Zuan apostollo et evangelista in la detta pieve, diocese d’Aquila”, 1555.

⁶³ Attribuite a Francesco Floreani: G. BERGAMINI, *Pagine d’arte*, in *Dignano*, p. 155-195: p. 176.

⁶⁴ APD, “Rotulo de le intrade de la pieve de miser Sancto Pietro de Ignano”, 1526-1577.

preparati⁶⁵, oppure si presentano come pacchi di carte sciolte⁶⁶, sommariamente divise per secolo, senza altro ordine⁶⁷. Anche tra questi, con un attento controllo, sono stati individuati numerosi istrumenti fedelmente trascritti; la corrispondenza è tale che quando nei “Catapan” manca la sottoscrizione, si constata che l’originale è mutilo.

Infine, seguendo le indicazioni talora presenti in calce alle copie, si è potuto verificare che alcuni lasciti ed alcune informazioni relative a legati sono state annotate nei libri dei morti, in seguito alla registrazione del decesso. La serie ha inizio purtroppo molto tardi, solo nel 1653⁶⁸, probabilmente per la perdita dei precedenti più antichi; inoltre si è constatato che la successione degli atti di morte è spesso gravemente lacunosa per trascuratezza di alcuni pievani. Di conseguenza le informazioni reperibili nei “Catapan” restano le uniche rispetto a molte persone, della cui scomparsa altrimenti non sapremmo nulla.

5. L’edizione

Valentino Petrei allestì, ovunque si trovasse nella sua vita sacerdotale, raccolte documentarie riguardanti le chiese di cui era il rettore. Tali raccolte non avevano, nelle intenzioni dell’autore, finalità immediatamente storiografiche ma dovevano servire agli amministratori dei beni delle chiese e delle fraterne «a perpetua conservatione delle ragioni delle medesime», cioè a garantirne i diritti tramite i documenti fondativi delle rendite. E proprio perché anche le copie avessero la necessaria forza di prova il Petrei le fece «autenticare e legalizzare a Udene in castello», avendo cura di sottolineare come ciò non avesse pesato sulle finanze delle chiese («tutto a gratis senza alcuna spesa» per esse). In secondo luogo, l’aver ordinato i titoli serviva ad assicurare l’esatta osservanza delle volontà dei testatori e benefattori di essere ricordati nelle preghiere dei membri presenti e futuri di quella comunità di cui avevano fatto parte in vita ed alla quale volevano ancora, in qualche modo, appartenere. Così lo stesso Petrei compose un altro registro, che intitolò così: “D.O.M. Distribuzione dei legati delle messe tanto antichi che moderni e delle officature di ciascuna chiesa di tutta la pieve e modo d’ufficiare di mese in mese con le sue recognitioni estratte dal registro e dai cattapani da me Valentino Petrei teologo e pievano a

⁶⁵ Oltre al già citato registro della confraternita di S. Giovanni, APD, “A. Reconfinzioni e locazioni. Comincia 1673”. Non è stato possibile reperire il “libro B” richiamato nel doc. 403.

⁶⁶ APD, b. “Conti e ricevute chiese Dignano sec. XVI e XVII. Strumenti e decreti, lettere chiese Dignano sec. XVI e XVII”, fasc. “Strumenti e lettere chiese Dignano sec. XVI”; b. “Strumenti-decreti-lettere chiese Dignano sec. XVIII. Altare maggiore”, fasc. “Strumenti-decreti-lettere chiese Dignano sec. XVIII”.

⁶⁷ Un “Elenco delle carte e libri (...) esistenti nella stanza ad uso d’uffizio della fabbrica” databile intorno al 1828 annota diversi “fasci” e “colti” di locazioni e reconfinzioni antiche nonché di «carte diverse non ordinate».

⁶⁸ Questi i registri utilizzati: APD, “1653-1690. Liber defunctorum”; “1693. Liber mortuorum”; “Liber baptizatorum, matrimoniorum et defunctorum...”; “Liber defunctorum ab anno 1719 usque ad annum 1769”.

perpetua memoria e regola”⁶⁹. Si noti ancora una volta la differenza tra il “Registro”, cioè quello più grande con segnatura II, e i “Cattapani”, quelli di minori dimensioni con la segnatura III e IV. Questo invece, che è un calendario delle ufficiature da celebrare nelle varie chiese, con la precisa indicazione, quando necessario, dell’altare, viene chiamato “Libro dei legati”. L’epoca degli obituari-catapan è davvero finita.

Esauritasi o attenuatasi col tempo la finalità pratica, queste raccolte, così come quelle di Cavalicco, ebbero una lunga fortuna come fonti storiche e, si direbbe, come uniche fonti per la storia del luogo, anche per la comodità da parte dello studioso di trovare tanti documenti riuniti e disponibili e per un così ampio arco cronologico; la stessa autenticazione notarile venne presa come asseverazione della validità e della credibilità “totale” dei manoscritti.

A distanza di pochi anni dalla morte del Petrei il grande storico ed erudito Giuseppe Bini⁷⁰, di venticinque anni più giovane, attinse ai ‘nostri’ Catapan: era allora vicario dell’abbazia di Moggio⁷¹, dalla quale la pieve di Dignano dipendeva *in spiritualibus*. I suoi appunti, contenuti nella parte intitolata “Miscellanea”, ci sono infatti pervenuti tramite il nipote, Giovanni Battista Bini, parroco a S. Maria di Sclaunicco⁷². Sempre il nipote, anch’egli attento e accanito raccoglitore di notizie storiche, esaminò i “Catapan” di Cavalicco⁷³, compreso il “Ristretto di certe cose curiose...”⁷⁴ e ne trascrisse ampi stralci.

Le relazioni approntate dai pievani in occasione delle visite pastorali tracciano la storia di Dignano e delle sue chiese a partire dai “Catapan”; nel 1843 un ignoto studioso avanza ipotesi sul «primigenio» e sul «nuovo Dignano» fondandole esclusivamente su di essi⁷⁵; infine, studi e pubblicazioni anche recenti non ne possono comunque prescindere.

Ciò che mancava, e che ora è stato compiuto, era dare sistemazione e offrire al pubblico degli studiosi, ma anche dei semplici appassionati, un materiale eterogeneo e complesso, in cui alcuni documenti si ripetono identici, altri sono soltanto simili, altri ancora sono correlati fra loro. Sommandoli tutti si giunge alla cifra di 1512 documenti esaminati.

⁶⁹ APD, “VI. Dignano. Legati”, c. 2r.

⁷⁰ C. MORO, *Bini Giuseppe, erudito*, in *Nuovo Liruti. Dizionario biografico dei Friulani*, 2, *L’età veneta*, a cura di C. SCALON, C. GRIGGIO e U. ROZZO, Udine 2009, p. 489-494.

⁷¹ Venne nominato dopo il 1739, quando era già arciprete di Gemona. MORO, *Bini Giuseppe*, p. 492.

⁷² “Excerpta per reverendum dominum Iosephum Binium archipresbyterum Glemonensem et abatem Mosacensem, Patruum meum, ex vetustissimo catapano ecclesiae S. Petri plebis Ignani eidem abbatiae subiectae”. ACU, *Bini*, *Miscellanea*, I, n. 34, pp. 807-814. K. BERTONI, *Il Fondo Bini nell’Archivio Capitolare di Udine*, in *Archivi Gemonesi*, a cura di F. VICARIO, Udine 2001, I, p. 165-191.

⁷³ ACU, *Bini*, *Miscellanea*, III, n. 8, cc. 1-17.

⁷⁴ “Ristretto di certe cose curiose seguite nei secoli passati in Friuli raccolti (dal medesimo pievano Petrei) da diversi libri stampati e mss. da me Valentino Petrei teologo e pievano”. ACU, *Bini*, *Miscellanea*, III, n. 8, cc. 18-22.

⁷⁵ BCU, *Fondo principale*, ms 745: “Elementi dediti collo scopo di aggiornare la storia relativa agl’eventi del primigenio e del nuovo Dignano desunti nell’anno 1843 dai documenti appartenenti alle chiese. Dignano”; ms 746: “Sunto dello storico riguardante la villa di Dignano”, della stessa mano. V. anche sopra, nota 37.

Innanzitutto si è presa nota del contenuto di tutti i volumi sopra illustrati, producendo per ciascun strumento, nota o memoria un regesto, cioè un riassunto, preceduto dalla data e corredato dalla precisa indicazione di pagina e numero nel rispettivo registro.

Quindi si sono messi a confronto i registi sulla base degli elementi principali, data, nomi, oggetto, eventuali riferimenti interni, eliminando i doppi e unificando con opportune note i documenti fra loro complementari: è il caso sopra esemplificato del contratto di livello nel quale si specifica la provenienza del denaro, quest'ultima sotto forma di legati o donazioni, esplicitati singolarmente anche altrove.

Al termine di questa paziente operazione di scrematura sono rimasti 671 registi, che sono stati disposti in ordine cronologico e numerati progressivamente da 1. I registi in generale possono essere più o meno sintetici: in questo caso si è ritenuta preferibile una maggiore ampiezza per fornire al lettore quante più informazioni possibile, tenendo conto del fatto che i documenti non sono integralmente trascritti, né questa sarebbe stata una soluzione praticabile. Comunque tutti i "Catapan" sono stati fotografati e le riproduzioni sono a disposizione di chi le richiederà; la scrittura del Petrei è piana, regolare e comprensibile anche a chi non abbia dimestichezza con la paleografia.

5.1 Come leggere l'edizione

Date le caratteristiche dei materiali editi, quelli che si presentano non sono semplici registi ma potrebbero piuttosto essere definiti come 'schede-regesto', composte di varie parti.

Al primo posto il *numero d'ordine*, unico e progressivo. Segue la *data*, che è quella indicata dal Petrei, solitamente corretta; nei rari casi di incongruenze o documenti non datati è stata adottata, dopo attente verifiche, la soluzione ritenuta più plausibile. Restano esclusi i documenti più antichi, già riconosciuti inattendibili dalla critica, oppure fortemente dubbi, come in seguito verrà illustrato, perché non era possibile o non avrebbe avuto senso correggere la datazione proposta.

Il *regesto* viene presentato nella forma quanto più possibile distesa e discorsiva, riferendo ad esempio per i testamenti clausole accessorie non strettamente inerenti agli interessi delle chiese ma importanti relativamente ad aspetti del costume e della mentalità, a storie private, ad atteggiamenti personali; oppure per indicazioni toponomastiche, quando si tratta di confinazioni o di terreni posti a garanzia di capitali. Per evitare ripetizioni si è scelto di non specificare ogni volta il tipo di unità di misura utilizzata, che normalmente è quella di Spilimbergo, esprimendola invece quando fosse diversa.

Questi elementi principali sono seguiti da una serie di informazioni che aiutano a ‘collocare’ il documento. Prima di tutto l’*estensore*, cioè chi materialmente lo ha scritto, secondo quanto dichiarato dal Petrei: è quasi sempre presente e può essere un notaio oppure un pievano. Controlli a campione effettuati sui protocolli notarili conservati presso l’Archivio di Stato di Udine hanno sempre dato riscontri positivi, permettendo di ritrovare i corrispondenti istrumenti. Nomi ed epoca di attività dei notai sono stati controllati anche sull’*Index notariorum Patriae Fori Iulii* di G. B. Della Porta⁷⁶; è interessante rilevare come vi siano alcuni notai la cui attività è ben documentata anche da originali presenti nell’archivio parrocchiale di Dignano, ma i cui protocolli purtroppo non ci sono pervenuti, il che rappresenta una grave perdita ai fini della ricostruzione delle vicende storiche del territorio considerato. Tra di essi ricordiamo il sacerdote Bernardino De Martinis e il nipote Benedetto, originari di Beano, che operarono nei decenni centrali del Cinquecento; Giovanni d’Antivero⁷⁷ e Donato Tiritelli⁷⁸, residenti a Flaibano, attivi nella seconda metà del Seicento; Biagio Antonio Deganis, da Bonzicco, il cui stemma di famiglia è scolpito sul portone in pietra del palazzetto avito; Osvaldo Costantini, dignanese, attivo tra fine Seicento e inizi Settecento. Appartenevano al piccolo notabilato locale, alla élite più in vista dei rispettivi paesi: economicamente e culturalmente provveduti, esercitavano la professione da generazioni, come i Tiritelli, o possedevano opifici come i Deganis, padroni del mulino di Bonzicco⁷⁹.

Al nome dell’estensore segue, qualora questa informazione ci sia fornita, l’indicazione della *fonte* dichiarata dal Petrei: il “vecchio catapan”, i “rotoli” d’amministrazione, i registri degli affitti e delle confinazioni... In qualche caso però l’autore tace tanto sull’estensore quanto sulla fonte.

Viene poi segnalato, se rintracciato, l’*originale* di cui Petrei si è servito: qui per ‘originale’ si intende sempre ciò che egli vide e trascrisse, non l’originale in senso proprio ma l’antigrafo rispetto alle raccolte qui pubblicate; può anche trattarsi di documenti presenti già in copia in appositi registri. In più di qualche caso lo stesso documento si trova sia fra le carte sciolte, in originale autenticato dal notaio con il proprio segno di tabellionato, sia in copia in uno dei diversi registri.

Per eventuali *rinvii interni* ad altri regesti in qualche modo collegati, si usa il numero assegnato in questa edizione.

Una sezione è riservata alla collocazione del documento nei “Catapan” mediante il titolo abbreviato, pagina e numero rispettivi; è qui che sono inserite le notizie aggiuntive o segnalate le eventuali differenze. Uno stesso documento può presentarsi in più di un registro, in forma estesa o per sunto: ad esempio i testamenti riguardanti la chiesa di Vidulis sono inseriti per sommi capi

⁷⁶ BCU, *Fondo principale*, ms 3849: G. B. DELLA PORTA, *Index notariorum Patriae Fori Iulii*.

⁷⁷ Venuto da fuori, morì a Flaibano all’età di cinquant’anni nel 1698. APF, Registro dei morti 1648-1723, p. 162.

⁷⁸ Nacque nel 1650. APF, “Batesimo 1648 in avanti”, p. 19.

⁷⁹ Di questa famiglia si dirà oltre, fornendo precisi riferimenti.

nei “Catapan” di Dignano ma per esteso in quello dedicato alla chiesa di S. Michele. Per consentire allo studioso tutti i possibili confronti e approfondimenti si forniscono anche i dati relativi alla *Descriptio*, che come si è detto contiene gli stessi documenti dei “Catapan”, ma in versione latina.

Infine viene sempre dato, quando esiste, il riscontro nei libri canonici dei morti, anche se privo di riferimenti al legato in oggetto. Oltre che confermare le informazioni già disponibili, gli atti di morte aggiungono in molti casi l’età del defunto; inoltre dal confronto delle date emerge che il decesso può essersi verificato a distanza di parecchio tempo dal testamento o dalle disposizioni in ordine alla celebrazione di messe, magari espresse consegnando direttamente il denaro necessario al pievano, che ne prendeva nota.

Le integrazioni apportate in sede di edizione sono inserite fra parentesi quadre [].

6. La pieve di Dignano, il suo territorio e il suo popolo nei “Catapan”.

I documenti contenuti nei “Catapan” sono finalmente presentati in una sequenza unitaria, con tutti i rimandi interni ed esterni. In base alla numerazione qui fornita gli studiosi, su richiesta, potranno consultarne la riproduzione fotografica.

I 681 regesti in base alle date dichiarate (non sempre corrette o attendibili) coprono l’ampissimo arco temporale che va dall’875 al 1729, dal pieno medioevo ai primi decenni del Settecento, quasi alla fine dell’età veneta; di essi, due sarebbero anteriori al Mille (doc. 1-2), due dell’XI secolo (doc. 3A e B), sette del XII secolo (doc. 4-10); 12 sono del XIII secolo (doc. 3C, 11-22), 29 del XIV secolo (doc. 23-51), 53 del XV secolo (doc. 52-105); decisamente più alto e progressivamente crescente il numero dei regesti relativi ai secoli successivi: 149 per il Cinquecento (doc. 106-255), 288 per il Seicento (doc. 256-544) e infine 137 per il Settecento.

La mole della documentazione prodotta rischia di creare un effetto di disorientamento su chi ne affronti la consultazione, tali e tanti sono i temi e le possibili piste di ricerca che si offrono al lettore attento e curioso, molteplici le chiavi di lettura consentite dal confronto di notizie riguardanti il medesimo territorio che si susseguono per un periodo di vari secoli, svelando evoluzioni e persistenze nello scorrere del tempo e delle generazioni, mutamenti del paesaggio sotto l’intervento dell’uomo e della natura, aspetti della mentalità, della vita sociale e religiosa. Qui di seguito si intende quindi evidenziare almeno i principali nuclei tematici, suggerendo alcuni tra i diversi percorsi di lettura resi possibili dalla ricchezza delle informazioni fornite, senza pretesa di esaustività; ai ricercatori presenti e futuri il piacere di trovarne altri.

6.1 Il conte Cacellino, l’abbazia di Moggio e la pieve di Dignano⁸⁰

Due documenti anteriori all’anno Mille aprono la sequenza dei regesti e sono noti soltanto attraverso questa tradizione documentaria. Il primo sarebbe stato redatto nell’anno 875 e contiene la donazione di terre alla pieve di Santa Maria da parte di Giovanni, conte di Moggio. Venne pubblicato nel 1897 dal capitano Antonio Di Gaspero, al quale lo aveva segnalato Valentino Ostermann, sul periodico «Pagine friulane» e ripubblicato l’anno seguente come

⁸⁰ Sulla pieve di Dignano si veda il saggio di F. DE VITT, *La pieve di Dignano al Tagliamento nel medioevo*, in *Dignano*, a cura di G. BERGAMINI, Dignano 2005, p. 87-111, con ampia bibliografia; sulle pievi in età medievale anche il recentissimo EAD., *La pieve di San Pietro di Tarcento nel basso Medioevo: la storia e il ‘Catapan’*, in *Tarcento. Il duomo di San Pietro apostolo*, a cura di F. DE VITT, Udine 2009, p. 57-96.

monografia a sé stante⁸¹. Già all'epoca Vincenzo Joppi lo aveva considerato un falso, ritenendo di non poter prestare ad esso «fede alcuna»⁸²; il giudizio è stato ribadito in modo inequivocabile negli studi più recenti, rimarcando tuttavia come il documento trovi ancora credito, benché si tratti di una «montatura fin troppo evidente»⁸³.

L'altro (doc. 2) porta la data del 974 e contiene la presunta donazione di un bosco della superficie di cinque campi alla chiesa (anche qui intitolata a S. Maria) da parte di «Varutto, che fu di Santucio d'Inganio». In base al contenuto e alle formule usate è da escludere nettamente che l'anno asserito 974 sia attendibile e ciò rende fortemente dubbio l'intero documento⁸⁴. Esso viene poi richiamato nel 1318 (doc. 25: restituzione alla chiesa dei cinque campi, ora coltivati) in maniera tanto simile da far supporre che il Petrei abbia ricostruito il primo a partire dal secondo, del quale non possediamo l'originale sul quale condurre eventuali confronti, ma soltanto la copia; potrebbe trattarsi di una svista nella trascrizione e in tal caso si può avanzare l'ipotesi che l'anno fosse piuttosto il 1274, accettabile rispetto a quanto dichiarato nel 1318, cioè di possedere le terre donate da Varutto da più di trent'anni. È bene ribadire che, anche se ci fossero elementi autentici, il documento è comunque datato in modo erroneo. Quanto all'intitolazione della pieve, S. Maria in entrambi i documenti, è anch'essa da ritenere dubbia: facciamo nostra l'opinione di Flavia De Vitt, per cui non vi sono al momento motivi per credere che il titolo, così come l'ubicazione, fossero diversi da quelli tardo-medievali ed attuali⁸⁵.

Dall'XI secolo e per quasi settecento anni la pieve di Dignano fu soggetta all'abbazia di Moggio⁸⁶; per questo motivo Petrei ritenne di dover inserire nella raccolta quelli che venivano considerati i documenti fondativi del monastero, nei quali figura anche Dignano, donato ad esso come villaggio e come pieve. Sotto lo stesso numero e uno di seguito all'altro figurano il cosiddetto testamento del conte Cacellino, la donazione del patriarca Ulrico e un privilegio di papa Gregorio IX dato a Perugia nel 1228. I tre documenti sono stati pubblicati, insieme a tutti i documenti riguardanti l'abbazia di Moggio, da Reinhard Härtel⁸⁷, sulla base di testimoni molto più antichi.

⁸¹ A. DI GASPERO, *Contributo agli studi storici riguardanti il Friuli*, «Pagine friulane», 10/9 (5 dicembre 1897), p. 142-144; ID., *Contributo agli studi storici riguardanti il Friuli*, Udine 1898.

⁸² DI GASPERO, *Contributo*, p. 143.

⁸³ R. HÄRTEL, *Die älteren Urkunden des Klosters Moggio (bis 1250)*, Wien 1985, p. 48.

⁸⁴ Sulla questione abbiamo interpellato in via informale il prof. Härtel dell'Università di Graz, che con grande cortesia ci ha fornito la sua autorevole opinione che qui riportiamo ed accogliamo.

⁸⁵ DE VITT, *La pieve di Dignano*, p. 88.

⁸⁶ Per un inquadramento storico si veda F. DE VITT, *L'abbazia benedettina di Moggio nel medioevo*, in *Il Tagliamento*, Sommacampagna 2006, p. 313-325.

⁸⁷ HÄRTEL, *Die älteren Urkunden des Klosters Moggio*, p. 77-80, 113-114; la donazione del 1072 in ID., *Le fonti diplomatiche e la fondazione dell'abbazia di Moggio*, in *Le origini dell'abbazia di Moggio e i suoi rapporti con l'abbazia svizzera di San Gallo*. Atti del convegno internazionale, Moggio 5 dicembre 1992, Udine 1994, p. 17-44: 37-44.

Mentre il privilegio papale è sicuramente autentico, il “testamento” è stato riconosciuto come un falso trecentesco e la donazione attribuita al patriarca Ulrico, spesso confusa col testamento di Cacellino, non è autentica ma è scritta sulla base di documenti attendibili⁸⁸.

Segue, nell'ordine cronologico, la consacrazione della chiesa di S. Pietro, che sarebbe avvenuta nel 1104 (doc. 4) ritenuta non credibile⁸⁹; ma, data la presenza presso la pieve di libri liturgici del XII secolo, lasceremmo aperta una possibilità che tale notizia sia stata in qualche modo tramandata correttamente.

6.2 I lasciti

La parte preponderante dei documenti presentati nei “Catapan” si riferisce a lasciti per fini pii disposti da persone che chiedevano preghiere per l'anima propria, degli antenati e talora di congiunti (moglie, figli, fratelli), per ottenere la remissione dei peccati e abbreviare la permanenza nel Purgatorio⁹⁰. In questo senso è significativo il preambolo al testamento di Grazia, vedova di Domenico Dottor da Dignano, che nel 1692 lasciò alla chiesa di S. Pietro la discreta somma di 40 ducati perché fossero celebrate otto messe per la sua anima e per quella del figlio Pietro: ella, «di buona mente, senso, intelletto e buon giudizio et anco di forze et in età anco assai forte, la quale bramando e desiderando per suffragio dell'anima sua e per l'anima de suoi predefonti lasciare et instituire alla veneranda chiesa di S. Pietro di pieve di Dignano legato a perpetua memoria dei suoi posterì et a laude e gloria di Dio, accioché in perpetuo l'anima sua e de' poveri defonti sentino il suffragio de' sacrificii et oblationi che si fano in questa Chiesa militante, per poter poi col mezo di detti sacrificii e olocausti che si celebrano essere trasportati alle corone e premi della Chiesa trionfante» (doc. 489). Una premessa non convenzionale, che si stacca nettamente dal consueto formulario dei testamenti, dove i testatori generalmente si limitano ad invocare l'aiuto e la protezione della “corte celeste” e del santo protettore.

Oltre a queste motivazioni c'è il desiderio di essere ancora in qualche modo presenti, oltre la morte, nella comunità alla quale questi uomini e queste donne appartenevano in vita, perpetuando legami assai profondi⁹¹. La formalizzazione scritta di queste volontà e, da ultimo, la solerte opera del pievano Petrei, permette di conoscerne i nomi e talvolta qualche cosa di più, l'età, particolari della loro vicenda umana, dettagli che svelano le loro condizioni economiche. Sono persone vissute a Dignano e negli altri villaggi della pieve, oppure forestieri che per i casi della vita si sono trovati a morire qui, dei quali altrimenti non si sarebbero conosciuti nemmeno i

⁸⁸ HÄRTEL, *Le fonti diplomatiche*, p. 18, 33-36.

⁸⁹ DE VITT, *La pieve di Dignano*, p. 88.

⁹⁰ Cfr. J. LE GOFF, *La nascita del Purgatorio*, Torino 1982.

⁹¹ G. P. Gri parla di un «universo di relazioni», del catapan che «cuce il legame fra vivi e defunti»: G. P. GRI, *Il catapan e la comunità larga*, in *Il Catapan di San Lorenzo di Sedegliano*, p. 14.

nomi, dal momento che i libri parrocchiali non coprono i secoli più antichi e per altri periodi più recenti sono molto lacunosi.

I destinatari

La principale destinataria dei lasciti è la chiesa di S. Pietro, sede e centro della pieve, intorno alla quale si estendeva, come oggi, il cimitero; esso fu per secoli l'unico luogo di sepoltura per tutti gli abitanti del piviere⁹², ma scorrendo i registi si può individuare il sorgere di cimiteri anche presso alcune filiali. Il primo a comparire è quello del paese più lontano, Carpacco, nel XV secolo (doc. 73); molto più tarde le notizie relative ad un cimitero a Bonzicco, dove volle essere sepolto nel 1653 Tomaso Del Degano (doc. 333). Si seppelliva anche presso la chiesa di S. Sebastiano, l'odierna parrocchiale: già nel 1415, a pochi anni dalla fondazione (1401, doc. 52) volle esservi deposto Sabbadino (doc. 55); ugualmente quasi un secolo dopo, nel 1505, Sebastiano Giacomuzzi, originario di Sedegliano (doc. 110). Quando poi si mette mano al rifacimento ed ampliamento della chiesa, già destinata a soppiantare di fatto l'antica pieve per la sua posizione più centrale nell'abitato, i documenti attestano chiaramente l'esistenza di un cimitero annesso al nuovo fabbricato (doc. 635). Appare isolata la sepoltura di Costantino da Cooz e della moglie Dorotea nella chiesa di S. Martino (doc. 114, 1507): all'età di novant'anni egli sarebbe stato uno degli ultimi testimoni dell'esistenza del villaggio di Cooz, secondo questo documento devastato dai Turchi e non più ricostruito. Là, terminati i suoi giorni, egli volle tornare.

Si tenga presente che la presenza di cimiteri in luoghi diversi dalla sede plebanale nel caso specifico non è connessa in alcun modo alla concessione di autonomie o diritti parrocchiali, che sarebbero venuti soltanto nel corso del XX secolo⁹³.

È frequente la richiesta di essere sepolti con il coniuge, oppure in tombe di famiglia (il "luogo" o "monumento" degli antenati): questa usanza è stata verificata negli scavi archeologici fin dai tempi più antichi⁹⁴.

Presso il cimitero della pieve inoltre si svolgevano le riunioni congiunte delle vicinie dei villaggi in occasioni particolarmente solenni, specialmente per l'elezione del pievano⁹⁵. Ad esempio, il contratto che stabiliva diritti e doveri del pievano Agostino Pillarino venne rogato il 1 settembre 1654 «alla pieve di S. Pietro fuori del cemeterio in vicinanza, dove si sogliono radunare li communi della pieve» (doc. 343).

⁹² Nel 1446 veniva ancora definito «cemeterio comune di pieve» (doc. 72).

⁹³ Bonzicco fu parrocchia per un periodo brevissimo (1967-1986) ed ora è nuovamente parte della parrocchia di Dignano; Carpacco venne smembrata nel 1922, Vidulis nel 1954. *Stato personale e locale dell'arcidiocesi di Udine*, Udine 1977, p. 164, 172.

⁹⁴ V. AMORETTI, *Analisi antropologiche dei resti scheletrici*, in *L'area archeologica di Onaro. Dalla basilica paleocristiana alla fiera di San Martino*, a cura di A. CAGNANA, Tolmezzo 2007, p. 49-55.

⁹⁵ L'argomento verrà sviluppato più avanti, al § 6.4: La vita religiosa.

I lasciti vengono spesso ripartiti fra più destinatari. Dopo la pieve e spesso accanto ad essa vengono beneficate le chiese dei villaggi soggetti e le chiese di S. Sebastiano, amministrata dall'omonima fraterna, e di S. Maria di Corte. La prima venne più volte ampliata e proprio in previsione di un ingrandimento alla fine del Seicento una famiglia acconsentì a cedere una casa con terreno attorno, posta a garanzia di un prestito di 6 ducati ricevuto dalla chiesa di S. Pietro (doc. 506 e 523), in cambio di un'altra casa di pari valore. La nuova chiesa, corrispondente ad una fase precedente all'attuale, venne costruita fra il 1720 e il 1721 (doc. 653).

Particolarmente cara e oggetto di un'intensa devozione, perciò destinataria di parecchi lasciti e doni di vario genere, è la chiesa di S. Maria di Corte, che sorge a sud di Dignano, presso il confine con il territorio di Bonzicco, un tempo isolata ed ora seminascosta dalle abitazioni; suggestiva anche nel nome, capace di mettere le ali alla fantasia⁹⁶, conserva tuttora al suo interno una statua della Madonna con Bambino 'vestita' alla quale nel tempo vennero donati ricchi abiti o il necessario per confezionarli: Pietro Oliverio donò un abito nel 1507 (doc. 113); Tranquilla lasciò nel 1515 delle lenzuola nuove perché col ricavato fosse provveduto un abito (doc. 122); i 'burchieri', uomini di Dignano emigrati a Venezia per lavorare, di cui si dirà oltre, inviarono nel 1726 un sontuoso abito «di damasco bianco» con la cassetta per contenerlo, dotata di serratura (doc. 669). Appare singolare il fatto che i donatori, in due casi su tre, siano uomini: il dono della veste, talora ricavata da abiti indossati in circostanze significative della propria vita, appartiene tipicamente all'universo femminile, con tutte le implicazioni religiose, simboliche ed antropologiche di cui tale gesto risulta impregnato. E donne erano, di norma, anche le "vestitrici", alle quali la comunità affidava il delicato ufficio della vestizione dei simulacri⁹⁷.

Altre volte, spesso ancora da Venezia, vennero donati paramenti (doc. 247, 263, 675), biancheria (doc. 275, 290, 300, 301, 304, 315, 317, 350, 386, 589, 591), arredi come "palme di fiori" e ghirlande (doc. 544, 580), una croce processionale (doc. 619). Sono menzionate varie donazioni finalizzate alla ricostruzione e all'ampliamento della chiesetta, disposte a partire dagli anni Sessanta del XVII secolo; i lavori terminarono nel 1681 (doc. 438).

⁹⁶ Sarebbe stata nientemeno che la chiesa palatina di Giovanni, conte di Moggio. ZORATTI, *Dignano al Tagliamento*, p. 145.

⁹⁷ Sull'argomento, di grande interesse per antropologi, storici dell'arte e dell'abbigliamento, si vedano: *Madonne della Laguna. Simulacri 'da vestire' dei secoli XIV-XIX*, a cura di R. PAGNOZZATO, Venezia 1993; G. P. GRI-R. PAGNOZZATO-E. SILVESTRINI, *Donne Madonne Dee. Abito sacro e riti di vestizione, gioiello votivo, 'vestitrici': un itinerario antropologico in area lagunare veneta*, a cura di R. PAGNOZZATO, Padova 2003; *Virgo gloriosa: percorsi di conoscenza, restauro e tutela delle Madonne vestite*. Atti del convegno organizzato in occasione di Restauo 2005 – Salone dell'arte del restauro e della conservazione dei beni culturali e ambientali, Ferrara 9 aprile 2005, disponibili sul sito www.ibc.regione.emilia-romagna.it e specialmente: R. PAGNOZZATO, *Madonne "da vestire" di Venezia e delle isole*; E. SILVESTRINI, *Le effigi "da vestire". Note antropologiche*.

Il monaco benedettino Mauro, officiante nella pieve⁹⁸, volle contribuire alla costruzione di una cappella per gli abitanti di Carpacco mediante il dono di cereali e denaro contante: siamo nel 1322. Seguirono il suo esempio Martino di Serafino e Orlando (doc. 28-29). Qualche anno dopo Marta, vedova di Silvestro da Carpacco, donò del denaro e una tovaglia alla chiesa di S. Giorgio, di recente costruzione (doc. 30, 1328), sorta sul fondo donato allo scopo da Giorgio di Sandrin.

Nelle varie chiese avevano la propria sede, con i rispettivi altari, le fraterne⁹⁹. La più antica è senz'altro quella di S. Sebastiano, di certo fondata in concomitanza con la costruzione della chiesa dallo stesso titolo al principio del Quattrocento, che essa governava ed amministrava. Al suo interno sorgeva l'altare di S. Antonio Abate¹⁰⁰, citato per la prima volta nei "Catapan" nel 1609 con il dono di un messale e di un parapetto, oggetti di cui abbisognava forse proprio perché di recente edificazione; per tutto il Seicento e i primi decenni del Settecento¹⁰¹ si registrano doni di porcellini, che come da tradizione venivano allevati dalla comunità, circolando liberamente per il paese muniti di un campanello per l'identificazione¹⁰²; infine il ricavato andava in tutto o in parte alla fraterna per scopi di culto e per la manutenzione e l'abbellimento dell'altare. Talvolta, anziché il consueto porcellino veniva donato un vitello (doc. 645) o una vitella (doc. 644).

Sarebbe stata fondata nel 1560 (doc. 168), dopo una pestilenza che decimò la popolazione della pieve¹⁰³, la confraternita di S. Rocco, pur essa avente sede nella chiesa di S. Sebastiano: vi fondò il proprio anniversario nel 1564 Daniele Sclavon (doc. 172); è la beneficiaria del legato

⁹⁸ Proveniva con tutta probabilità dall'abbazia di Moggio, dalla quale la pieve dipendeva; il caso trova altri riscontri per la stessa epoca ed in riferimento allo stesso ente, infatti monaci della medesima abbazia nella prima metà del Trecento si trovavano in cura d'anime presso la pieve di Gorto, pure essa dipendente da Moggio: F. DE VITT, *Monasteri e cura d'anime in Friuli nel basso medioevo*, in *Il monachesimo benedettino in Friuli in età patriarcale*. Atti del convegno internazionale di studi, Udine-Rosazzo, 18-20 novembre 1999, a cura di C. SCALON, Udine 2002, p. 151-211: p. 157.

⁹⁹ La bibliografia sull'argomento è molto vasta; si segnalano alcuni lavori di sintesi: G.G. MEERSSEMAN, *Ordo fraternitatis. Confraternite e pietà dei laici nel Medioevo*, in collaborazione con G.P. PACINI, Roma 1977; *Le confraternite in Italia fra Medioevo e Rinascimento*. Atti della tavola rotonda, Padova 3-4 novembre 1979, a cura di G. DE ROSA, «Ricerche di storia sociale e religiosa», n.s., 17-18 (1980); R. RUSCONI, *Confraternite, compagnie, devozioni*, in *Storia d'Italia*. Annali 9, Torino 1986, p. 467-506; *Il buon fedele. Le confraternite tra medioevo e prima età moderna*, «Quaderni di storia religiosa», 5 (1998); *Studi confraternali: orientamenti, problemi, testimonianze*, a cura di M. GAZZINI, Firenze 2009 (Reti Medievali E-Book; 12). Per il Friuli si vedano: L. DE BIASIO, *Confraternite e vita sociale a Udine fra Quattro e Cinquecento. Note storiche sulla fraterna del "Sacramento"*, in *Storia della solidarietà in Friuli*, Milano 1987, p. 73-99; F. DE VITT, *Vita della Chiesa nel tardo Medioevo*, in P. CAMMAROSANO-F. DE VITT-D. DEGRASSI, *Storia della società friulana. Il Medioevo*, a cura di P. CAMMAROSANO, Tavagnacco 1988, p. 257-267; R. NAVARRINI, *L'archivio della fraterna dei fabbri di Udine*, in *Memor fuit dierum antiquorum. Studi in memoria di Luigi De Biasio*, a cura di P. C. IOLY ZORATTINI e A. M. CAPRONI, Udine 1995, p. 301-313; V. SERRANI, *L'antica confraternita del Crocifisso continua nell'attuale parrocchia del Cristo*, Tavagnacco 1999; R. MANDALÀ-A. PERSIC, *La confraternita udinese di S. Giorgio: profilo storico e istituzionale*, in *La chiesa di San Giorgio maggiore in borgo di Grazzano*, I, a cura di A. PERSIC, Tavagnacco 2001, p. 107-136. Utilissimo panorama delle risorse in *Repertorio. Confraternite religiose laiche*, a cura di M. GAZZINI, Reti medievali (www.retimedievali.it).

¹⁰⁰ Da rilevare l'associazione dei due titoli di S. Sebastiano e S. Antonio abate anche nella vicina San Odorico, dove esisteva la confraternita di S. Antonio abate e S. Sebastiano: ASU, NA, b. 1975 (Silvestro Oliverio), 1594 giugno 29.

¹⁰¹ Doc. 277, 288, 310, 324, 332, 383, 550, 640, 644 (1617-1721).

¹⁰² G. PERUSINI, *Vita di popolo in Friuli. Patti agrari e consuetudini tradizionali*, Firenze 1961, p. 230.

¹⁰³ Si sa che un'epidemia colpì la città di Udine nel 1556: P. DE SUSANNIS, *Della peste che fu a Udine l'anno 1556*, a cura di V. JOPPI, «Pagine friulane», 7 (3 dic. 1899), p. 106-108; V. GIUSTI, *Trattato della peste d'Udine dell'anno 1556*, a cura di V. JOPPI, «Pagine friulane», 8 (11 genn. 1900), p. 122-126.

disposto da Agostino di Filippo nel 1583 (doc. 200) e da Leonarda nel 1599 (doc. 253). Da qui in poi scompare.

La più prestigiosa e ricca delle fraterne sorte a Dignano è certamente quella dei SS. Giovanni Battista e Giovanni Evangelista, voluta e fondata dal pievano Bartolomeo da Collalto, sacerdote proveniente dalla diocesi di Ceneda (oggi Vittorio Veneto)¹⁰⁴, insieme con la nipote Beatrice e il marito di lei, l'aretino Baldo de' Spadari. Circostanze della fondazione, patrimonio iniziale e nominativi dei primi iscritti, seguiti da lunghi elenchi di persone che aderirono anche fuori dai confini della pieve, sono ampiamente descritti nel lussuoso registro già descritto a proposito delle fonti dei "Catapan" (v. sopra). Alla fraterna erano stati concessi ben duemila giorni di indulgenza, fruibili cinque volte l'anno. Beatrice morì nel 1554, a breve tempo dalla fondazione, dotandola riccamente con il proprio testamento, nel quale viene citato esplicitamente l'altare che si stava costruendo e che venne terminato poco dopo, nel 1559 (doc. 164). Ad esso sono forse pertinenti i lacerti di affresco visibili sulla parete destra, emersi dopo la rimozione dell'altare in legno di epoca posteriore che vi stava appoggiato¹⁰⁵, con la scritta dedicatoria frammentaria e molto rovinata in cui si riesce a leggere: «Esendo pievano il reverendo messer pre Zuane Del Deghano de Boncicho, camerari Pietro Oliver et Pontel(lo) Michel [...] [fo] depenta». La data, tenendo conto che Giovanni Del Degano fu pievano dal 1572¹⁰⁶ al 1603, va compresa in questo lasso di tempo. Lo stesso pievano Bartolomeo, fondatore, era anche rettore della fraterna e in quanto tale godeva del diritto, concessogli dalla Santa Sede, di eleggere quattro governatori per coadiuvare lui e Baldo nell'amministrazione. Dopo la morte di Beatrice, alla quale lo zio aveva assegnato nel 1543 la cospicua dote di mille ducati, Baldo restò a vivere con il pievano per qualche tempo; trasferitosi in Toscana nel 1559, l'anno successivo fece ritorno in Friuli, stabilendosi a Villalta. I rapporti fra i due si erano guastati, tanto che il pievano avviò una lite a causa della mancata restituzione della dote (esclusa la controdote di 300 ducati)¹⁰⁷. Per questo motivo parte dei lasciti disposti da Beatrice a favore della fraterna furono annullati, come si legge in una nota aggiunta nel "Catapan" IV (doc. 160): «Questo legato in quanto al pan di limosina et alle messe è estinto, perché i beni sopra dei quali si scodevano li 3 stari de formento si sono persi et scritti in giustizia».

¹⁰⁴ Doc. 163. Su Collalto: A. MENEGON, *Collalto*, Santa Lucia di Piave 2002; P. A. PASSOLUNGI, *I Collalto: linee, documenti, genealogie per una storia del casato*, s. l. 1987; *I Collalto: conti di Treviso patrizi veneti principi dell'Impero, 958-1998*. Atti del Convegno, 23 maggio 1998, Castello di San Salvatore, Susegana, Vittorio Veneto 1998.

¹⁰⁵ Si veda ZORATTI, *Dignano al Tagliamento*, foto a p. 20 e DE VITT, *La pieve di Dignano*, p. 92.

¹⁰⁶ Il 7 marzo 1572 furono stipulati accordi tra il pievano eletto e i comuni della pieve, alla presenza del patriarca (doc. 260).

¹⁰⁷ APD, "1560. Entrata di pre Bortolomeo di Collalto pievano", c. 82r, dove fra l'altro si legge: «1561 de octubrio io fece cavar detto instrumento de docta contra ser Baldo per far restituir la docta».

Tra i primi iscritti alla confraternita, dopo il pievano, furono annoverati i suoi familiari: il cappellano, poi suo successore, Domenico Polisenis, un uomo e due donne, una delle quali merita attenzione per le vicende personali che la riguardano: si tratta di Caterina, figlia del fu Battista Bonissino da Udine¹⁰⁸. Da lei il pievano ebbe un figlio, che portava il suo stesso nome, Bartolomeo Collalto. Essa sposò poi il notaio Costantino Bertolissio, residente a Dignano, del quale purtroppo non ci sono pervenuti i protocolli; morì nel 1581 o agli inizi del 1582. Nel gennaio di quell'anno e nell'ottobre del successivo il marito stipulò con i camerari due atti (doc. 198 e 201), in veste di erede dei diritti della defunta moglie, anche a nome di Bartolomeo; erano in questione due staia di frumento acquistate da Baldo de' Spadari nel 1548. La paternità del sacerdote è dichiarata esplicitamente in due atti stipulati il 16 e 17 ottobre 1581¹⁰⁹: nel primo Costantino agisce come procuratore di Caterina e di Bartolomeo «del fu reverendo sacerdote Bartolomeo Collalto già pievano di Dignano»; il giorno dopo, Bartolomeo stesso cede al notaio «eius vitrico» (suo patrigno) tutti i diritti a lui spettanti sui beni del defunto pievano «eius patris» per il controvalore di 60 ducati, donandogli l'eventuale valore eccedente a titolo di donazione *inter vivos*. Gli oneri gravanti sui beni sarebbero passati a carico di Costantino¹¹⁰.

Erano due le confraternite intitolate al Ss. Sacramento¹¹¹, devozione fortemente incoraggiata nel periodo della Riforma cattolica¹¹²: l'una aveva sede nella chiesa di S. Sebastiano, l'altra nella chiesa di S. Pietro. La prima, istituita nel 1614 (doc. 274), celebrava ogni prima domenica del mese la propria messa seguita dalla processione e dalla recita dei vesperi; l'altra, forse anteriore quanto a fondazione, viene citata per la prima volta nel 1620 (doc. 281) ma ottenne l'erezione canonica soltanto nel 1693 (doc. 496). Nell'occasione vennero spostate le funzioni religiose mensili dalla seconda alla terza domenica del mese. I "Catapan" ci offrono anche le norme che ne regolavano il funzionamento, fissate una prima volta nel 1691 (doc. 481) e modificate nel 1723 (doc. 662): queste ultime per il loro particolare interesse sono state trascritte e vengono pubblicate in appendice. Ai confratelli era richiesta una tassa d'iscrizione annua di una lira, pena l'espulsione, comminata anche in caso di mancato pagamento dei debiti; prima di procedere però ne sarebbe stato dato pubblico annuncio dall'altare. Ciascuno riceveva una candela del peso di tre

¹⁰⁸ APD, "Libro de la confraternita de S. Zuan Battista in la pieve de Dignan", c. 3r.

¹⁰⁹ Del resto, già in una procura del gennaio 1575 Caterina agisce insieme ad altri due uomini ed i tre risultano essere curatori degli eredi del defunto pievano Collalto. ASU, NA, b. 3210 (Giovanni Del Degano), "1574 1575...", c. 7v.

¹¹⁰ ASU, NA, b. 1975 (Silvestro Oliverio), "Liber tertius instrumentorum mei Silvestri Oliverii notarii Dignani...", c. 26v-27r.

¹¹¹ DE BIASIO, *Confraternite e vita sociale*; M. FANTI, *Le Compagnie del Santissimo Sacramento a Bologna*, in *Eucaristia e vita dal medioevo ad oggi a Bologna*, Bologna 1988, p. 53-88; C. ANSELMO, *La confraternita del Ss.mo Sacramento nel duomo di Udine dal 1570 al 1630*, tesi di laurea, Università degli studi di Udine, Facoltà di lettere e filosofia, Corso di laurea in conservazione dei beni culturali, a. a. 1988-89.

¹¹² E. ISERLON-J. GLAZIK-H. JEDIN, *Riforma e Controriforma*, Milano 1975 (*Storia della Chiesa* diretta da H. Jedin, VI); H. JEDIN, *Storia del Concilio di Trento*, Brescia 2° ed. 1973 (1-3), 1979-1981 (4/1, 4/2).

once, da utilizzare nelle processioni mensili e nei funerali dei confratelli, godeva delle indulgenze concesse alla confraternita e aveva diritto a quattro messe di suffragio entro l'ottava dalla morte.

La devozione mariana, particolarmente viva a Dignano per la Madonna di Corte, trovò espressione anche in alcune confraternite. Quella della B. V. del Rosario, dotata di un proprio altare nella chiesa della pieve, è citata per la prima volta nel 1671 (doc. 398); il decreto di erezione data al 1673 (doc. 409). Un altare intitolato a S. Maria è tuttavia documentato nella pieve almeno dal 1351 (doc. 34). I confratelli solennizzavano la prima domenica di ogni mese con la consueta messa seguita da processione, vespri e recita del rosario. La confraternita risulta destinataria di numerosi lasciti, che comprendono anche una giovenca (doc. 482 e 627, 1691 e 1720), beni mobili, tra i quali il letto di morte (doc. 596, 1713) per utilizzare il ricavato nella celebrazione di messe, biancheria (doc. 647, 668: 1721, 1726).

Per iniziativa del pievano Petrei, negli anni della sua reggenza, venne istituita la confraternita della B. V. del Carmine, con sede nella chiesa di S. Sebastiano su un proprio altare (doc. 656, 1722). La consueta messa mensile veniva celebrata nella seconda domenica di ogni mese ed era seguita da una particolare devozione: la recita di sette *Pater* e sette *Ave Maria* in onore delle «sette alegrezze di Maria Vergine». Uno dei primi a disporre legati in favore della nuova confraternita fu il sacerdote Michel Angelo Calligaris, pievano di Sequals, per mezzo di una lettera inviata al Petrei, cedendo il diritto di riscuotere gli interessi su due capitali, in cambio di quattro messe nel mese di maggio (doc. 663, 1724).

Anche nelle filiali vi erano confraternite, benché i “Catapan” forniscano scarsi riscontri: il pievano Giovanni Del Degano insieme con i ‘vicini’ di Carpacco fondò nel 1598 la confraternita di S. Valentino (doc. 248); i confratelli, dotatisi di una preziosa croce con l'immagine del santo, nel 1665 ottennero dal comune di Dignano il penultimo posto nelle processioni della pieve (doc. 380). Non vi sono però testimonianze di legati a favore di questa fraterna e nemmeno verso quella della B. V. della Cintura o della Consolazione, formalmente istituita molto tempo dopo, nel 1721, anch'essa nella chiesa di S. Michele, con un proprio altare (doc. 646); solennizzava la quarta domenica di ogni mese. A Vidulis invece, nella vecchia chiesa di S. Michele, esisteva fin dal XV secolo una confraternita di S. Maria (doc. 76), destinataria del legato di Daniele D'Indri nel 1576 (doc. 181), citata nuovamente nel 1620 (doc. 280), per poi sparire, almeno dai “Catapan”.

Alcune fondazioni di anniversari sono assegnate al “pievanato”, cioè al beneficio parrocchiale¹¹³, spesso in aggiunta ad altri legati disposti a favore delle chiese e delle

¹¹³ M. PETRONCELLI-P. FEDELE, *Beneficio ecclesiastico*, in *Enciclopedia del diritto*, V, Roma 1959, p. 131-155; V. DE PAOLIS, *Beneficio (Beneficium)*, in *Dizionario di diritto canonico*, Milano 1993, p. 91-92.

confraternite¹¹⁴. Spicca la donazione voluta nel 1587 da un personaggio eccellente: Tadea di Spilimbergo (doc. 210). Essa trasferì al pievano, a titolo di donazione *inter vivos*, cioè con effetto immediato e non dopo la morte, il diritto di riscuotere alcuni affitti su campi e prati nel territorio di Dignano, per la celebrazione di quarantotto messe nella chiesa di S. Maria di Corte, alle quali dovevano assistere i figli Giovanni Enrico e Gualtier Bertoldo oppure il loro rappresentante sul posto, cioè il decano¹¹⁵.

Domenico Bertolisso pose a carico degli eredi un legato a favore della chiesa di S. Martino di Cooz, obbligandoli inoltre a somministrare «la refettione, sive merenda» ogni volta al pievano e al sacrestano al ritorno dalle funzioni, per compensarli e ristorarli dalle fatiche dello spostamento; sessant'anni dopo il censo venne ceduto al pievano (doc. 318).

È più frequente trovare donazioni occasionali, *una tantum*, destinate alla persona del pievano. Bertolutto da Nogaredo (doc. 17, sec. XIII) donò 4 denari al pievano e 3 al cappellano; Rasma lasciò al pievano delle lenzuola (doc. 70, sec. XV)¹¹⁶; Giovanni Battista Mezolo gli donò un agnello (doc. 305, 1636); Paola, vedova di Giuseppe Bertolisso, destinava al pievano sette fra le sue lenzuola più belle per la celebrazione di trenta messe, ma solo in mancanza di eredi (doc. 313, 1640); ancora lenzuola furono donate da parte di Marcolina, morta a soli ventun anni (doc. 315, 1641), e da Cristina, di ventisei (doc. 317, 1643); Antonia, vedova di Pietro di Lessi, lasciò al pievano una «armenta di pelo fumulo» (cioè una giovenca), perché con la metà del ricavato celebrasse dodici messe (doc. 340, 1654); Veronica donò uno scudo (doc. 350, 1656), Mattia di Rinaldo invece una «manzetta» perché il pievano dicesse «tanto bene» (doc. 365, 1660). Fra i doni si annovera anche quello di un forestiero di passaggio, il tedesco Cesare di Anselmo, che nel 1547 terminò i suoi giorni nell'osteria del paese e dopo altre disposizioni lasciò al pievano la propria borsa con tutto il contenuto (doc. 158).

È interessante analizzare anche i lasciti disposti dai pievani a favore delle chiese e dei poveri della pieve: beni immobiliari, abiti liturgici, remissione dei debiti, quantità di cereali, pane.

¹¹⁴ Domenico Pillarino lasciò un campo e mezzo per due messe (doc. 268, 1610); Giovanni Miano lasciò due staia di frumento per la celebrazione di 12 messe, ma il pievano ne cedette la riscossione alla chiesa di S. Pietro (doc. 336, 1653); Pietro Antonio Di Marco lasciò un pesinale di frumento (doc. 357, 1658); Domenica, vedova di Giovanni Battista Costantino, lasciò una quarta di frumento (doc. 376, 1663); Giovanni Mezolo gli destinò 5 ducati (doc. 393, 1669); Odorico Di Stefano ordinò di versare al pievano uno staio di frumento tratto dal raccolto successivo (doc. 394, 1669); Maddalena Vidussa lasciò una quarta di frumento in cambio della celebrazione di due messe l'anno (doc. 395, 1669); Giovanni Pontel Zucolo e la moglie Domenica lasciarono nel 1673 e 1674 alcuni pesinali di frumento (doc. 406); Giuseppe Pirona si impegnò a versare una quarta di frumento per una messa (doc. 457, 1687); Elena, moglie di Osvaldo Pirona, donò due campi a Vidulis (doc. 484, 1691).

¹¹⁵ Dignano e Bonzicco erano soggetti alla giurisdizione degli Spilimbergo; Carpacco e Vidulis erano invece «ville comuni», cioè direttamente sottoposte al luogotenente di Udine. G. DI PORCIA, *Descrizione della Patria del Friuli*, Udine 1897, p. 40, 69; T. MIOTTI, *Castelli del Friuli. Feudi e giurisdizioni del Friuli occidentale*, Udine 1980, p. 384-401; per una panoramica complessiva G. VERONESE, *La geografia dei feudi lungo il Tagliamento*, in *Il Tagliamento*, Verona 2006, p. 357-367.

¹¹⁶ Per quanto riguarda le donazioni di tessuti, ma anche di gioielli e arredi liturgici, disposte prevalentemente da donne, se ne tratterà più avanti.

Prete Costantino del fu Vuorlico, originario della vicina S. Odorico, con il suo testamento dettato a Udine, in contrada di S. Maria dei Battuti, nel 1348 (doc. 34) donò alla sua chiesa un manso e mezzo situati a Cooz e, oltre il Tagliamento, ad Aurava, chiedendo la celebrazione in perpetuo del suo anniversario da parte di sei sacerdoti del luogo; nello stesso giorno, i camerari avrebbero dovuto distribuire ai «poveri di Cristo» due staia di frumento e due staia di fave. Francesco Durigutto invece preferì dotare la chiesa di un prezioso paramento, comprendente amitto, camice, cingolo, manipolo, stola, velo e borsa, consegnato materialmente dai suoi eredi (doc. 119, 1512). Il pievano Marcerio lasciò alla chiesa contanti e alcune staia di cereali (frumento, segale, miglio), destinando ai poveri della pieve il pane che si fosse ricavato da 4 staia di frumento (doc. 133, 1524), il tutto consegnato dagli eredi nel giorno stesso della sepoltura. Non si tratta qui di riscossioni da esigere, ma di derrate già ammassate nel granaio, che vengono date una volta per tutte: si regolò in questo modo anche Bartolomeo da Collalto, morto nel 1563, che fu particolarmente generoso, donando frumento a tutte le chiese, comprese le filiali, e condonando i crediti che vantava nei loro confronti; a ciò aggiunse la distribuzione ai poveri del pane ricavato da tre staia di frumento (doc. 171). Anche il ricordato Giovanni Del Degano, prete notaio, originario di Bonzicco, condonò i debiti delle chiese, lasciando alla parrocchiale due staia di frumento e uno staio di segale (doc. 259, 1603). Infine il pievano Bernardino Comello diversi anni prima di morire volle trasformare in legato la notevole somma di denaro da lui spesa per ampliare e migliorare la residenza dei sacerdoti, chiedendo in cambio la celebrazione di tredici messe l'anno, cioè una al mese più una a Natale; incaricava di vigilare sull'osservanza delle sue volontà i tre comuni di Dignano, Vidulis e Bonzicco¹¹⁷. Le disposizioni vennero dettate nel 1705 (doc. 562), alcuni anni prima della morte, avvenuta nel 1712; il pievano venne sepolto, come i suoi predecessori, nel sepolcro riservato ai sacerdoti, all'interno della pieve.

Dai documenti qui pubblicati sembra che siano soprattutto i pievani a ricordarsi dei poveri; tra i laici se ne trovano soltanto due: Maiolo, il quale, privo di discendenti, nel 1214 volle che fosse distribuito ai poveri il pane ricavato da 4 staia di granaglie (doc. 11) e Amadio da Bonzicco, che nel 1444 incaricò gli eredi di dare ai poveri il pane ottenuto da due staia di frumento insieme con due quarte di fave (doc. 71). Il frumento veniva di solito trasformato in pane, mentre le fave erano legumi di ampio consumo all'epoca, specie sotto forma di minestre. Ciò nonostante, questo legume ricorre soltanto due volte nei "Catapan" e dopo il lascito di Amadio sparisce completamente dalle disposizioni.

Le premure di numerosi testatori sono rivolte piuttosto ai compaesani, o a tutti gli abitanti della pieve, assegnando loro quantità di pane e talora di vino, chiaro riferimento eucaristico, da

¹¹⁷ Le spese per la manutenzione della casa del rettore della pieve gravavano di regola sui laici: DE VITT, *La pieve di Dignano*, p. 104. Si spiega così l'atto di liberalità e l'incarico dell'adempimento posto in capo ai comuni.

distribuire in particolare in occasione delle rogazioni che si tenevano nella vigilia dell'Ascensione, secondo modalità di volta in volta stabilite.

Ciò per essere ricordati con gratitudine nelle preghiere del maggior numero di persone possibile fra i contemporanei ed i posteri e per rinsaldare quei legami comunitari di cui si è detto. Si nota anche una continuità nel tempo, dal XIII al XVIII secolo, con poche variazioni. Del resto tali forme di carità, piuttosto diffuse, sono conosciute anche tramite altre fonti friulane¹¹⁸.

Il primo lascito di questo genere è quello di un forestiero: Antonio da «Spodrania»¹¹⁹, uno «slavo» che a Bonzicco faceva l'*armentaro*, cioè conduceva al pascolo gli animali che gli venivano affidati dagli abitanti. Egli nel 1458 lasciò 32 ducati d'oro alla fraterna di S. Antonio Abate di San Odorico e 24 ducati d'oro alla chiesa di S. Giorgio di Bonzicco con l'onere per i rispettivi camerari di provvedere alla distribuzione di pane agli abitanti di San Odorico e di Redenzicco e alle persone di Bonzicco che partecipavano alle Rogazioni (doc. 80). Beatrice da Collalto nel suo testamento aveva previsto, fra le altre cose, la distribuzione di pane il venerdì santo alle porte della chiesa a tutti coloro che avessero partecipato alle funzioni (doc. 160). Bernardino Zucolo da Vidulis volle beneficiare tutti gli abitanti della pieve con pane, ricavato da uno staio di frumento, e con un conzo di vino: la distribuzione, affidata ai suoi eredi, doveva svolgersi davanti alla porta di casa, facendo le parti in giusta proporzione, dal maggiore al minore (doc. 180, 1575). Angelo Oliverio (1599) e Pietro Antonio Di Marco (1658) assegnarono una pagnotta ad ogni famiglia di Dignano; il secondo ne richiese la distribuzione al termine del funerale, dopo «fatta la carità alli poveri di detto loco»: in questi casi l'obbligo si esauriva immediatamente. Così fece anche Antonia, la quale ordinò che entro otto giorni dalla sua morte fossero distribuiti due soldi di pane ad ogni famiglia di Dignano (doc. 571, 1707).

Più articolate le disposizioni di Biagio Del Degano da Bonzicco (per le notizie su questa famiglia si veda oltre): gli eredi avrebbero dovuto dare due soldi di pane di frumento e una «bozza» di vino «puro» a tutti i compaesani che partecipavano alle rogazioni e ciò in un luogo ben preciso: il prato chiamato «la Selva», punto di passaggio della processione. In cambio chiedeva la recita di un *Pater* e un'*Ave* per la propria anima (doc. 410, 1674). Capodanno era invece il giorno fissato da Giuseppe Fabro (doc. 509, 1694) per il dono di un pane per casa, due ai propri discendenti; chi poi avesse partecipato al suo funerale avrebbe ricevuto 4 soldi, ma solo se era «di comunione». Anche una donna, Paola, vedova di Giuseppe Bertolisso, destinò una pagnotta del valore di due soldi a ogni famiglia di Dignano (doc. 313, 1640).

¹¹⁸ *L'obituario di Tricesimo*, p. 46-49; BELTRAMINI, *Il catapan di Codroipo*, p. 44; SCALON, *I libri degli anniversari*, p. 57.

¹¹⁹ L'identificazione della località di provenienza è problematica. Potrebbe trattarsi di Postregna, ora frazione del comune di Stregna, in sloveno Pod srednje, con agglutinazione della preposizione iz. Cfr. P. MERKÙ, *Toponimi sloveni in Italia. Manuale*, Trst 1999, *sub voce*.

Nel corso del Seicento si affermò anche in Friuli una nuova coltura: il granoturco¹²⁰. Maria, vedova di Camillo Pontello, volle che i camerari ne distribuissero uno staio «al tempo di sua morte per l'anima sua» (doc. 444, 1683).

Le preghiere

Generalmente venivano richieste messe nell'anniversario della morte o della sepoltura (ma anche in epoche diverse, quando specificato), da una a tre, o un numero maggiore secondo la disponibilità, suddivise talvolta fra più altari o chiese: Giuseppe Fabro di cui sopra volle dodici messe l'anno nel mese di ottobre, seguite dalla recita del *De profundis*; un anonimo ne chiese sette (doc. 121), come mastro Antonio Mezolo da Vidulis (doc. 558); Tadea di Spilimbergo ben quarantotto, come si è visto, mirando però alla fondazione di una vera e propria mansioneria; Paola sopra ricordata richiese dodici messe, suddivise tra la confraternita del Ss. Sacramento e la chiesa della B. V. di Corte; il notaio Pietro Oliverio otto messe l'anno (doc. 325), così Grazia, vedova di Domenico Dottor, che le ripartì tra l'altare del Rosario e quello di S. Pietro: le messe erano anche in suffragio del figlio, Pietro (doc. 489); dodici, di cui una cantata, più altre cinque è la richiesta di Giovanni Miano (doc. 336); Pietro di Filippo dispose per sei messe (doc. 338), come Domenico Di Marco (doc. 384) e Giovanni Perusini da Sedegliano, che fondò un legato a favore della chiesa di S. Maria di Corte per acconsentire al desiderio della moglie, originaria di Dignano: erano infatti per lei quattro delle sei messe (doc. 416); diciotto quelle richieste da Michele Mezolo (doc. 341); Leonardo Balzaro da Spilimbergo lasciò un prato alla chiesa di S. Giorgio di Bonzicco per dieci messe (doc. 411); mastro Giovanni Fabro da Carpacco dispose la celebrazione di diciassette messe in tutto, suddivise tra la pieve e le due filiali intitolate entrambe S. Michele, quella di Vidulis e quella di Carpacco (doc. 557); Giovanni Battista Costantino, l'oste del paese, nel 1707 prestò ai camerari del denaro per pagare un debito della chiesa, rinunciando poi alla restituzione in cambio di otto messe in suffragio della moglie, seguite dalla recita delle esequie e del *De profundis* (doc. 574) ed alcuni anni dopo rinunciò ad un credito piuttosto consistente in cambio di dieci messe per sé, per la prima e seconda moglie, defunte, per la terza moglie vivente e per la nuora (doc. 681); Valentino Costantino richiese in tutto sedici messe, parte a carico dei camerari e parte a carico del figlio (doc. 595).

È piuttosto frequente la richiesta di avvertire i familiari perché possano partecipare alla celebrazione. Incaricati delle funzioni liturgiche sono di norma i pievani e questa preferenza è

¹²⁰ È attestato dal 1630, confermando la datazione proposta dal Petrei nel suo "Ristretto" (cfr. sopra): A. FORNASIN, *Diffusione del mais e alimentazione*, in *Vivere in Friuli. Saggi di demografia storica*, a cura di M. BRESCHI, Udine 1999, p. 21-42: p. 27.

quasi sempre dichiarata, a testimonianza di un rapporto filiale pressoché esclusivo con il sacerdote e dello stretto legame che univa la comunità a chi ne costituiva la guida spirituale.

Oltre alle fondazioni di anniversari che si volevano perpetui, vi sono richieste che si esauriscono subito, caratterizzate dall'espressione "per una volta sola"¹²¹, oppure entro un termine stabilito¹²² o ancora messe da celebrare a cadenze fisse.

Particolarmente cara alla tradizione cristiana è la consuetudine di celebrare suffragi per i defunti nelle ricorrenze dei sette e trenta giorni e dell'anno dalla morte o dalla sepoltura, mediante un numero variabile di messe che nei "Catapan" arriva, non a caso, fino a trenta per volta. Il numero trenta è legato anche alle cosiddette "messe gregoriane", serie di trenta messe da celebrare di seguito o nell'arco di un mese. Le motivazioni di questa concezione e il significato dei numeri trovano spiegazione in un testo assai noto, la *Legenda aurea* del domenicano Iacopo da Varazze, vescovo di Genova, redatto a partire dagli anni 1260-1263: sette perché siano rimessi alle anime «tutti i peccati che commisero nella loro vita, la quale si svolge nel ciclo di sette giorni», trenta «che è fatto di tre decine, perché l'uomo sia punito di quanto ha commesso contro la fede nella Trinità e contro il decalogo», l'anniversario «perché si possa giungere dagli anni della calamità agli anni dell'eternità»¹²³.

Anche per Dignano si trovano ampi riscontri. Le messe gregoriane vennero richieste da Meo da Dignano, che non volle «niente altro» (doc. 74); da mastro Giacomo Pirona, che indica l'ammontare dell'offerta in una lira per messa, inferiore a quanto previsto per le messe d'anniversario (doc. 398). Quanto a settimo, trigesimo e anniversario, si ritrovano nelle ultime volontà di Sabbata, vedova di Osvaldo di Perin, per tre messe ogni volta (doc. 144); di Cesare di Anselmo, tedesco (doc. 158); di Bernardino Zucolo da Vidulis (doc. 180); della più volte ricordata Paola, vedova di Giuseppe Bertolisso (doc. 313); di Michele di Lessio (doc. 351); di Pietro Antonio Di Marco "Marcolino" (doc. 357); di Mattia di Rinaldo da Vidulis (doc. 365); di Vincenzo Serafino da Dignano, che inoltre chiede agli eredi che facciano celebrare per lui dieci messe

¹²¹ Dorotea, figlia di Martino di Serafino, richiese dieci messe (doc. 59, 1421); Alessio del fu Rocco dodici messe nella chiesa di Corte, accanto ai consueti anniversari (doc. 81, 1459); Bertolo del fu Tomat da Vidulis quindici messe (doc. 156, 1543); Giovanni di Simeone Miano da Vidulis oltre all'anniversario ordina la celebrazione di dieci messe alle quali ne aggiunge altre quattro come penitenza per un fatto noto ai contemporanei, ma non a noi (doc. 334, 1653); quattro messe "per una volta sola" che si aggiungono ad altri legati per Odorico di Stefano (doc. 394, 1669); Silvestro Duriatto fonda un anniversario di due messe e ne chiede quindici "per una volta sola" (doc. 441, 1682); ancora Giuseppe Fabro impegnò gli eredi a far celebrare trecento messe entro un anno dalla sepoltura (doc. 509, 1694); Valentino Costantino volle cento messe all'altare del Rosario entro due mesi dalla sepoltura e una messa cantata nei quattro lunedì successivi al funerale (doc. 595, 1712); i figli di Pietro Durighello avrebbero dovuto far celebrare entro un anno otto messe per le anime del Purgatorio (doc. 624, 1719).

¹²² Tre messe l'anno per dieci anni è la richiesta di Buono da Carpacco (doc. 73, sec. XV); Sebastiano Giacomuzzi chiese quattro messe l'anno per dieci anni (doc. 110, 1505); il carnico Giovanni Comussato da Socchieve incaricò la confraternita del Ss. Sacramento di celebrare per lui dieci messe in cinque anni col ricavato di una manza (doc. 314, 1640).

¹²³ SCALON, *I libri degli anniversari*, p. 45, al quale si rinvia per le note bibliografiche.

subito dopo la morte (doc. 373); di Francesco Mezolo che ordinò quattro messe ogni volta (doc. 377); di Giovanni Mezolo (doc. 393); del fabbro Michele Mezolo, che chiede per il funerale e le altre ricorrenze ben trenta messe (doc. 401); del solito Giuseppe Fabro, che voleva accesi durante le messe due «torci» del peso di 5 libbre di cera¹²⁴ (doc. 509).

Era tradizione anche far precedere le messe dalle vigilie (“viliis”), espressamente richieste da Lisutta, moglie di Lazzaro da Dolenzicco (doc. 14, 1238), da Panuz del fu Ioni, che ne fissa l’offerta in un soldo (doc. 26, 1318), dal pievano Costantino nel 1348 (doc. 34), da Pascuto del fu Menon da Vidulis (doc. 77), da Oliverio del fu Giacomo, e qui l’offerta è salita a 2 soldi (doc. 101, 1497), da una persona anonima (doc. 155, 1542), da Bernardino Zucolo nel 1575 (doc. 180), da Domenico Pillarino, sepolto nella cappella di S. Giovanni Battista (doc. 268, 1610), da Antonia, vedova di Pietro di Lessi (doc. 340, 1654) e da molti altri.

In tutte queste disposizioni diverse ed articolate sembra di ravvisare una persistenza e una continuità nel tempo, dal medioevo alla piena età moderna, certo dovuta al tipo di fonte.

I beni donati

Si è già in parte accennato alla qualità dei doni lasciati *pro remedio anime*, che consistevano in proprietà immobiliari, censi gravanti su immobili vincolati allo scopo, denaro contante, olio per l’illuminazione, oggetti di vario tipo, animali.

Le case, i campi, i prati che le chiese ricevevano in eredità ne costituivano pian piano il patrimonio fondiario, che, oculatamente gestito dai camerari, dava i redditi necessari alla soddisfazione dei legati: il pievano Andrea del fu Tomaso nel 1401 percepiva ogni anno uno staio di frumento e uno staio di miglio per la sola celebrazione degli anniversari (doc. 52). Ma i censi e gli affitti permettevano agli amministratori di provvedere soprattutto al mantenimento e al decoro degli edifici di culto e degli altari, alle suppellettili e agli arredi per le funzioni liturgiche e ad attività caritative. Sono numerosi i lasciti di immobili singoli o parti di essi¹²⁵; più di rado troviamo unità produttive complesse, i masi (o mansi), strutture di fondamentale importanza nel basso medioevo friulano e anche oltre, in piena età moderna; comprendevano il *sedime* su cui sorgeva la casa colonica e un certo numero di terreni coltivabili e prati, non contigui ma disseminati sul territorio¹²⁶. Il lascito più cospicuo è quello già ricordato del pievano Costantino, che doveva

¹²⁴ Equivalenti a oltre kg 1,5 (v. *Glossario*).

¹²⁵ Ad esempio Melchior del fu Danussio donò alla chiesa di S. Giorgio di Bonzicco parte di un campo (doc. 48); Mattion da Bonzicco lasciò in legato la terza parte di un prato (doc. 128); Mattia Mezolo riservò una porzione della propria casa nuova (doc. 364); Domenica, moglie di Giacomo Valerio, impegnò camera e cucina della propria casa (doc. 413); Domenica, moglie di Silvestro Serafino, donò 14 solchi (doc. 439); un’altra Domenica, moglie di Domenico Biasutto, donò 35 solchi (doc. 475).

¹²⁶ Secondo gli studi di G. Perusini, l’estensione media complessiva del maso era di circa 24 campi: PERUSINI, *Vita di popolo*, p. XV, 5. Sul maso come elemento caratterizzante del paesaggio agrario friulano: *Le campagne friulane nel tardo*

disporre di un patrimonio di un certo rilievo, per donare alla chiesa di S. Pietro un maso e un altro mezzo maso, situati il primo a Cooz e il secondo ad Aurava (doc. 34).

Il maso resta in qualche modo l'unità base anche quando viene frammentato: Misino del fu Michele da Bonzicco (doc. 79, 1455) lasciò in legato alla chiesa di S. Pietro la terza parte di un maso in Dignano e alla chiesa di S. Giorgio di Bonzicco la terza parte di un maso «cum dimidio» situato a Cooz e la terza parte di un maso in Dignano «cum sedimine». Da un documento del 1503 apprendiamo quale fosse la composizione di mezzo maso situato nel territorio di Carpacco: un sedime con bearzo, cinque campi arativi e due appezzamenti prativi della superficie di quattro settori (doc. 107).

Non mancavano i boschi, almeno prima che venissero ridotti a coltura: il legato di Merlino, morto nel 1198, consisteva proprio in un boschetto ubicato, significativamente, «in Selva» (doc. 9).

Gran parte dei legati è poi costituita da censi, cioè «prestazioni in denaro o in natura, da versarsi da parte del titolare di un diritto su di un immobile: vale a dire, nel caso specifico, alla chiesa, da parte dei proprietari di quelle case o terre, l'eredità delle quali era stata vincolata, per testamento, dai proprietari precedenti, all'obbligo di versare un censo annuo alla chiesa»¹²⁷. Gli immobili posti a garanzia dei versamenti non entravano direttamente nel patrimonio dell'ente al quale era destinato il censo, ma potevano essere requisiti in caso d'inadempienza. Questa previsione veniva largamente inserita fra le clausole, proprio per cercare di garantire l'effettività delle disposizioni. Agli eredi veniva lasciata la possibilità di affrancarsi versando denaro contante o cedendo un immobile di adeguato valore per riprenderlo subito dopo in affitto: così fecero Agostino e Onorio Viola, per liberarsi dall'onere di un legato istituito alcuni decenni prima. Alla compravendita segue immediatamente il contratto d'affitto del campo appena passato alla chiesa (doc. 237, 1592). L'affrancazione poteva essere anche solo parziale: Antonio e Giuseppe del fu Floreano del Monaco, tenuti al pagamento di una quarta di frumento, ne affrancarono metà nel 1596, restando da allora obbligati per l'altra metà (doc. 244). Qualcuno disponeva legati facendo in modo che i beni restassero comunque nel godimento degli eredi: Angelo Di Marco donò un campo alla confraternita del Ss. Sacramento, a condizione però che i camerari lo affittassero ai suoi figli (doc. 291). Il patto venne rispettato (doc. 283).

Nel 1712 venne richiesto a ventuno capifamiglia di Vidulis di dichiarare pubblicamente, sotto giuramento e davanti ad un notaio, se fossero o meno in possesso di immobili appartenenti alla chiesa di S. Michele o se fossero debitori verso di essa per livelli, censi, legati o altro (doc. 592).

medioevo. Un'analisi dei registri dei censi dei grandi proprietari fondiari, a cura di P. CAMMAROSANO, Udine 1985, p. 33-34, 41-50. Si veda inoltre D. PICCINI, *Lessico latino medievale in Friuli*, Udine 2006, *sub voce*.

¹²⁷ DE VITT, *La pieve di San Pietro*, p. 63-64.

Undici di essi riconobbero di essere nel godimento di beni quali una stanza, un sedime, un prato e, complessivamente, 14 campi e tre quarti; gli altri, pur affermando di non sapere quale fosse il reale stato delle cose, dichiararono di essere tenuti a pagare ogni anno alla chiesa prestazioni di vario tipo, prevalentemente frumento (15), in due casi affiancato dal mais, poi denaro (4) e olio (2). Il quadro è certamente parziale, in quanto non rappresenta la totalità dei debitori, tuttavia rispecchia e conferma la situazione che si delinea attraverso i dati ricavati dall'analisi dei documenti presentati.

Escludendo le donazioni *una tantum*, i censi menzionati nei “Catapan” sono complessivamente 160 e vanno senza soluzione di continuità dal 1251 al 1720, con caratteristiche assai simili fra loro. La chiesa della pieve ne raccoglieva il maggior numero: 63, di cui 48 in frumento o altri cereali, 8 in denaro, 7 in olio; accanto ad essa o in alternativa, figurano come percettori di censi le altre chiese e le confraternite: S. Maria di Corte (21 censi, di cui 17 in frumento, 2 in denaro, 2 in olio), S. Michele di Vidulis (19, di cui 16 in frumento, 2 in denaro, 1 in olio), S. Sebastiano (14, tutti in frumento), la confraternita del Rosario (12, di cui 10 in frumento e 2 in denaro), la confraternita del Ss. Sacramento (11, di cui 9 in frumento, 2 in olio), S. Giorgio di Bonzicco (9, di cui 7 in frumento e 2 in contanti), S. Martino di Cooz (2 censi in frumento), le confraternite di S. Giovanni Battista e S. Rocco, ricordate in un censo ciascuna, in frumento; al pievano infine erano destinati 7 censi in frumento. Bonzicco risulta probabilmente sottostimata, in quanto il registro che ne raccoglieva i lasciti è disperso.

Le prestazioni in cereali hanno la netta prevalenza (131): per lo più la quota prevista consisteva in una quarta di frumento, di norma associata alla celebrazione di due messe; a quote più elevate corrispondeva un maggior numero di liturgie, in proporzione. Per esempio, mastro Michele Mezolo lasciò uno staio di frumento per essere ricordato in sette messe, ma poiché il campo vincolato non rendeva più di tre quarte, il numero si ridusse a sei (doc. 558).

Al frumento, cereale pregiato, si affiancano in misura del tutto marginale altre granaglie: segale (6 casi) e miglio (3 casi); una sola volta troviamo il mais, in associazione però a frumento, segale ed olio (doc. 419, 1677). Il granoturco fa la sua comparsa nei “Catapan” a partire dal 1667¹²⁸: può essere una coincidenza, ma forse ha qualche significato il fatto che l'ultima menzione del sorgo sia del 1665 (doc. 383)¹²⁹.

Segale, mais e miglio, poco presenti nella composizione dei censi, ricorrono piuttosto spesso, insieme con sorgo e grano saraceno, in altri contesti: nei canoni d'affitto¹³⁰, nelle derrate

¹²⁸ Fa parte dei doni di Catterina, moglie di Giovanni Mezolo (doc. 390).

¹²⁹ Nel Piemonte, ad esempio, la coltura del mais si diffuse inizialmente soltanto «nelle zone dove esisteva una forte coltura di sorgo». FORNASIN, *Diffusione del mais e alimentazione*, p. 22.

¹³⁰ A titolo di esempio, fra gli altri: doc. 68, 162, 216, 222, 294, 500. Nel doc. 222, del 1590, si impone al conduttore di coltivare sorgo, mentre il canone è composto da frumento e miglio.

corrisposte dalla popolazione al pievano per il suo sostentamento, oppure nelle donazioni elargite “per una volta sola”¹³¹ e nelle offerte raccolte per ottenere i mezzi necessari a determinate imprese, quali la costruzione e l’ampliamento di chiese e l’acquisto di arredi liturgici¹³².

La scadenza annuale fissata per la consegna dei censi e degli affitti risulta essere prevalentemente la festa dell’Assunta (15 agosto, ricordata 28 volte), seguita da s. Giacomo (25 luglio, 7 volte) e s. Michele (29 settembre, 2 volte); la Circoncisione (1 gennaio) invece è il termine per il pagamento del livello sui mulini appartenenti alla chiesa di S. Pietro (doc. 37, 1360).

Un’altra forma di prestazione in natura consisteva nella consegna agli amministratori delle chiese di quantità d’olio, largamente utilizzato per l’illuminazione degli ambienti di culto fin dall’antichità¹³³. Nei documenti dignanesi i censi in olio sono pochi; molto numerosi invece i doni, valevoli per una sola volta, privi cioè del carattere di durata nel tempo e di ripetizione con scadenza annuale. Si contano infatti 14 censi, ma ben 39 donazioni, per lo più seguenti a fondazioni d’anniversari o associate a donazioni di oggetti o animali. Le quantità stabilite vanno da 1 a 12 libbre, talora ripartite fra diverse chiese; i documenti relativi sono datati dal 1223 al 1678. Dopo tale anno l’olio è citato solamente in relazione a canoni d’affitto (doc. 465, 592, 667): due su tre riguardano terreni comunali.

Ai doni e ai censi in olio si affiancano spesso ceri, candele, «candelotti», a volte dorati (doc. 580, 642, 669, 675), cera, talora con la precisazione: bianca o gialla. Il peso, quando c’è, viene espresso come per l’olio in libbre e nei suoi sottomultipli; per le candele varia da tre once (doc. 90) o mezza libbra (doc. 60, 116) a una libbra (doc. 377), per i «candelotti» si va da mezza libbra a quattro libbre. Il peso dei ceri non è mai dato. Antonio da Spodrania, già ricordato¹³⁴ per aver fondato consistenti legati, riservò 10 lire e 18 soldi per l’acquisto di due ceri ad uso della chiesa di S. Giorgio di Bonzicco (doc. 80). Se l’olio era utilizzato nelle lampade e nei lampadari pensili, specialmente per la lampada del Ss. Sacramento, ceri e candele venivano come ora posti sugli altari, su candelabri lignei o metallici, semplici o di pregiata fattura, più o meno preziosi¹³⁵. Entrambi, al di là dell’uso pratico, rimandano alla fondamentale simbologia cristiana del fuoco e della luce, particolarmente valorizzati nella liturgia pasquale.

Doni di candele e cera ricorrono in 24 documenti, dal 1278 (doc. 21) al 1727 (doc. 675) con una sostanziale continuità; sono destinati alle chiese e non, per esempio, per i funerali o per le

¹³¹ Ad es. doc. 383, 408, 414.

¹³² Doc. 28, 327, 637, 655, 673.

¹³³ DE VITI, *La pieve di San Pietro*, p. 71.

¹³⁴ V. sopra, nota 119.

¹³⁵ Si vedano le voci *candeliere*, *candelabro* e il cap. *L’illuminazione* in B. MONTEVECCHI-S. VASCO ROCCA, *Suppellettile ecclesiastica*, Firenze 1988, p. 47, 60, 241-251.

processioni: a questo scopo si adoperavano le torce, come quelle richieste da Giuseppe Fabro al proprio figlio (doc. 509).

I censì in denaro sono in numero piuttosto esiguo, 18 in tutto, quasi assenti per quanto riguarda il medioevo: se ne contano infatti soltanto 4 tra il 1320 e il 1436. I testatori preferivano forse lasciare, in alternativa agli immobili o alle prestazioni in natura, somme in contanti destinate talvolta all'acquisto di beni¹³⁶ ma più spesso, diremmo di norma, ad essere investite mediante contratti di livello¹³⁷, di cui il "Registro" con segnatura "II" offre numerosi esempi. Talvolta, anziché moneta, viene ceduto il diritto a riscuotere gli interessi su capitali già messi a frutto. Le somme donate venivano investite singolarmente oppure unite ad altri legati per costituire un capitale più consistente, fermi restando gli obblighi riguardo al numero di celebrazioni previste da ciascuno.

Si contano complessivamente 74 lasciti in denaro contante; scarsi per il tardo medioevo, aumentano progressivamente dalla metà del Seicento in poi: difatti, se dal 1424 al 1644 se ne contano 15, salgono a 59 dal 1656 al 1729. Alcuni ordinavano che il denaro fosse suddiviso fra più destinatari, fissando le rispettive quote: Alessio del fu Rocco nel 1459 lasciò 15 ducati, dei quali 6 dovevano andare alla chiesa di S. Pietro, mentre alla fraterna di S. Sebastiano e alle chiese di S. Maria di Corte e di S. Martino spettavano 3 ducati ciascuna (doc. 81); mastro Giovanni Fabro da Carpacco destinò somme di un certo rilievo: 25 ducati alla chiesa di S. Pietro, 20 a S. Michele di Vidulis e ben 40 a S. Michele di Carpacco (doc. 557, 1704). La pieve risulta anche stavolta la chiesa maggiormente beneficata: viene infatti ricordata 37 volte; seguono S. Michele di Vidulis, prescelta 15 volte, la confraternita del Rosario, 13 volte (vanno aggiunti quattro casi in cui il lascito è destinato alla chiesa di S. Pietro, in previsione della messa sull'altare del Rosario), quella di S. Sebastiano, 5 volte; le chiese di S. Giorgio di Bonzicco e S. Maria di Corte risultano destinatarie tre volte, S. Martino di Cooz e la confraternita di S. Rocco vengono ricordate ciascuna per due volte, la confraternita del Ss. Sacramento una volta; infine la confraternita della B. V. del Carmine, istituita nel 1722, viene ricordata solo due volte, ma ciò si spiega in quanto il suo sviluppo è successivo alla conclusione della stesura dei "Catapan".

¹³⁶ Cfr. ad es. i doc. 67 (1440) 121 (1513). Per un'analogia con altre fonti aquileiesi: SCALON, *I libri degli anniversari*, p. 154.

¹³⁷ Si intende non il contratto agrario ben noto per il periodo medievale, ma un'altra tipologia molto diffusa in età veneta, che «consiste nel dar denaro sopra un fondo fruttante, coll'obbligo di corrispondere un tanto per cento», con la cautela che non finisca per degenerare in usura «o per mancanza di solennità, o per la cifra del prezzo convenuto»; quanto alla solennità si doveva stipulare «con istrumento per mano di pubblico notaio» e quanto al prezzo in linea generale non si poteva eccedere il 5 e mezzo per cento netto. I livelli si potevano poi «costituire perpetui, ovvero a tempo ed affrancabili». M. FERRO, *Dizionario del diritto comune e veneto*, Venezia 1778-1781 (= 1847), ad vocem 'livello'. Nel tardo Medioevo la materia era regolamentata negli statuti del Comune di Udine: *Statuti e ordinamenti del Comune di Udine*. Pubblicati dal municipio per cura della commissione preposta al civico Museo e Biblioteca, Udine 1898, cap. 40-46, p. 22-25.

La corrispondenza tra le somme lasciate in legato e il numero di messe richiesto, specie da un certo punto in poi, è ben precisa e codificata così come l'offerta da versare al sacerdote celebrante, che è stata riportata nei registri proprio per rendere l'idea degli sviluppi, della continuità e delle eventuali differenze che emergono: ad esempio, quando l'offerta era di 1 lira, o di 1 lira e 4 soldi per una messa 'bassa', una messa cantata richiedeva 2 lire¹³⁸. Leggendo i documenti contenuti nel "Registro" e nei "Cattapani" vediamo come l'offerta stabilita, e di conseguenza il capitale richiesto per le singole fondazioni, si accrescano nel tempo. Se nel 1583 bastava la somma di 6 ducati a garantire la celebrazione di due messe annue, con offerta di 10 soldi l'una (doc. 200), nel 1660 occorre 10 ducati per fondare due messe d'anniversario, la cui offerta era salita a 1 lira e 4 soldi (doc. 360). Proprio in quell'anno si era tenuto il primo sinodo diocesano presieduto dal patriarca Giovanni Delfino¹³⁹, che aveva stabilito una "tariffa minima" in questi termini: «Dichiariamo che l'offerta per ciascuna messa sia fissata a venti soldi piccoli veneti per messa e che il sacerdote non sia costretto a celebrare per meno, che se in qualche luogo vi fosse l'usanza di assegnare maggiori spettanze al celebrante, vogliamo che tale consuetudine sia conservata»¹⁴⁰.

I legati in seguito ammontano sempre a 5 ducati per messa, con multipli di 5 quando si prevedeva un numero maggiore di liturgie. Questa cifra sarebbe rimasta a lungo stabile, finché nel 1720 la vicinia del comune di Dignano, dopo che l'«ufficiale» ebbe «addimandato attorno», stabilì di non accettare più legati del valore di 5 ducati per messa, ma almeno di 6, «accioché poscia le venerande chiese abbino d'aver qualche vantaggio et utile» (doc. 629). Il primo ad adeguarsi fu, pochi giorni dopo, Giovanni Battista D'Orlando (doc. 631), seguito da altri (doc. 657, 666, 672, 674, 676, 680); nel frattempo l'offerta passò a lire 1 soldi 5 (doc. 680, 681).

I doni di animali erano destinati in vario modo a beneficio delle chiese e confraternite: talvolta si doveva ricavarne un reddito per consentire la fondazione d'anniversari o comunque la celebrazione di messe, in altri casi non vi è alcuna specificazione al riguardo. Precedentemente si è già trattato della tradizione del "porcellino di s. Antonio"; troviamo poi giovenche, vitelle, manze e manzette. È già stata ricordata Antonia, vedova di Pietro di Lessi (doc. 340, 1654); un'altra Antonia donò una giovenca alla confraternita del Rosario (doc. 482, 1691); stesso destinatario anche per Giovanni Battista Turridano, che con il valore dell'animale fondò un anniversario (doc. 627, 1720). Il carnico Giovanni Comussato donò alla confraternita del Ss.

¹³⁸ Doc. 336, 1653; 574, 1707. Aumentata l'offerta a lire 1 soldi 5 per le messe "basse", aumenta anche quella per la messa cantata a lire 2 soldi 10: doc. 681 del 1729.

¹³⁹ C. MORO, *Dolfin Giovanni, patriarca di Aquileia*, in *Nuovo Liruti*, 2, p. 973-976.

¹⁴⁰ Così il testo originale latino: «Declaramus, elemosynam pro missa taxatam esse solidorum viginti paruorum Venetorum, neque pro minori sacerdos celebrare cogitur, quod si alicubi mos sit, ut pinguior celebranti pictantia detur, huiusmodi consuetudinem seruari volumus». *Constitutiones primae et secundae synodi denuo aedite iussu eminentiss. et reverendiss. domini d. Ioannis s. r. e. presbyteri card. lis Delphini patriarchae Aquileien. etc; cum additionibus*, Utini 1697, p. 33, capitolo *De celebratione missarum* [Sinodo del 1660]. Venti soldi equivalevano a una lira.

Sacramento una manza di pelo rosso da dare «alla mità» a persona scelta dai camerari (doc. 314, 1640); Mattia di Rinaldo lasciò una «manzetta» al pievano (doc. 365, 1660), Odorico Di Stefano donò una manza alla chiesa di S. Michele di Vidulis (doc. 394, 1669) e mastro Giacomo Pirona ne lasciò una alla confraternita del Ss. Sacramento, raccomandandosi che gli eredi ne facessero la consegna «senza alcuna contradittione» (doc. 398, 1671). La vitella donata da Francesco di Antonio di Valerio alla chiesa di Corte servì per l'acquisto di un camice e altri oggetti non specificati (doc. 304, 1635).

Alle chiese poi erano destinati agnelli ed agnelle (doc. 91, 305, 324, 331, 376) e perfino un puledro (doc. 487, 1691), che valeva 10 ducati e venne dato a livello per un interesse annuo in contanti calcolato proprio sul valore commerciale.

Tra gli oggetti lasciati in eredità oltre ad altri doni o legati, ricordiamo il crocifisso e l'inginocchiatoio di noce appartenuti al notaio Silvestro Oliverio (doc. 242, 1594) e il letto sul quale giaceva Giuseppe Costantini Del Dottor, assegnato alla confraternita del Rosario e quindi destinato alla vendita: dal ricavato si sarebbero dovute prendere 27 lire per porle nella cassetta delle offerte al posto di una «vera d'oro», forse appartenuta al testatore; il resto della somma incassata sarebbe invece spettata all'erede (doc. 596, 1713).

Tessuti, cuscini, paramenti, abiti e gioielli sembrano essere prevalentemente, benché non esclusivamente, doni che giungevano alle chiese da parte di donne; per questo motivo ne tratteremo di seguito.

Le donne

I personaggi femminili individuati nei documenti dei “Catapan” sono in tutto 188. La maggior parte di esse (137) compare come autrice di un dono, di un lascito o di un legato; 51 sono invece le figure femminili che ci si presentano solo per essere state citate dai rispettivi mariti, padri, figli, fratelli o sorelle nelle proprie disposizioni. Anche in questo caso non si tratta necessariamente di effimere apparizioni; al di là del talvolta ampolloso stile notarile dei documenti, intuiamo, per esempio, l'affetto nelle raccomandazioni di Giacomo Pirona ai figli affinché avessero «cura et custodia particolare di sua moglie» e la trattassero «con atti di carità et obbedienza et corrisponder tutti alla casa come buoni figli, fratelli et eredi» (doc. 398, 1671); avvertiamo la sollecitudine di Giuseppe Fabro che, dopo aver disposto per la sua anima e per quella della defunta moglie, nomina erede universale l'unico figlio maschio dopo aver provveduto ad assicurare la quota spettante sia alle sue quattro figlie femmine, sia agli eredi della quinta figlia, già morta (doc. 509, 1694).

Come in altri, in questo documento s'intrecciano le materie della successione ereditaria e dei contratti dotali che, nella Patria del Friuli, rappresentavano un campo giuridico particolarmente complesso¹⁴¹, nel quale si evidenziava il rapporto talora difficile tra la base del diritto codificato - le *Costituzioni della Patria del Friuli* - e le realtà locali diversificate, per la presenza di giurisdizioni feudali intrecciate al persistere di riti e tradizioni di origine anche longobarda, in tanta varietà da non dare mai luogo ad una prassi consuetudinaria uniforme¹⁴². Vediamo così le donne della pieve di Dignano avere sicura disponibilità di beni mobili ed immobili propri, che vengono donati o che servono a fondare legati, nel 1426 (doc. 61) le vediamo attrici in contratti di compravendita nei quali il marito compare per dare il proprio assenso, mentre nel 1687 (doc. 456) egli è nominato al solo fine di identificare la compratrice come sua moglie. Pochi anni dopo, Lucia del fu Giacomo Floreano assume dalla chiesa di S. Pietro due livelli per 12 ducati complessivi, in società coi nipoti, figli della defunta sorella (doc. 506, 1694 e doc. 523, 1696) e Antonia condivide col marito Alvise del fu Silvestro Duriatto la responsabilità nei confronti della chiesa di S. Pietro per un analogo prestito di 15 ducati (doc. 540, 1698).

Le caratteristiche dei legati disposti dalle donne non li discostano molto da quelli istituiti dagli uomini: inizialmente rendite in natura garantite da un bene o, al contrario, beni in grado di garantire una rendita tramite i fitti; poi, dalla fine del sec. XVII, somme di denaro che rappresentavano la rendita su un capitale, ovvero lo stesso capitale che offriva l'opportunità di una rendita, se dato a livello. Solo nei legati femminili si trova però il caso di un capitale costituito tramite la vendita di oggetti personali. Si tratta del testamento di Maddalena moglie di Giuseppe Costantini detto "Del Dottor" del 1703 (doc. 555), che contava di far ricavare dalla vendita dei suoi «fornimenti sive prestamenti», ossia del suo corredo, la somma di 12 ducati, sufficienti per far celebrare due messe all'anno. Ancora ascrivibile alla volontà di una donna è un altro caso particolare: la rendita assegnata al pievano di Dignano da parte della signora Tadea, vedova di Bernardino dei consorti di Spilimbergo, giurisdicenti di questo territorio (v. sopra, n. 115).

¹⁴¹ Sul diritto di famiglia: P. S. LEICHT, *Storia del diritto italiano. Il diritto privato. Parte prima, Diritto delle persone e di famiglia. Lezioni*, Milano 1960, p. 129-245; E. BESTA, *La famiglia nella storia del diritto italiano*, Milano 1962; G. VISMARA, *Scritti di storia giuridica. 5. La famiglia*, Milano 1988. Su testamenti e successioni: E. BESTA, *Le successioni nella storia del diritto italiano*, Milano 1961; G. VISMARA, *Scritti di storia giuridica. 6. Le successioni ereditarie*, Milano 1988.

¹⁴² G. MARCOTTI, *Donne e monache*, Firenze 1884; P. S. LEICHT, *Parlamento friulano*, Bologna 1925 (= Bologna 1955), vol. II, parte I, p. XCII-XCV; P. S. LEICHT, *Il Parlamento della Patria del Friuli, sua origine, costituzione e legislazione (1231-1420)*, Udine 1903 (= Udine 1975), p. 167-179; P. S. LEICHT, *La comunione dei beni fra coniugi in un documento friulano*, «Memorie storiche forogiuliesi», VI (1910), p. 15-22; A. SACHS, *Le nozze in Friuli nei secoli XVI e XVII*, Udine 1917 (= Sala Bolognese 1983); PERUSINI, *Vita di popolo*, p. 223-227; P. CRACINA, *Nozze ieri in Friuli*, Udine 1968; A. NICOLOSO CICERI, *Tradizioni popolari in Friuli*, Reana del Rojale 1982, p. 183-253; C. POVOLO, *Eredità anticipata o esclusione per causa di dote? Un caso di pluralismo giuridico nel Friuli del primo '500*, in *Padre e figlia*, a cura di L. ACCATI, M. CATTARUZZA, M. VERZAR BASS, Torino 1994, p. 41-73; *Interni di famiglia. Patrimonio e sentimenti di figlie, madri, mogli, vedove. Il Friuli tra medioevo ed età moderna*. Atti del Convegno. VIII settimana per i beni culturali e ambientali, Udine 4 dicembre 1992, a cura di R. CORBELLINI, Udine 1994, in particolare: C. MORO, *Il matrimonio nel medioevo. L'esistenza di un diritto misto a Cividale del Friuli*, p. 19-32; A. NICOLOSO CICERI, *Dote e controdotte negli usi locali*, p. 33-75; M. ROMANELLO, *Un modello femminile della prima età moderna: la vedova tra disciplina ecclesiastica e consenso sociale*, p. 77-97.

Chiaramente le disposizioni di una ricca signora, detentrica di un potere politico oltre che economico, si discostano dalle donazioni delle donne del popolo, ancorché provvedute di mezzi. Il riferimento a un numero, per lo più imprecisato, di messe si ha solo in sette casi e in cinque di questi la persona del pievano è indicata come beneficiaria del dono (lenzuola, denaro o la metà di una giovenca). Soltanto la giovane Dorotea, figlia di Martino di Serafino (doc. 59, 1421) dichiarò esplicitamente di desiderare dieci messe, per una sola volta, a fronte di un dono costituito da abiti, biancheria e dai suoi «coralli».

In questo documento fanno la loro comparsa gli oggetti preziosi, un tipo di dono relativamente poco ricorrente nei “Catapan” (sette casi in tutto e solitamente come complemento di altri doni), ma che ricordiamo per il forte valore simbolico di cui sono portatori. Gian Paolo Gri ha messo in luce il fatto che il dono di gioielli rappresenta un «fenomeno del tutto particolare della votività: considerando che gli ori venivano acquisiti generalmente attraverso il dono, attraverso la catena della reciprocità, allora quelli così offerti costituiscono il *dono di un dono*»¹⁴³. L'entità complessiva non è rilevante: otto spilloni e due anelli d'argento, quattro tra vere e anelli d'oro (di cui «un S. Carlo»), un paio di orecchini, una collana d'ambra e i generici «coralli» già visti¹⁴⁴.

Più ricorrenti sono le offerte di olio: nei quarantasei documenti che dispongono donazioni da parte di donne, ne troviamo diciassette, la prima nel 1225, l'ultima nel 1667, talvolta abbinate all'offerta di cera (undici doni) che prosegue, invece, fino alle ultime annotazioni dei “Catapan” come si è già detto sopra.

Il dono tipico delle donne, come facilmente possiamo capire, è il manufatto tessile, di norma appartenente al corredo ma talvolta confezionato o acquistato esplicitamente per l'arredo delle chiese. Così fecero Elisabetta Pellarina, che donò alla chiesa di S. Sebastiano un velo di seta per il tabernacolo del Ss. Sacramento (doc. 287, 1622) e Anna del fu Mattia Pirona, che offrì «l'opera di un bellissimo ricamo a fioroni» alla Madonna di Corte (doc. 672, 1726).

Il dono di abiti, nei cinque casi in cui ricorre, si collega alla vicenda di giovani donne nubili o da poco maritate, colte da morte prematura. Per tutte ricordiamo Veronica figlia di Pontel Quanz, detta “la Bella”, mancata ai vivi «nel fior degli anni e della sua bellezza giusto nella settimana destinata alle nozze» (doc. 118, 1512). Veronica è la sola, tra le donne, a indicare esplicitamente

¹⁴³ G. P. GRI, *Gioielli e cultura popolare. La collezione Perusini* in G. P. GRI-N. CANTARUTTI, *La collezione Perusini. Ori, gioielli e amuleti tradizionali*, Udine, 1988, p. 3-92; G. P. GRI, *Ori e rituali*, in *Ori e tesori d'Europa*. Atti del Convegno di studio. Castello di Udine, 3-4-5 dicembre 1991, a cura di G. BERGAMINI e P. GOI, Udine, 1992, p. 487; G. P. GRI, *Ori e madonne. I gioielli votivi dei simulacri “da vestire” veneziani* in E. SILVESTRINI-G. P. GRI-R. PAGNOZZATO, *Donne madonne dee. Abito sacro e riti di vestizione, gioiello votivo, “vestitrici”: un itinerario antropologico in area laguna veneta*, a cura di R. PAGNOZZATO, Padova 2003, p. 67-97.

¹⁴⁴ Doc. 59, 66, 271, 315, 350, 433, 555. La collana d'ambra citata nel doc. 350 del 1656 ci rimanda oltre il Tagliamento, a Porcia, dove questo tipo di gioielli ebbe una particolare ed inspiegata fortuna nel '500, con code di progressivo abbandono nel secolo successivo. GRI, *Ori e rituali*, p. 477.

una finalità caritativa per una parte del suo lascito; desidera infatti che i suoi effetti personali «ordinari» siano destinati ai poveri e «specialmente putte» di Dignano. Del resto, finalità concrete ed individuate per il dono non sono molte e se Susanna, vedova di Zaccaria Moro, nel 1438 dichiarò di voler contribuire al restauro dell'altare di S. Pietro (doc. 66), Ursola vedova di Vincenzo Serafin partecipò alle spese della fabbrica di S. Maria di Corte nel 1680 (doc. 433) e Tadea di Spilimbergo offrì 10 ducati alla chiesa di S. Pietro per permettere l'acquisto di un nuovo calice e reintegrare in parte la pieve delle suppellettili trafugate nella notte del 21 dicembre 1568 (doc. 176).

La maggior parte delle offerte è comunque costituita da lenzuola (se ne contano 14 paia, oltre a quelle incluse nei corredi donati integralmente), tovaglie d'altare (*mantili*)¹⁴⁵ e decine di braccia di tela che si accompagnano a cuscini, fazzoletti, *traverse* e coperte¹⁴⁶. È difficile stabilire quanta parte di questi oggetti trovasse un utilizzo nell'arredo delle chiese; probabilmente molti dei *mantili* andarono effettivamente a coprire gli altari della pieve, ma di certo in diversi altri casi era previsto che i tessili fossero venduti a beneficio delle chiese o delle confraternite. Così è espressamente dichiarato per la prima volta proprio nelle ultime disposizioni di Veronica “la Bella” e poi in quelle di Tranquilla figlia di Ugelmo di Gaspare, morta nel 1515, la quale dichiarò l'intenzione di far confezionare un nuovo abito alla Madonna di Corte col denaro ricavato dalla vendita di due paia di lenzuola (doc. 122).

Ricordiamo infine che il dono di biancheria non è una prerogativa assoluta delle donne: lo stesso pievano Valentino Petrei annotò puntigliosamente i propri doni personali, tra i quali spiccano tessuti preziosi per gli altari delle chiese a lui affidate¹⁴⁷. Iniziò appena insediato, nel 1720, donando alla chiesa di S. Sebastiano un «mantil di tela monighina coi suoi merli grandi e con la sua tela di quadretto incarnata sotto», del valore di 15 lire (doc. 633); l'anno successivo arricchì l'altar maggiore della pieve con «merli grandi e belli per un mantil con sua tela di quadretto incarnata sotto» del valore di 12 lire e con un corporale di tela di Cambrai del valore di 4 lire (doc. 643, 1721).

¹⁴⁵ Cfr. MONTEVECCHI-VASCO ROCCA, *Suppellettile ecclesiastica*, p. 79.

¹⁴⁶ SACHS, *Le nozze in Friuli*, p. 21-30; T. RIBEZZI, *La cassapanca e il corredo in Friuli*. Udine, Sala Aiace 15 ottobre - 15 novembre 1981. Catalogo della mostra, Udine 1981; L. D'ORLANDI-G. PERUSINI, *Antichi costumi friulani*, Udine 1988; *L'arte della discrezione: abiti e accessori nella tradizione del Friuli Venezia Giulia*. Catalogo della mostra. Udine, Chiesa di S. Francesco, 21 marzo-31 maggio 1996, a cura di T. RIBEZZI, Udine 1996; *Modi di vestire, modi d'essere. Abbigliamento popolare e costumi tradizionali del Friuli*, a cura di G. P. GRI, Udine 2003.

¹⁴⁷ Si veda anche oltre, cap. 6.2, Altri doni.

I testamenti e altre modalità dispositive

Lo strumento principale con cui disporre delle proprie cose ed eventualmente fondare anniversari e legati è il testamento¹⁴⁸. Nei “Catapan” ve ne sono 46 trascritti integralmente o per compendio, limitandosi cioè alle parti riguardanti le chiese. Il primo che compare è quello del pievano Costantino (doc. 34), al quale si attribuisce la redazione, qualche anno prima, del testamento di Basilio di Simeon (doc. 33). Sarebbero stati disposti per testamento anche i primissimi lasciati, che risalirebbero al 1137 e 1186 (doc. 5-6), messi per iscritto dal pievano Giorgio e da un certo prete Fulvio; in assenza dell’antigrafo, l’antico obituario, risulta impossibile verificarne l’autenticità o le eventuali sviste nella copiatura. I riferimenti a disposizioni scritte sono comunque numerosi sia nelle note tratte dal “catapan antico”, sia nelle altre e successive memorie sintetiche.

Era ben chiaro a tutti che “nulla è più certo della morte, né più incerto dell’ora di quella”, come recita il consueto formulario notarile; perciò alcuni decidevano di provvedere assai per tempo e mentre si trovavano in buona salute, o comunque non nell’imminenza della morte, riservandosi di apportare modifiche in seguito: Domenica, vedova di Giovanni Battista Costantino, diede disposizioni nel 1663 con il consenso del figlio maggiore e morì nel 1670 (doc. 376); Giovanni Perusini dispose nel 1676 un legato, al quale fece un’aggiunta l’anno dopo (doc. 416); Marzio Di Marco istituì un legato all’inizio del 1688 e morì alla fine dello stesso anno (doc. 462); Giacoma, moglie di Giacomo del fu Antonio Valerio, nel 1698 consegnò in forma anonima come legato per la propria anima 5 ducati, più volte investiti prima che la legatrice morisse, nel 1717, all’età di 66 anni (doc. 539).

La modalità dispositiva “da vivo” o molto prima della morte è diffusa e nota anche ad altre fonti¹⁴⁹. Caso emblematico il legato di Domenico Bertolissio, il quale s’impegnò a versare personalmente il censo stabilito; l’obbligo sarebbe ricaduto sugli eredi solo dopo la sua morte (doc. 312); anche Michele Pontello versò nel 1694 una somma in contanti chiedendo che la celebrazione delle messe iniziasse nel successivo anno 1695 (doc. 507). La consegna di denaro direttamente nelle mani del pievano o dei camerari risulta essere una forma alternativa a quella del testamento, spesso accompagnata dalla richiesta dell’anonimato (doc. 60, 65, 67, 121, 149, 155, 451, 529, 561, 602).

¹⁴⁸ La bibliografia sull’argomento è piuttosto ampia; si ricordano gli studi sul diritto di famiglia sopra citati (nota 141) e si segnalano alcuni contributi, con particolare riguardo al Friuli: *Nolens intestatus decedere. Il testamento come fonte della storia religiosa e sociale*. Atti dell’incontro di studio (Perugia, 3 maggio 1983), a cura di A. BARTOLI LANGELI, Perugia 1985 (Archivi dell’Umbria, Inventari e ricerche, 7): specialmente G. GATTI, *Autonomia privata e volontà di testare nei secoli XIII e XIV*, p. 17-26. Poi DE VITT, *Istituzioni ecclesiastiche*, p. 168-182; F. DE VITT, *Testamenti a Cividale del Friuli nel Tre-Quattrocento*, in *Studi in memoria di Giovanni Maria Del Basso*, a cura di R. NAVARRINI, Udine 2000, p. 95-111; F. DE VITT, *Chiese, famiglie e villaggi carnici nel Tre-Quattrocento. Note dai testamenti*, in *Religione nelle campagne*, a cura di MARIACLARA ROSSI, «Quaderni di storia religiosa», 14 (2007), p. 205-233.

¹⁴⁹ SCALON, *I libri degli anniversari*, p. 151, 156.

C'era chi, trovandosi nella malattia, dava disposizioni che in caso di guarigione si potevano revocare. Sebastiano Pirona, invece, si premurò di specificare che il legato disposto per la durata di cinque anni sarebbe stato valido anche se l'infermità di cui soffriva non lo avesse condotto a morte (doc. 292): è quasi un voto, un'invocazione fattasi concreta al suo santo protettore, la cui confraternita era beneficiaria del censo. Pietro Del Dottor, in aggiunta ad altro, dispose un legato della durata di tredici anni a favore della confraternita del Ss. Sacramento, valido qualunque fosse l'esito della malattia (doc. 306). Maria, vedova di Camillo Pontello, lasciò un campo alla chiesa di S. Maria di Corte per la distribuzione di uno staio di mais; se però fosse sopravvissuta, alla chiesa sarebbe spettata metà del raccolto e il possesso del campo solo dopo la morte (doc. 444). Maria morì due giorni dopo.

La lettura dei testamenti ci permette di scoprire episodi e aspetti della vita personale, mette in luce rapporti familiari e sociali, in particolare con le chiese e i sacerdoti, ben al di là della sezione dispositiva a favore degli enti ecclesiastici.

Sembra animato da un desiderio di ristabilire la giustizia, almeno in punto di morte, Michele di Lessio: afferma di aver goduto a lungo, insieme con il padre, di un prato appartenente alla chiesa di S. Pietro, senza pagare i dovuti affitti; quindi, per risarcire la chiesa, le assegna 20 ducati ed un campo, restituisce il prato in cambio della celebrazione di messe per sé e per il padre, infine incarica il pievano di rintracciare il contratto di acquisto e farlo registrare fra le «scritture» della chiesa (doc. 351).

Filippo Martino da Vidulis teme di avere involontariamente danneggiato la chiesa mentre ricopriva la delicata carica di cameraro ed è forse consapevole di non aver saldato completamente i debiti della propria amministrazione; per questo lascia un prato della superficie di due settori (doc. 108).

Tofolo di Martin doveva la vita al pievano Francesco Durigutto, che lo aveva salvato da sicuro annegamento nelle acque del fiume. Per riconoscenza gli lasciò in eredità un campo che sarebbe entrato a far parte del patrimonio beneficiale (doc. 111).

Alcuni si preoccupano della pace e della concordia familiare, del rispetto e dell'amore dovuto alla vedova, delle figlie ancora da sistemare e in generale dei buoni rapporti sociali. Così Pietro Antonio Di Marco detto "Marcolino" prega i figli, nati da due successivi matrimoni, di «amarsi, esser buoni cristiani et pregar per me» (doc. 357); Francesco Valerio esige che la moglie venga trattata come fosse lui stesso, che la figlia Domenica sia data in sposa con la stessa dignità di un'altra figlia già sposata, esortando infine il figlio Antonio, erede universale, «in visceribus Christi a trattar bene con le chiese per il legato et debiti et con tutti» (doc. 391). Anche mastro Giacomo Pirona raccomanda ai figli «cura et custodia particolare» per la moglie, che in casa resta come di

consueto «donna et padrona sino viverà», ed ordina loro di trattarla «con atti di carità et obediencia et corrisponder tutti alla casa come buoni figli, fratelli et eredi come li lascia» (doc. 398). Michele Mezolo mette la propria famiglia nelle mani del pievano e del cugino Domenico sia dal punto di vista materiale, sia da quello morale, affidando loro tanto le «attioni» quanto la pace fra gli eredi, raccomandando che vivessero «da buoni cristiani» (doc. 401).

Il testamento, o la donazione *inter vivos* in vista della morte, è anche l'occasione per dimostrare gratitudine e riconoscenza per il bene ricevuto. Così Sebastiano Pirona donò irrevocabilmente al «caro e amato nipote» Giacomo tutti i suoi beni, ad eccezione di un campo che riservò in legato alla Madonna di Corte, e questo «per diversi beneficii riceuti, et spera ricevere et per non mostrarsi ingrato» (doc. 392). I Pirona erano padroni del mulino sulla roggia, una parte del quale è compresa nella donazione.

I coniugi Domenica e Silvestro Serafino detto “Vicenzin” fecero testamento l'uno a pochi giorni dall'altra, nominando entrambi proprio erede universale un nipote che viveva con loro «in comunione, in buona pace e carità» (si noti la caratteristica espressione friulana che qui si riverbera), come un figlio; questi sarebbe rimasto usufruttuario dei beni, entrandone effettivamente in possesso solo quando ambedue fossero morti. I due testamenti, così simili nelle disposizioni anche per quanto riguarda il legato di tre messe che ciascuno dei due fonda, utilizzano anche le medesime formule ed espressioni; Silvestro fornisce le ragioni della scelta, motivandola con i «beneficii sin'ora ricevuti et che de cetero spera ricevere dal medesimo», cioè dal nipote. Alle tre sorelle Silvestro lascia un ducato per ciascuna, mettendo bene in chiaro «che non possino altro dimandar cosa alcuna sopra la sua facoltà» (doc. 476-477). Domenica morì meno di un anno dopo, il 10 marzo 1691; di Silvestro non sappiamo nulla.

Alcuni scritti accennano a voti, pronunciati anche in circostanze drammatiche, come fece Giovanni Battista Costantino, il quale, sopravvissuto a un'«archibugiata» ricevuta «nella grava del Tagliamento», dispose per questo due messe di legato (doc. 374). Più spesso si prevedevano pellegrinaggi diretti a noti santuari mariani¹⁵⁰: a Motta di Livenza per Giovanni Miano, a Castelmonte per Francesco Mezolo (doc. 377, 1663). In entrambi i casi l'obbligo dell'adempimento venne addossato agli eredi. Dalle parole di Giovanni Miano (doc. 334, 1653) traspaiono vicende personali tormentate, la necessità di riparazione ed espiazione in seguito a qualcosa di grave da lui commesso: dopo aver fondato un legato e ordinato la celebrazione di

¹⁵⁰ A proposito di santuari si vedano: R. ZOFF, *E qui mi costruirete una chiesa. Leggende e santuari mariani nel Friuli-Venezia Giulia*, Gorizia 1991; *Santuari alpini: luoghi e itinerari religiosi nella montagna friulana*. Atti del Convegno di Studio, Udine 27 settembre 1997, a cura dell'Accademia Udinese di Scienze, Lettere ed Arti, Udine 1998; *Santuari di confine: una tipologia?* Atti del Convegno di studi, Gorizia-Nova Gorica, 7-8 ottobre 2004, a cura di A. TILATTI, Gorizia-Mariano del Friuli, 2008.

dieci messe aggiunge infatti: «et poscia altre quatro mi fu dato in penitenza per il noto fatto»¹⁵¹. L'ultima richiesta rivolta agli eredi è di «starsene in pace con quel poco che gli lascio senza liti e discordie».

6. 3 Altri doni

I “Catapan” danno conto di una serie di doni di altro genere rispetto a quanto sin qui è stato illustrato, che nulla hanno a che vedere col suffragio per i defunti, in quanto fatti non in previsione di anniversari o per ricordare propri familiari, ma offerti in particolari circostanze come segno tangibile di devozione e affetto per la Beata Vergine, i santi, la pieve e le altre chiese dove erano solite riunirsi in preghiera le comunità.

Dare il proprio contributo per rendere possibile la costruzione di una cappella, di un altare, o della nuova chiesa di S. Sebastiano, destinata a sostituire la pieve nelle funzioni parrocchiali, o anche per ricomprare oggetti liturgici rubati, era avvertito come un dovere sociale: così l'elenco di coloro che fornirono frumento, segale o contanti per acquistare un baldacchino, una pianeta e un calice resta incompleto; si precisa però che molti altri «fecero la loro parte» (doc. 327). Anche Tadea di Spilimbergo intervenne per sostituire un calice sottratto alla chiesa di S. Pietro insieme con denaro ed altri arredi (doc. 176; v. sopra).

Furono molti i donatori che offrirono materiali da costruzione per la cappella di S. Giovanni Battista, eretta nel 1556 (doc. 164); accanto ai privati e ai governatori della fraterna spiccano i notevoli contributi dei comuni di Dignano, Bonzicco e Vidulis. Venne donato tutto il necessario, dai muri al tetto: mattoni, calce, pietre angolari, legname, coppi e inoltre decine di carri di sassi e sabbia, verosimilmente raccolti nel Tagliamento. Il fabbro Michele Pirona lavorò gratis.

Nel 1720, su impulso del pievano Petrei, attivissimo da subito, si iniziò con gravi sacrifici (cfr. doc. 635) la ricostruzione della chiesa di S. Sebastiano. Vengono perciò ricordate le varie donazioni ricevute dagli amministratori, per lo più in natura (se ne è già accennato sopra, trattando dei cereali) ma anche sotto forma di condono di crediti (doc. 655), da parte di privati ricordati singolarmente o collettivamente: «quei di Bonzico... quei di Vidolis», a sottolineare ancora una volta il senso di appartenenza e la spinta partecipativa, cemento di forti legami comunitari (doc. 637). Tra le offerte in natura prevale il mais, da poco raccolto (siamo in dicembre), affiancato dal grano saraceno; assente, com'è ovvio, il prezioso frumento, che serviva a pagare i censi e gli affitti e in quella stagione doveva ormai essere uscito dai granai.

¹⁵¹ Violenze, risse che talora sfociavano in ferimenti ed anche omicidi erano tutt'altro che rari. Cfr. M. MARCARELLI, *Storia di un processo. Ravis-Belgrado, novembre 1611-marzo 1612*, in *Ravis e dintorni. Per una storia della comunità e del suo territorio*, a cura di G. VERONESE, Ravis 2007, p. 113-127.

Il comune di Dignano partecipò all'impresa dando in legato perpetuo e irrevocabile alla nuova chiesa due terreni comunali «per puro motivo di carità, pietà e devotione ad uso però solamente, ritenendo in sé la proprietà» ed assumendosi l'obbligo di metterli a coltura e renderli fruttiferi a beneficio della chiesa (doc. 660, 661). Più tardi vendette un «pezzetto di bevorchia» con asta pubblica, donando il ricavato alla «fabbrica» della chiesa di S. Sebastiano (doc. 679).

Nel 1727, quando venne il momento di coprire il tetto, giunsero in dono rilevanti quantitativi di coppi, oltre mille (doc. 673).

Valentino Petrei in prima persona volle ricordare i propri meriti facendo memoria, qui come nei «Catapan» di Cavalicco¹⁵², della biancheria e degli arredi liturgici acquistati a sue spese: preziose tovaglie dotate di «merli grandi e belli» e rinforzate con «tela di quadretto», un corporale «di Cambrai», «pinetti d'altare» grandi e piccoli, «palme di fiori»¹⁵³ con i loro piedistalli, un crocifisso d'altare (doc. 633, 643, 665).

6. 4 I «brochieri», ossia burchieri

Una gran parte dei doni fatti con motivazioni e finalità diverse dal suffragio dei defunti provengono da una categoria molto particolare di persone: i burchieri, nei documenti sempre chiamati «brochieri». Essi erano uomini che lasciavano Dignano per stabilirsi a Venezia a fare il mestiere dei *cavacanalì* (*cavatores rivorum*), addetti cioè alla manutenzione dei canali mediante lo scavo e il trasporto in zone appositamente individuate dalle autorità cittadine del fango, delle immondizie e dei materiali inerti («rovinassi») derivanti, ad esempio, dall'abbattimento di costruzioni¹⁵⁴. Un lavoro certamente duro e ingrato, ma indispensabile per «la stabilità economica e sociale della città»¹⁵⁵, poiché si impediva l'interramento dei canali mantenendo l'equilibrio idrodinamico tra le acque interne ed esterne della laguna; la razionalizzazione dei trasporti poi permetteva di strappare alle acque lembi di territorio da sfruttare prima come terreno coltivabile, poi come aree edificabili per l'espansione dei limiti esterni della città. Il nome 'burchieri' deriva dall'imbarcazione a fondo piatto, il burchio, che essi conducevano per il trasporto di materiali; barche più piccole prendevano il nome di burchielle. Oltre ai Veneziani c'erano i forestieri: di origine veneta, lombarda (Brescia e Bergamo), ma anche tedesca, slava, albanese. Erano riuniti in

¹⁵² GOTTARDO, *Il catapano Cavalicco-Paderno*, p. 135.

¹⁵³ Si tratta di composizioni di fiori artificiali, da inserire in appositi contenitori in legno o metallo, chiamati «vasi portapalme». MONTEVECCHI-VASCO ROCCA, *Suppellettilie ecclesiastica*, p. 82-83, voce 'vaso portapalma' e fig. 128.

¹⁵⁴ Si vedano S. PIASENTINI, *Aspetti della Venezia d'acqua dalla fine del XIV alla fine del XV secolo*, in *Venezia: la città dei rii*, Venezia 1999, p. 41-67; A. ZORZI, *Canal Grande*, Milano 1991, p. 19; e soprattutto F. COSMAI-S. SORTENI, *Venezia e il fango: la "sacca" tra smaltimento dei "rifiuti" e modifica dei limiti urbani*, «Storia urbana. Rivista di studi sulle trasformazioni della città e del territorio in età moderna», 116 (2007) XXX, p. 37-56.

¹⁵⁵ COSMAI-SORTENI, *Venezia e il fango*, p. 39.

una propria corporazione, denominata *Arte dei burchieri e dei cavacanalì*, o *Burchieri da rovinazzo e cavacanalì*¹⁵⁶, istituita il 19 giugno 1503, il cui archivio, piuttosto esiguo, si conserva presso l'Archivio di Stato di Venezia¹⁵⁷. Per le loro attività devozionali si radunavano nella chiesa monastica di S. Andrea, parrocchia di S. Croce, nel sestiere omonimo¹⁵⁸. La corporazione, per concessione statale, godeva del «monopolio dell'esecuzione dello scavo dei canali e del trasporto dei fanghi, privilegio che aveva come contraltare l'onere di controllare che i propri iscritti fossero ligi alle regole in materia di trasporto di fanghi e di calcinacci», rispondendo in proprio in caso di «scoperta contraffazione»¹⁵⁹.

Valentino Petrei, nel trascrivere queste memorie da fonti che mai dichiara, è stato vittima di una clamorosa svista, leggendo (e scrivendo) sempre “brochieri” al posto di “burchieri”, complicando notevolmente il compito di chiunque tentasse di identificare questa finora misteriosa figura e precisarne ruolo e funzioni.

I documenti relativi ai burchieri sono in tutto 20, compresi tra il 1597 e il 1727; uno di essi spiega che «lavoravano a Venetia a cavar fango» (doc. 580), indizio fondamentale per indirizzare le ricerche nella giusta direzione. Rilevante anche l'accento agli «edificii» (doc. 379): con questo termine si indicavano i macchinari utilizzati per l'escavazione, simili ad una draga; erano quattro nel Seicento, poi ridotti a tre. Ogni edificio cavafango aveva «al proprio servizio un certo numero di barche, variabile a seconda delle sue dimensioni o della maggiore o minore importanza dell'appalto»¹⁶⁰. Altri documenti menzionano un «capo»: Capo Menego nel 1615, Domenico Gasparino Terminino nel 1727, sotto la cui guida lavoravano le maestranze (doc. 275, 675). Questi personaggi sono certamente dei capomastri, tra quelli che componevano il ristretto vertice della corporazione, depositari di conoscenze tecniche, proprietari di strumenti e capitali, che col tempo divennero veri e propri imprenditori; alle loro dipendenze stavano lavoratori, garzoni, prestatori d'opera, conduttori di barche e semplici cavafango.

Le poche notizie relative a Dignano sembrano essere, almeno per ora, le sole testimonianze di questo peculiare tipo di emigrazione dal Friuli; dati poi i limiti cronologici dei “Catapan” non è possibile al momento stabilire quando essa sia terminata. Non sappiamo nemmeno per quanto

¹⁵⁶ Da non confondere con i burchieri da legne o da stuoie: A. MANNO, *I mestieri di Venezia. Storia, arte e devozione delle corporazioni dal XII al XVIII secolo*, Cittadella 1995, p. 165.

¹⁵⁷ Ministero per i beni culturali e ambientali. Ufficio centrale per i beni archivistici, *Guida generale degli Archivi di Stato italiani*, IV, *Venezia*, Roma 1994, p. 1077; A. DA MOSTO, *L'Archivio di Stato di Venezia. Indice generale, storico, descrittivo ed analitico*, II, Roma 1940, p. 239; “Arti”, inventario manoscritto del 1873 che riunisce sotto l'unica denominazione di Arte dei Burchieri materiali relativi sia ai “nostri” cavacanalì che ai burchieri da legne: www.archiviodistatodivenezia.it/siasve.

¹⁵⁸ G. VIO, *Le Scuole piccole nella Venezia dei Dogi*, Vicenza 2004, p. 727-728.

¹⁵⁹ Solo nel corso del Settecento lo stato passò al metodo dell'asta pubblica per l'assegnazione dei lavori di scavo. COSMAI-SORTENI, *Venezia e il fango*, p. 43.

¹⁶⁰ *Ibidem*, p. 47.

tempo si fermassero in città, né con quale periodicità tornassero a casa. L'argomento risulta quindi assai stimolante per ulteriori studi ed approfondimenti.

I burchieri dunque inviavano da Venezia offerte in denaro e altri oggetti per riaffermare il legame con ciò che avevano di più caro: la propria terra e le sue chiese. Tra esse soprattutto Madonna di Corte, verso la quale nutrivano una «speciale devozione», tant'è che risulta destinataria della maggior parte dei doni e certamente dei più ricchi: paramenti completi, un velo da calice (doc. 247, 263, 675), una croce processionale d'argento (doc. 619), «un bellissimo abito di damasco bianco per decoro dell'immagine d'essa Beata Vergine e per decoro della Santissima del Rosario e del Carmine» del valore di 20 ducati contenuto in un'apposita cassetta munita di serratura (doc. 669), tanto più prezioso perché proveniente da Venezia, ove questi uomini potevano ammirare numerosi esempi di statue abbigliate. A Dignano ne esistevano dunque ben tre, due delle quali sono tuttora esposte alla venerazione dei fedeli¹⁶¹.

Probabilmente faceva parte del gruppo anche Osvaldo Di Marco, che nel 1722 inviò da Venezia, ove abitava, un quadro raffigurante S. Sebastiano, già incorniciato e del valore di 4 ducati (doc. 650). Doveva certamente abbellire la nuova chiesa, inaugurata pochi mesi dopo (doc. 653).

I doni più ricorrenti consistevano in ceri o “candelotti”, talvolta dorati, ricordati nove volte, sempre per la chiesa di Madonna di Corte¹⁶². In vista dell'ampliamento dell'edificio, tra 1662 e 1680 i burchieri inviarono più volte offerte in denaro¹⁶³; alcuni decenni dopo vollero contribuire anch'essi alla ricostruzione della chiesa di S. Sebastiano (doc. 642). Partecipavano inoltre alle collette per rifornire la chiesa di S. Pietro dopo i furti (doc. 270 del 1612 e 621 del 1718).

Le motivazioni più profonde, devozionali e affettive, dei burchieri, possono essere meglio comprese ricorrendo all'interpretazione formulata da Gian Paolo Gri in merito ai doni ai simulacri, che esprimerebbero una forma di “preghiera materializzata”, nel contesto di un'«esperienza religiosa che investe in maniera piena la dimensione della corporeità. (...) Da qui il bisogno del contatto fisico mediato dall'oggetto ricevuto in dono»¹⁶⁴. Tale prassi riusciva così ad appagare «il desiderio dei fedeli di mettersi in un rapporto di devozione personale e diretta con la divinità, l'intenzione di “votarsi” al santo»¹⁶⁵.

Desideri e aspirazioni evidentemente rese ancora più vive e laceranti dalla distanza: mediante doni e offerte i burchieri intendevano certo chiedere protezione, ma anche lasciare una traccia

¹⁶¹ Sulle “madonne vestite” v. sopra, nota 97.

¹⁶² Sui doni di cera e candele si veda quanto detto sopra.

¹⁶³ Doc. 370, 379, 434.

¹⁶⁴ G. GRI, *Ori e Madonne. I gioielli votivi dei simulacri “da vestire” veneziani*, in SILVESTRINI-GRI-PAGNOZZATO, *Donne Madonne Dee*, p. 67-97: 75.

¹⁶⁵ E. SILVESTRINI, *Le effigi “da vestire”. Note antropologiche*, in *Virgo gloriosa: percorsi di conoscenza, restauro e tutela delle Madonne vestite*, p. 3 (paginazione dell'estratto).

nella memoria collettiva¹⁶⁶, comunicare una presenza vivace, partecipare nel modo che era loro possibile alla vita di quella comunità alla quale sentivano di continuare ad appartenere.

6.5 La vita religiosa

Valentino Petrei inserì nelle raccolte alcuni documenti, ritenuti importanti e quindi degni di essere tramandati, anche ad uso dei suoi successori, relativi ad aspetti della vita religiosa, all'elezione del pievano, ai rapporti con i fedeli e con il cappellano, a ufficiature e processioni¹⁶⁷.

Nel XIV secolo vediamo le filiali più lontane, Flaibano e Nogaredo con Barazzetto, ancora unite alla matrice, ma già dotate di un proprio sacerdote. L'abate di Moggio, non ancora commendatario, durante una visita tenutasi nel 1313 e su precisa istanza delle comunità, ordinò che il cappellano affiancasse il pievano nelle celebrazioni nei giorni festivi in cui era stabilito che quest'ultimo dovesse recarsi a Flaibano e Nogaredo; fissò inoltre le somme che i camerari avrebbero dovuto corrispondere in occasione delle *sagre*, cioè le ricorrenze annuali della consacrazione delle singole chiese (doc. 24). Alla fine del secolo (1398, doc. 50) prete Andrea, per evitare liti e per ricompensare il cappellano dei tre villaggi delle fatiche sostenute nel sostituirlo, gli cedette il diritto di riscuotere la propria parte di "biade", lo stipendio annuo in natura che veniva versato da ciascuna chiesa, composto di frumento, segale e miglio, riservandosi però («reservando sibi tamen ipse plebanus») tutte le altre consuete «ricognizioni», termine che si riferisce probabilmente a offerte di vario tipo, tra cui quelle percepite per la celebrazione di anniversari. La cessione a favore del cappellano, unico per tutte e tre le chiese, aveva probabilmente una scadenza, un limite di tempo; questo aspetto tuttavia non è precisato.

A un sacerdote residente a Nogaredo, con funzioni di cura d'anime, fa riferimento il lascito di Rasma, databile al XV secolo. È allora che si formano, di fatto, le due parrocchie di Nogaredo con Barazzetto e di Flaibano¹⁶⁸. Quest'ultima risulta la più popolosa, addirittura più della stessa matrice, stando ai dati contenuti nell'antico obituario, riferiti nel 1448 dal pievano Giovanni Ast, il quale contò le sole «anime di comunione» (doc. 75).

¹⁶⁶ La dimensione della «memoria di sé» è una componente non secondaria nell'atteggiamento dei donatori e delle donatrici: GRI, *Ori e Madonne*, p. 77.

¹⁶⁷ Per uno studio su questi aspetti è ovviamente necessaria la consultazione del "Fondo Moggio" nell'Archivio arcivescovile di Udine. Cfr. F. DE VITT, *Il fondo «Moggio» dell'Archivio arcivescovile di Udine* in *Le origini dell'Abbazia di Moggio*, p. 121-136. Si richiama inoltre ancora una volta, dandolo per acquisito, il quadro puntualmente tracciato per l'età medioevale in EAD., *La pieve di Dignano*, p. 87-111. In questa sede ci limitiamo a segnalare ed illustrare i documenti contenuti nei manoscritti editi nel presente volume.

¹⁶⁸ DE VITT, *La pieve di Dignano*, p. 102-103. La prima testimonianza di un sacerdote a servizio esclusivo di Flaibano, eletto dal popolo, pare contenuta in una pergamena del 1447. A quell'epoca si fa risalire il raggiungimento dell'autonomia. G. VALE, *Flaibano. Cenni storici della parrocchia*, Udine 1941, p. 9-10.

Spettava alla popolazione della pieve, rappresentata dalle assemblee vicinali, il diritto di elezione del pievano (giuspatronato)¹⁶⁹ e la successiva presentazione all'abate, o al suo vicario, per la conferma e l'immissione in possesso: diritto riaffermato sia dal vicario Fabio Orsetti nel 1654 (doc. 337), sia in una ducale del doge Marc'Antonio Giustiniani emessa nel 1685 e intesa a risolvere una controversia che da qualche anno opponeva i consorti di Spilimbergo ai comuni di Dignano, Bonzicco e Vidulis (doc. 449). I curati e rettori delle chiese soggette avevano l'obbligo di recarsi a Moggio una volta l'anno per sottoporre al vicario eventuali problemi (doc. 273, contenente l'elenco dei parroci tenuti alla visita annuale)¹⁷⁰.

Un controllo che va in due direzioni: dal centro alla periferia e viceversa. Ogni anno infatti il vicario si recava a Dignano per la visita e per il placito di cristianità¹⁷¹, di cui i "Catapan" ci offrono alcuni esempi (doc. 145, 147, 148, 150, 151), tutti relativi al XVI secolo. I placiti qui riportati si svolsero nella chiesa di S. Pietro o nel cimitero adiacente, nel mese di gennaio, come di consueto¹⁷²; in un caso viene sancito l'obbligo di pagare un legato dovuto alla confraternita di S. Sebastiano, purché essa ne curi l'adempimento comunicando anche il giorno delle celebrazioni; per il resto essi riguardano questioni di ordine economico rispetto a una corretta amministrazione e sono di carattere generale, cioè coinvolgono tutte le chiese con i rispettivi tesoreri, come il divieto di accordare rinvii ai debitori delle chiese, anche in caso di annate infauste, oppure le regalie spettanti al pievano nelle feste principali di ciascuna chiesa: Bartolomeo da Collalto ottenne che in queste ricorrenze i camerari gli versassero un'offerta pari al doppio del consueto per ogni messa, ma quattro anni più tardi il vicario dovette nuovamente intervenire sulla questione, regolamentando anche i pranzi e le merende offerte ai sacerdoti, al sacrestano e al cameraro e fissando un tetto di spesa. Ancora, a tutela delle casse delle chiese, il vicario stabilì che le processioni straordinarie organizzate dai comuni per impetrare grazie quali pioggia o bel tempo restassero a carico dei promotori.

L'elezione del pievano avveniva in assemblea congiunta dei quattro comuni della pieve, riuniti appunto presso la sede plebanale, oppure attraverso procuratori precedentemente eletti¹⁷³; in seguito veniva stipulato, di solito da un notaio, un contratto in cui si fissavano i reciproci diritti e doveri. I "Catapan" ne riportano due esempi (doc. 260 del 1603 – pievano Zannino; doc. 342 e 343 del 1654 – pievano Pillarino), relativi entrambi al XVII secolo, con un riferimento ad un precedente «concordio» fatto alla presenza del patriarca al momento dell'elezione di Giovanni

¹⁶⁹ P. BERTOLLA, *Il giuspatronato popolare nell'arcidiocesi di Udine*, «Atti dell'Accademia di scienze, lettere ed arti di Udine», s. 7^a, 1 (1957-60), p. 197-315.

¹⁷⁰ Anche in questo documento, del 1614, si ribadisce la consuetudine da tempo immemorabile dell'elezione da parte dei comuni.

¹⁷¹ E. DEGANI, *Il placito di cristianità*, «Memorie storiche forogiuliesi», 8 (1912), p. 281-299.

¹⁷² Cfr. DE VITT, *La pieve di Dignano*, p. 97.

¹⁷³ In questo caso l'elezione veniva comunque ratificata in vicinia comune: doc. 342.

Del Degano. Al pievano si chiedeva di attenersi alla consuetudine riguardo alle funzioni e alle processioni, comprese quelle che ancora si svolgevano a Flaibano e Nogaredo, benché da secoli si fossero rese autonome, e di non danneggiare la pieve in alcun modo; la piena soddisfazione generale gli avrebbe garantito la carica a vita, viceversa in caso di condotta indegna avrebbe potuto essere rimosso; se avesse voluto lasciare il posto (come poi fece il Petrei), avrebbe potuto rassegnare le dimissioni soltanto nelle mani di chi lo aveva eletto, cioè i comuni. Sul piano pratico gli veniva concesso di allevare due animali “di grossa taglia”, ovvero due maiali, affidandoli come facevano tutti al pastore comunale. Da un altro documento veniamo a sapere che si muoveva a cavallo: nel contratto di enfiteusi perpetua di un maso a Carpacco venne inserita una clausola che imponeva al colono, sotto pena di decadenza, di permettere al pievano «di metter a coperto la sua cavalcatura in perpetuo et volendo possa anco fabricar una stanza per suo comodo dentro del suddetto sedime senza contraddittione alcuna» (doc. 502).

Una serie di “capitoli” allegati all’istrumento del 1654 e qui pubblicati in appendice ci aiutano a entrare nel dettaglio. Il sacerdote veniva invitato a non fare differenze tra le persone, ma «servir tanto il povero quanto il ricco spiritualmente» e questo aspetto dunque non era dato per scontato, ma messo nero su bianco tra i suoi primi doveri. Al primo punto troviamo l’obbligo di rendere pubbliche ogni seconda domenica del mese le messe di legato, per renderne informati i parenti e consentire loro di assistervi; parimenti ogni domenica era tenuto ad annunciare le “feste di devozione” che i comuni gli avrebbero di volta in volta ricordato. Doveva essere sempre disponibile a condurre le processioni richieste. Emergono anche dettagli riguardo alle consuetudini liturgiche: nelle feste di ciascun apostolo si celebrava messa nella pieve; durante la settimana era garantita una messa a Bonzicco e una a Vidulis, in giorni non preventivamente fissati, dato che era necessario avvertire il popolo la domenica prima. Infine, particolare piuttosto interessante, veniva addossata al pievano la responsabilità di custodire i libri contabili e le scritture dei camerari di tutti e quattro i comuni. Appare evidente che questi ultimi erano gli interlocutori istituzionali nei rapporti tra i fedeli e il parroco, l’intermediario autorizzato a presentare richieste o a interpretare eventuali dissapori, fino alla comparsa in tribunale in caso di aperti dissidi, come quelli che opposero Carpacco a Bartolomeo da Collalto.

Al rettore infatti veniva imposta la condizione di nominare un cappellano gradito ai fedeli e di provvedere al suo mantenimento; sembrerebbe che questa figura fosse presente fin dal XII secolo-inizi del XIII (doc. 10-11, 17), ma l’affermazione è da prendere con cautela, poiché non disponiamo degli originali per una verifica. Risultano più sicure e credibili le testimonianze del 1494 (doc. 98) e del 1509 (doc. 115), relative rispettivamente a prete Domenico e prete Francesco.

In epoca moderna la questione del cappellano investì soprattutto la filiale di Carpacco, la più distante dalla matrice, con spinte separatiste nemmeno troppo velate, tanto che i vicini di quel villaggio nel 1654 disertarono le votazioni per l'elezione del pievano Domenico Pillarino (doc. 343).

Si cominciò nel 1541-1542 con una lite fra Bartolomeo da Collalto e il comune di Carpacco, che finì davanti al patriarca (doc. 154). Questi, venendo incontro alle richieste della popolazione, impose al pievano di assicurare la messa nell'una o nell'altra delle due cappelle in tutti i giorni festivi, salvo la domenica di Passione in cui tutti confluivano alla pieve, celebrando di persona o inviando un altro sacerdote idoneo, sotto pena di una marca. Quel che si chiedeva era però molto di più: la residenza stabile in Carpacco, primo passo per gli abitanti del paese verso una sospirata autonomia.

Da lungo tempo risiedeva in Dignano il sacerdote Domenico Polisenis, cappellano per trentacinque anni¹⁷⁴ prima di essere eletto pievano nell'anno 1563¹⁷⁵.

Alcuni decenni dopo le filiali, compresa S. Sebastiano, accettarono di partecipare alle spese per il sostentamento del «coadiutore, ovvero capellan» (doc. 243 del 1595) accordandosi con prete Giovanni Del Degano e ripartendo fra loro le quote di frumento e miglio; a questo punto, se i fedeli si fossero visti privati delle messe, la responsabilità sarebbe ricaduta esclusivamente sul pievano, passibile della grave accusa d'inadempienza nel «celebrar li divini officii» e quindi, in prospettiva, della revoca dell'incarico. L'accordo prevedeva inoltre la possibilità che il cappellano, a sua scelta, potesse risiedere in Carpacco in una casa già abitata da altri sacerdoti, anziché in Dignano, come fino ad allora era avvenuto.

In seguito troviamo cenni relativi a un cappellano di Carpacco¹⁷⁶, che sarebbe persona diversa da quello di Dignano e Vidulis (ricoprì a lungo questo ruolo Domenico Cattarossi, originario di Cortale: cfr. doc. 559, 568, 578, 607, 608, 654, 1704-1722). Lo stesso Petrei fece alcune concessioni al sacerdote officiante a Carpacco, ma a titolo provvisorio, come accordo affatto personale, che perciò sarebbe decaduto automaticamente all'arrivo del successore (doc. 671, 1726).

Petrei, solerte ed attivo come si è detto, si preoccupò subito di riorganizzare il calendario delle funzioni per tutta la pieve, lasciandoci un documento di eccezionale rarità: la «Riforma o regola riformata d'ufficiare le venerande chiese della pieve di Dignano», datata 29 novembre 1721 e approvata dalle vicinie di Carpacco, Bonzicco e Dignano tra il 9 dicembre 1721 e il 3 marzo 1722. Una prima parte (doc. 648) è dedicata alla redistribuzione delle messe tra le chiese, con

¹⁷⁴ APD, «Libro de la confraternita de S. Zuan Battista in la pieve de Dignan», c. 2r. Cfr. anche doc. 155.

¹⁷⁵ ZORATTI, *Dignano*, p. 97; doc. 171.

¹⁷⁶ Doc. 404 del 1673.

particolare riguardo alla nuova chiesa di S. Sebastiano; segue il calendario, che comprende anche le norme relative alle feste mobili e alle rogazioni (doc. 649). Entrambi si trovano in appendice, integralmente trascritti. Testimonianze di questo genere non sono inconsuete negli archivi parrocchiali, solitamente però risalgono al XIX secolo, quando non al XX¹⁷⁷.

Infine, la sollecitudine con cui Petrei riuscì a mettere d'accordo tutti su una questione così complessa lascia intendere quale autorevolezza avesse acquisito fin dai primi mesi della sua permanenza; un prestigio senz'altro rafforzato dal ruolo assunto nell'opera di rifacimento della chiesa di S. Sebastiano, completata nello stesso giro di anni, che lo vide impegnato in veste di «fabricario, promotore et adiutore» (doc. 653).

Successivamente egli intervenne ancora su antiche consuetudini, abolendo la processione al santuario della B. V. delle Grazie in Udine, che si svolgeva la seconda e terza festa di Pentecoste, con il pernottamento dei pellegrini in città¹⁷⁸, perché «troppo dispendiosa, poco numerosa e poco devota», anche in ottemperanza al «decreto sinodale»¹⁷⁹ del patriarca Dionisio Delfino¹⁸⁰; la sostituì con un'altra, diretta a Madonna di Corte, nella terza festa di Pentecoste, questa sì «più vantaggiosa, più numerosa e più devota». Possiamo seguire nei dettagli la descrizione dello svolgimento: «Adunato il popolo e le croci a pieve, si recitarà una terza parte di rosario all'altar pur del Rosario, dopo si levarà la processione con tutto l'ordine e devotione possibile per Corte, dove si canterà messa solenne con la Salve Regina dopo, e poi coll'istesso ordine e devotione si verrà processionalmente alla Santissima del Carmine, dove si farà la consueta devotione delle 7 allegrezze» (doc. 664, 1724). L'accordo per raggiungere piena validità doveva essere sottoposto all'approvazione del patriarca. Nel 1726, sempre con il consenso dei quattro comuni della pieve, fu modificato il percorso delle rogazioni (doc. 670).

¹⁷⁷ Il dato proviene dall'esperienza maturata dalle scriventi partecipando al progetto di censimento degli archivi parrocchiali dell'arcidiocesi di Udine realizzato dall'Istituto Pio Paschini per la storia della Chiesa in Friuli. Alcuni di questi manoscritti sono stati pubblicati a livello locale: A. SBAIZ-C. RINALDI, *Consuetudini e norme della parrocchia di Sedegliano. Un popolo una cultura nel Friuli all'inizio del secolo*, Codroipo 1979; *Plebs de Ripis manducavit Pascha*, [a cura di G. MITRI-G. PRESSACCO], dattiloscritto, [1995].

¹⁷⁸ «...uomini e donne non potendo ritornar a casa sono necessitati a notteggiare fuori di casa o nelle chiese o in altri luoghi con evidente pericolo d'offesa di Dio e di scandalo...».

¹⁷⁹ «Dedecet supplicationes longioris itineris dirigere, quę unica die terminari non possunt, et in quibus viri et femine ad proprias edes redire non valentes, extra domum pernoctare coguntur, vel in ecclesiis, vel aliis locis, cum evidenti periculo offensę Dei et scandali: monemus propterea, et hortamur Christi fideles, ut eas abbreviari curent, et pernoctationes huiusmodi valde periculose tollantur, aut saltem femine ad illas non conveniant, sed domi ad orandum remaneant». *Constitutiones synodales Aquileien. diocesis editae ab illustriss. et reverendiss. d. d. Dionysio Delfino patriarcha Aquileien. etc. in prima eius synodo habita diebus XXII, XXIII et XXIV maii 1703*, Utini 1703, p. 189-190.

¹⁸⁰ C. MORO, *Delfin Dionisio, patriarca di Aquileia*, in *Nuovo Liruti*, 2, p. 968-973.

6.6 Il laboratorio dei cognomi. Famiglie e personalità di rilievo

La lunga sequenza di documenti, spesso interrelati, relativi agli stessi luoghi e allo stesso soggetto, la pieve di Dignano con le sue filiali, ci pone innanzi per il corso di alcuni secoli il succedersi delle generazioni, lasciando intuire inediti collegamenti e permettendoci di formulare alcune ipotesi rispetto alla formazione di qualche cognome. Ipotesi non necessariamente risolutive, poiché le conferme potranno venire solo allargando il campo all'esame di altre fonti, sia parrocchiali che notarili.

Nel territorio esaminato sembra esserci una netta preferenza per i cognomi che iniziano con "Di", posti in latino al genitivo: D'Alessio (Alexii), D'Angelo, D'Orlando (Orlandi), Di Stefano, Di Marco¹⁸¹. Riguardo a quest'ultimo cognome, è possibile cercare di seguirne l'evoluzione e individuare l'individuo che portava il nome Marco, passato poi a identificare l'intero clan come "quelli di Marco"¹⁸². Agli inizi del Cinquecento troviamo Ierusalem Quanz (doc. 106, 1502) e Pontel Quanz (doc. 118, 1512: è il padre di Veronica, detta "la Bella"), poi Daniele di Marco Quanz (doc. 138, 1528), citato anche soltanto come Daniele Quanz (doc. 117), Angelo di Pontello - poi del fu Pontel - di Quanz (doc. 143, 1529; 164, 1556), Filippo del fu Antonio di Quanz e Giovanni di Marco di Quanz (doc. 146, 1535), mastro Michele del fu Odorico Quanz (doc. 153, 1541), Daniele del fu Marco di Quanz (doc. 164 e 166, 1556-1558), che forse, ma non è certo, è lo stesso citato nel 1528. Alcuni decenni dopo troviamo un Domenico del fu Giovanni di Marco, verosimilmente lo stesso Giovanni del 1535, ormai defunto, insieme a non meglio precisati eredi del fu Filippo Quanz (doc. 197, 1581). Da questo punto in poi il vecchio soprannome "Quanz" appare sempre meno, in riferimento a questo ramo della famiglia, fino a scomparire: gli eredi del fu Daniele di Marco Quanz (semplicemente Daniele di Marco nel doc. 201) che vengono citati nel doc. 198 sono poi identificati nel solo figlio Piero (doc. 202). I tre documenti sono collegati fra loro. Negli stessi anni però troviamo Giacomo del fu Gerusalemme di Quanz (doc. 205, 1586), Pontello Quanz (doc. 210, 1587) e Giovanni del fu Giacomo di Lorenzo Quanz (doc. 215 e 217, 1588). A sostegno di questa ricostruzione si può citare un documento intitolato "Polliza delli beni sopra li quali il comun de Dignan ha da raccogliere per il fitto che pagano quelli di Marco di Quanz alla reverenda abbazia di Moggio", datato 1578, nel quale ricorrono i nomi di «Iacomo et Domenigo di Marco»¹⁸³.

¹⁸¹ Per maggiore chiarezza è stato effettuato un controllo sui protocolli di alcuni notai del luogo, rintracciando la versione italiana dei cognomi, presente in certi casi accanto al documento in latino. Sono state esaminate in particolare le note di Giovanni Del Degano, Silvestro Oliverio e Pietro Oliverio ASU, NA, b. 3210, 1975 e 1976.

¹⁸² Come del resto c'erano «quelli d'Alessio»: ASU, NA, b. 1976, "1607 1608 1609 1610", c. 25v, 1610 gennaio 29.

¹⁸³ ASU, NA, b. 1975 (Silvestro Oliverio), "Primus", c. 39v.

Durante il secolo successivo il cognome Di Marco sembra ormai stabilizzato, dando origine ad un nuovo soprannome, “Marcolino”, attribuito a Pietro Antonio del fu Giovanni Battista (doc. 349, 1656 e 357, 1658); ancora più eloquente il doc. 462 (1688), che ricorda il legato di Marzio del fu Giovanni Battista Di Marco «sive Marcolino o di Pier’Antonio». Seguono Battista del fu Marzio Marcolino (doc. 540, 1698), Giuseppe Marcolino (doc. 604, 1714) e infine Antonio Marcolino (doc. 644, 1721).

Il cognome Turridano (doc. 627-628, 1720) è chiaramente suggestivo di una provenienza, puntualmente confermata: risalendo di oltre un centinaio d’anni, nel 1608 troviamo citato come testimone ad una sentenza «Blasio Turritano de Turrita, incola Dignani» (cioè abitante in Dignano: doc. 265) e ancora, nel 1607, l’appellativo completo, Biagio di Leonardo Lorenzutti da Turrida, «incola Dignani» (doc. 264). Ancora più indietro nel tempo, nel 1590, fu testimone in un atto di confinazione prete Giacomo Turridano, cappellano di Dignano (doc. 224). Il ricorso a fonti notarili ci aiuta a comprendere la situazione: negli anni 1582-1585 prete Giacomo del fu ser Natale da Turrida era curato a S. Odorico e viene nominato nei documenti anche come «prete Giacomo Turittano»; doveva forse svolgere funzioni notarili, dal momento che venne a lite con una certa Maddalena per ottenere il pagamento di quanto dovutogli per l’estrazione di un testamento¹⁸⁴. I due – Biagio e prete Giacomo – potrebbero essere stati imparentati (un Giuseppe del fu Natale fu Lorenzo era giurato a Turrida nel 1599¹⁸⁵) e l’uno avrebbe seguito l’altro nei suoi spostamenti. Mentre a Dignano dal soprannome è derivato il cognome Turridano, a Turrida dallo stesso ceppo si è sviluppato il cognome Di Nadal, presente fino al XX secolo.

Il notaio Isidoro Santorio, maestro delle scuole di Spilimbergo negli anni 1516-1518, dispose nel 1540 un legato di uno staio di frumento a favore della chiesa di S. Sebastiano, fondandolo sugli immobili da lui posseduti a Dignano e incaricando del pagamento gli eredi (doc. 152). Alcuni decenni dopo un altro Isidoro Santorio venne condannato dal tribunale del luogotenente, che diede ragione ai rappresentanti della chiesa di S. Pietro (doc. 233, 1592). Questo Isidoro è verosimilmente un nipote del primo: nacque infatti a Spilimbergo da Giovanni Battista e fu battezzato il 4 settembre 1542; ebbe come padrini due importanti notai, Giovanni Battista Colossis e Giovanni Battista Carbo, cancelliere della giurisdizione¹⁸⁶. L’ipotesi che il notaio Santorio avesse origini dignanesi è suggerita da vari indizi: il tenore del lascito, il fatto che nella nota che lo ricorda venga identificato come «Sanctorius de Spilimbergo», quasi per distinguerlo

¹⁸⁴ ASU, *NA*, b. 1975 (Silvestro Oliverio), “Tertius”, c. 39r; “Liber quartus instrumentorum”, c. 9r, 32v.

¹⁸⁵ ASU, *NA*, b. 2613 (Gabriele de Iosephis), 1599 giugno 8. Natale fu Lorenzo «hospes» compare come estimatore di due prati nel 1559: ASU, *NA*, b. 2149 (Giovanni Battista Tiritelli), frammento, 1559 marzo 21.

¹⁸⁶ APS, *Battesimi*, I, p. 33. L’informazione è di Renzo Peressini, che ringraziamo.

dagli altri Santorio, la considerazione che l'appellativo fosse all'epoca piuttosto diffuso a Dignano come attestano vari documenti contenuti nei "Catapan"¹⁸⁷.

L'origine dei Del Degano, una delle famiglie preminenti di Bonzicco, può forse essere ricondotta ai fratelli Nicolò e Gregorio del fu Giovanni, che nel 1360 ricevettero l'investitura in retto e legale livello di due mulini della chiesa di S. Pietro, situati lungo la roggia derivata dal Tagliamento (doc. 37); qualche anno dopo troviamo lo stesso Gregorio e Giacomo del fu Pellegrino in lite con i rappresentanti della proprietà per il pagamento del dovuto (doc. 38, 1367); infine, nel 1383, Vuorlico del fu Gregorio e Giacomo vendettero i mulini, uno per ciascuno, a Pregonia di Spilimbergo insieme ad altri beni (doc. 42). Successivamente, seguendo i legati, troviamo Biacchino Del Degano da Bonzicco, Domenico Del Degano (doc. 93, 1487), Odorico Del Degano (doc. 109, 1505), Bortolo Degano (doc. 120, 1512), Mattia del fu Francesco Del Degano, fratello di Andrea (doc. 132, 1524), Angelo del fu Bernardino Del Degano, uno dei governatori della confraternita di S. Giovanni Battista (doc. 164, 1556), Bernardino Del Degano (doc. 169, 1560) ed infine Nicolò del fu Bernardino Del Degano che nel 1576 era vincolato al pagamento di un quartarolo di frumento (doc. 182). Ma il personaggio di maggiore rilievo fu senz'altro Giovanni Del Degano, curato a Nogaredo e poi pievano di Dignano dal 1572 alla morte, avvenuta nel 1603. Egli come altri sacerdoti a lui contemporanei esercitava anche la professione notarile ed in questa veste ci ha lasciato 14 protocolli a partire dal 1558. Proprio lui nel 1558, «essendo curato in Noiaretto Cornu», tracciò la genealogia della propria famiglia, probabilmente in vista di una divisione patrimoniale¹⁸⁸. Il capostipite indicato è «Lenardo del q. Antonio di Durigo Decano de Bonzicho» (lo stesso Vuorlico/Odorico/Durigo del fu Gregorio del doc. 42? È suggestivo pensarlo); Leonardo ebbe tre figli: prete Gregorio, Domenico e Francesco. Figli di Francesco sono Mattia e Andrea e qui l'albero concorda perfettamente con il doc. 132; vi si trova un «Biachin» figlio di Daniele; ricorrente anche il nome dell'antenato Odorico (Durigo): lo stesso pre Giovanni è figlio di Giacomo di Durigo di Domenico di Leonardo e così si qualifica nelle sottoscrizioni notarili, accanto al *signum tabellionatus*¹⁸⁹. Il sacerdote aveva quattro fratelli: Leonardo, Bartolomeo, Odorico e Luigi; nel 1578 il patrimonio di famiglia venne diviso fra lui, Leonardo, Luigi e i figli di Odorico, ancora minori¹⁹⁰ (nell'albero

¹⁸⁷ Valerio Santorio, doc. 103 del 1499; Giuseppe del fu Aurelio Santorio, doc. 126, 127, 164, 204 e 223 del 1590; Tacito del fu Valerio Santorio, doc. 164 del 1556; Giuseppe del fu Costantino Santorio, doc. 190 del 1580, 204 del 1586, 225 del 1590. È rogato da Isidoro il doc. 124 del 1516.

¹⁸⁸ «La vera linea delli Decani de Bonziccho fatta per mi pre Zuane Decano del 1558». ASU, NA, b. 3210, "Primus", foglio volante.

¹⁸⁹ Ad esempio: "Ioannes Decianus presbiter curatus Nogareti Cornu q. ser Iacobi Odorici Dominici Leonardi Decani de Bonzico auctoritate apostolica notarius". ASU, NA, b. 3210.

¹⁹⁰ ASU, NA, b. 1975 (Silvestro Oliverio), "Primus", c. 38v, 1578 giugno 13.

genealogico è presente soltanto Bartolomeo); Giacomo e Giovanni Battista, figli di Luigi, furono gli eredi designati dal pievano nel testamento dettato nel 1603¹⁹¹.

Il fatto che pre Giovanni si identificasse con tanti patronimici probabilmente significa che la famiglia era già piuttosto ramificata. Difatti in una nota che affianca la genealogia compare un personaggio che non vi è compreso: «Bernardin q. Nicolò Del Degan et mio padre furno presenti et affirmorno esser la verità». Abbiamo visto sopra che nei “Catapan” è ricordato il legato di Bernardino del fu Nicolò, datato 1560, e che nel 1576 Nicolò del fu Bernardino pagava un censo in frumento. Un'altra nota a margine dell'albero genealogico ci fornisce un'informazione precisa, che permette di individuare un elemento di continuità attraverso i secoli: il mulino. Scrive il sacerdote: «Del 1507 fu mutado lo molin de Bonzicho dal primo loco dove è al presente». È evidente che l'opificio era posseduto e gestito da qualcuno della famiglia¹⁹² (non è citato nelle divisioni del 1578) e di sicuro garantiva un certo benessere, tanto che a metà del Seicento Biagio, figlio di Giovanni Antonio, si costruì un palazzetto nel centro del paese, accanto alla chiesa di S. Giorgio, con un bel portoncino in pietra sul quale campeggia lo stemma familiare¹⁹³. La data che vi è scolpita è il 1658; in questo lasso di tempo il cognome, almeno per alcuni esponenti del clan, si era trasformato in Deganis, pur con qualche oscillazione: non vi è dubbio infatti che il Biagio di Giovanni Antonio Deganis citato nel 1653 insieme al fratello Mattia (doc. 335, legato di due messe in suffragio dei genitori) sia lo stesso Biagio di Giovanni Antonio «sive Del Degano» che nel 1674, carico d'anni (ottanta) dispose la distribuzione di pane e vino ai compaesani durante le rogazioni (doc. 410; cfr. sopra). Una riaffermazione del prestigio sociale proprio e della famiglia. Il fratello Mattia morì due anni dopo, all'età di settant'anni, beneficiando la chiesa di S. Giorgio (doc. 415). Sullo scorcio del secolo fu attivo il notaio Biagio Antonio Deganis, del quale resta traccia nei doc. 483, 484 e 491 (1691-1692): purtroppo non ci sono pervenuti i suoi protocolli e risulta sconosciuto anche al pur ampio repertorio di notai messo insieme da Giovanni Battista Della Porta¹⁹⁴. Egli era il padre di Cornelia, moglie del notaio Francesco Fabris di Turrída¹⁹⁵, e del sacerdote Nicolò, citato in alcuni atti degli anni sessanta del Settecento in relazione al mulino di Bonzicco, ormai distrutto, del quale si tentava la ricostruzione incaricandone Gioele Luzzatto, ebreo. I “consorti Deganis” padroni del mulino erano appunto prete Nicolò e Mattia del fu

¹⁹¹ ASU, NA, b. 1976 (Pietro Oliverio), “1599 1600 1601 1602 1603 1604”, 1603 dicembre 11.

¹⁹² Risulta che Giovanni Del Decano partecipasse alle vicinie del “Comune dei molinari” in rappresentanza del mulino di Bonzicco; inoltre Girolamo di Antonio Decani e Luigi Del Decano rappresentavano rispettivamente i mulini di S. Odorico e di Redenzicco. ASU, NA, b. 1975 (Silvestro Oliverio), “Liber decimus”, c. 10r, 1588 febbraio 21.

¹⁹³ Vi si può leggere: “Blasii Dec(ani) dicti Io(hanni)s Antonii aedificare fecit 1658”.

¹⁹⁴ BCU, ms 3849, G. B. DELLA PORTA, *Index notariorum Patriae Fori Iulii*.

¹⁹⁵ ASU, NA, b. 5110.F (Francesco Fabris). I patti dotali furono stipulati il 1 dicembre 1723.

Mattia Deganis; il tentativo di riatto non riuscì, anche perché nel 1767 il Luzzatto risultava «decotto»¹⁹⁶.

6.7 Le proprietà fondiari. Il paesaggio e la toponomastica

Come si è detto sopra, i lasciti testamentari contribuivano in maniera decisiva alla formazione del patrimonio fondiario delle chiese, tuttavia non erano l'unica modalità di acquisizione: alcune persone infatti lasciavano denaro contante a condizione che fosse impiegato nell'acquisto di immobili. Ed ecco che nei "Catapan" sono contenuti anche acquisti e permutate. La lettura di questi contratti può riservare sorprese e svelare tra le righe particolari inediti.

Nicolò e Simone di Spilimbergo vendettero ai camerari della chiesa di S. Pietro di Dignano un maso nelle pertinenze di Dignano e due campi nelle pertinenze del villaggio di Cooz («in pertinentiis ville Coozii»; doc. 57, 1418). Cooz qui viene nominato come gruppo di case circondato dal proprio territorio. Alla compravendita seguì, pochi mesi dopo, l'atto di immissione in possesso, svolto secondo consuetudine mediante un vero e proprio rituale, puntualmente verbalizzato: ai nuovi proprietari venne fatto prendere in mano il catenaccio della porta d'ingresso della casa, aprire e chiudere tre volte la porta, toccare il tetto di paglia e le pareti, prendere in mano un po' di terra del cortile (doc. 58). Una cerimonia che ricorda quella ecclesiastica d'immissione nel possesso corporale¹⁹⁷.

Nel 1427 i camerari della chiesa di S. Pietro comprarono un maso nel territorio di Cooz (doc. 62); la ridefinizione dei confini effettuata ottant'anni dopo lo descrive formato da un campo arativo «ubi olim erat sedimen» (ove un tempo era il sedime) e dieci prati. Appare significativo che il sedime, luogo deputato alla casa colonica, sia stato ridotto a coltivazione: è una traccia della presenza di abitazioni e quindi del villaggio di Cooz, esistente nel 1427 ma non più nel 1507 (doc. 112).

Un noto personaggio dell'epoca, il maestro Remedio del fu maestro Martino da Spilimbergo, rettore delle scuole, concluse con i camerari un affare che probabilmente gli stava molto a cuore: la permuta di un maso a Carpacco in cambio di una casa confinante con la propria abitazione, situata a Spilimbergo nel borgo di mezzo, di proprietà della chiesa di S. Pietro (doc. 68, 1444). Ai camerari sembrava certamente più redditizio il maso, mentre Remedio aveva bisogno di spazio, forse proprio per la scuola. In quell'occasione fu il podestà di Spilimbergo ad essere delegato all'immissione in possesso, ponendo nelle mani degli acquirenti erba, terra e legna del sedime.

Altre permutate di case, campi e prati, o parte di essi, si trovano nei doc. 97, 193, 213, 531.

¹⁹⁶ Cioè dichiarato definitivamente insolvente. ASU, NA, b. 5114.2, (Francesco Fabris), cc. 292, 329, 356, 1762-1767.

¹⁹⁷ Cfr. DE VITT, *La pieve di Dignano*, p. 105.

La chiesa di S. Michele di Vidulis acquistò nel 1522 un prato per 33 lire (doc. 131) e un altro prato nel 1526 (doc. 137). I camerari di Dignano comprarono mezzo campo “a Plef” per 6 ducati e subito lo affittarono (doc. 179); così fecero anche con il prato acquistato dal pievano Giovanni Del Degano (doc. 199); ancora prati vennero acquistati nel 1586 (doc. 208) e nel 1587 (doc. 212). La rispettabile somma di 40 ducati servì nel 1651 a comprare da un privato un terreno che poco meno di cent’anni più tardi venne venduto «al pubblico incanto» (doc. 330).

Nei “Catapan” sono pochi i contratti d’affitto¹⁹⁸, raccolti piuttosto in speciali registri, i “Libri di locazioni”, custoditi nell’archivio parrocchiale.

Vi sono però, a testimonianza della gestione dei beni acquisiti, numerose confinazioni: se ne contano venti dal 1507 al 1723¹⁹⁹. Alcuni uomini, di solito tre o quattro, “tra i più vecchi e meglio informati” venivano incaricati dalla vicinia di indicare e descrivere uno per uno i vari appezzamenti arativi o prativi, sulla scorta di descrizioni precedenti contenute nei contratti d’affitto o in altre confinazioni. Alcune di queste furono provocate certamente da una vertenza in atto, che si concluse con la sentenza pronunciata a Spilimbergo dal dottore in leggi Giacomo Cisternini²⁰⁰, nominato arbitro dalle parti (doc. 229, 1590); ripetutamente viene richiamato il contratto di locazione dell’8 novembre 1491, redatto dal notaio spilimberghese Eugenio del fu Remedio²⁰¹ (doc. 224, 226, 227, tutti del 1590). Di particolare interesse la confinazione di tutte le terre appartenenti alla chiesa di S. Michele di Vidulis, eseguita nel 1723, che elenca ben cinquantanove appezzamenti (doc. 659).

Attraverso la lettura di questi documenti, ma anche prestando attenzione alle date topiche, cioè all’indicazione del luogo ove determinati atti si sono svolti, si delineano a poco a poco le caratteristiche del paesaggio. Esso appare anche qui improntato al binomio villaggio-maso²⁰², caratterizzato da insediamenti accentrati circondati da braide, bearzi e orti, poi dai campi coltivati e infine, più distanti, dai pascoli e dalle comugne, da boschi poi messi a coltura (cfr. doc. 2, 8, 9, 25, 42, 51; e lo stesso toponimo “Selva”, così ricorrente), plasmato dalle acque del fiume e della roggia che ne deriva, ove sorgevano mulini²⁰³ ed altri opifici come il follo dei «consorti Pirona»

¹⁹⁸ Doc. 216, 1588; 218, 1588-1589; 257, 1603; 261, 1605; 262, 1606; 266, 1608; 278, 1618; 320, 1644 ; 492, 1693; 607-608, 1715 (relativi a Vidulis); 500, 1694 (relativo a terreni della chiesa di S. Pietro a Carpacco, probabilmente il maso).

¹⁹⁹ Doc. 112, 162, 173, 177, 178, 184, 224, 226, 227, 238, 239, 284, 348, 403, 418, 493, 500, 501, 599, 659.

²⁰⁰ Sulla famiglia Cisternini si veda L. SERENI, *Cenni storici su alcune famiglie “ragguardevoli” di Spilimbergo*, in *Spilimbergo*. 61 m congres – 23 di setembar 1984, a cura di N. CANTARUTTI e G. BERGAMINI, Udine 1984, p. 123-136: 123-126.

²⁰¹ Si tratta del figlio del maestro Remedio di cui si è parlato sopra. APD, “Rottolo antico”, c. 11; LONDERO, *I las di Dignan*, p. 11.

²⁰² «Villaggio e maso, accentramento della popolazione coltivatrice, le aree ‘aperte’ di seminativo, sembrano delineare i tratti di fondo del paesaggio, i contorni più lati della sistemazione agricola impressa al territorio». *Le campagne friulane*, p. 41.

²⁰³ Cfr. i già citati doc. 37, 38, 42.

visibile anche sulle mappe catastali²⁰⁴. Dalla presenza e dall'azione del Tagliamento deriva quel toponimo così caratteristico di questo territorio, usato per indicare i terreni coltivati o pascolivi situati sotto la riva naturale del fiume: “il Basso”²⁰⁵, contrapposto all’ “Alto”, dove sorgono le case e le chiese, al sicuro. E per scendere troviamo la “cleva”²⁰⁶, voce friulana dal latino *clivum*, pendio ripido, scosceso, che collegava appunto l’Alto con il Basso²⁰⁷.

I campi potevano essere *fossalati*, dotati di *rivali*²⁰⁸, sfruttati, oltre che per i seminativi, per l’impianto di vigneti, con le viti maritate ad alberi secondo il noto sistema della piantata padana²⁰⁹; spesso venivano puntigliosamente quantificati gli alberi con e senza vite²¹⁰. La descrizione di un «pezzetto di bearzutto, piantato il rivale con talponi attorno [...] et dentro piantato con viti et arbori inutili e piccole» ci pone davanti agli occhi un’immagine quasi pittorica (doc. 579, 1708). Fossi, recinzioni e piantate erano tutti elementi che contribuivano ad aumentare il valore del terreno.

Nell’abitato le case, con tetto coperto di coppi o di paglia, erano affiancate da cortili e orti; agli incroci delle vie e nelle piazze si trovavano gli stagni, elemento caratterizzante degli insediamenti nella media pianura friulana fino a pochi decenni fa²¹¹: sedime nel luogo detto «iuxta solium» a Dignano (doc. 97, 1492); «di del soglio in via di Maseriis» (doc. 218, 1588); «di del soglio di via di Cooz» (doc. 227, 1590); a Vidulis terreno presso lo stagno (doc. 262, 1606), luogo detto «del suei» (doc. 388, 1667), casa «presso la piazza del soglio», alcuni terreni nel luogo detto «del Soiuzzo» e ancora «longoria... presso la piazza del soglio» e campo «presso il soglio della chiesa»²¹² (doc. 659, 1723). Tutti questi specchi d’acqua a Vidulis dovettero poi essere stati prosciugati, dal momento che nessuno di essi compare nelle mappe catastali rilevate nel XIX secolo²¹³.

²⁰⁴ ASU, *Censo promissorio*, 1811. Mappa di Dignano e Bonzicco.

²⁰⁵ Citato molte volte a partire dal sec. XV (doc. 73).

²⁰⁶ *Nuovo Pirona*, voce “Cleve”. Doc. 190, 192, 1580: bearzo piantato in cima alla «cleva» di S. Sebastiano, presso la roggia; doc. 501, 1694: campo «a basso della cleva di Dolinzic detto il Marinello»; doc. 579, 1708: «pezzetto di bearzutto» confinante con la cleva.

²⁰⁷ L’altezza delle scarpate che racchiudono l’alveo del fiume è a Dignano di 20 metri. G. PAIERO, *L’alta pianura: dallo sbocco della valle montana alla fascia delle risorgive*, in *Il Tagliamento*, p. 119-126: p. 119.

²⁰⁸ «Terreno rilevato sopra la fossa e che sovrasta al campo». *Nuovo Pirona*, voce *Rival*.

²⁰⁹ Sull’argomento si vedano il “classico” E. SERENI, *Storia del paesaggio agrario italiano*, Roma-Bari, 1961 (=1987), p. 128-131, 274-279; e il recente F. FINOTTO, “*Vaghi ordini di alberi dalla vite accompagnati*”: la piantata padana, «Quaderni della Ri-Vista. Ricerche per la progettazione del paesaggio», quaderno 4, volume 1 (2007), p. 173-191.

²¹⁰ Doc. 184, 1577: tre filari costituiti da 36 alberi con la vite ed uno senza; doc. 204, 1586: pezzetto di riva «piantata con arbori vitigati n° 38 e due viti senza arbori»; doc. 378, 1664: campo con 74 viti e alberi e 4 alberi senza vite.

²¹¹ Si veda in proposito *Sfueis. Memoria e ricerca storica*, Sedegliano 2005, in particolare S. ZOZZOLOTTO, *Una «pianura inacquosa»*, p. 29-97.

²¹² Si trovava presso la “via di Cisis”, toponimo che evoca la presenza di siepi.

²¹³ Cfr. ancora ZOZZOLOTTO, *Una «pianura inacquosa»*, p. 29-97; la scheda relativa al comune di Dignano a p. 64-65.

Liti e vertenze venivano giudicate in piazza, sotto alberi di bagolaro («crupizinariis»²¹⁴, doc. 37, 1360), mentre una testimonianza più tarda ci dà notizia della casa del comune (doc. 198, 1582); la chiesa di S. Sebastiano sorse sulla «piazza del tiglio» (doc. 52, 1401), che conservò il suo nome per secoli (piazza detta «il Teglio»: doc. 530-531 del 1697).

Le descrizioni dei confini ci forniscono a volte inedite informazioni sulla viabilità. Un bearzo situato sulla riva confinava verso levante con un'importante via di comunicazione in sinistra Tagliamento, che collegava Portogruaro a Gemona («ab oriente iuxta viam publicam ex Portogruario Glemonam ducentem»: doc. 227, 1590); attestazione inedita di una strada che avrebbe ripreso tratti di un'antica via protostorica, denominata “Crescentia”, proveniente dalla costa e diretta a nord, la cui esistenza, pur se frutto di supposizioni, è ritenuta «estremamente probabile»²¹⁵. Recenti studi, dopo aver ipotizzato per l'età del ferro «un asse nord-sud in uno stretto terrazzo lungo la sinistra del Tagliamento», ne hanno ravvisato elementi di continuità in epoca romana, collegandone il tracciato con «il limite estremo dell'area centuriata verso ovest» e riconoscendone come «sopravvivenze» sul terreno «i tratti di strada campestre sterrata che seguono il dosso»²¹⁶. Analogamente, sull'altra riva del fiume correva la cosiddetta via di “Destra Tagliamento”, di età romana, proveniente da Concordia²¹⁷. L'attestazione dignanese è avvalorata da altre testimonianze documentarie coeve, relative al passaggio della via Portogruaro-Gemona attraverso località poste a sud del territorio considerato: S. Odorico e Turrída²¹⁸. Il tracciato di quella che è conosciuta anche come “via d'Alemania” viene così descritto in un documento del 1538: Portogruaro, Cordovado, Biauzzo, Turrída, Dignano, San Daniele, Ponte Ledra,

²¹⁴ Friulano “crupignâr”. *Dizionario etimologico storico friulano*, II, Udine 1987, *sub voce*, e C. C. DESINAN, *Agricoltura e vita rurale nella toponomastica del Friuli-Venezia Giulia. Prima parte*, Pordenone 1982, p. 247. Cfr. anche doc. 14, 1238: campo nel luogo detto «del Clupignâr», presso la strada.

²¹⁵ La questione è assai complessa e da lungo tempo dibattuta. Secondo gli storici la strada *Crescentia* avrebbe costeggiato il Tagliamento fino a Ragogna, dove avrebbe incrociato il tracciato di un'altra strada, di epoca protostorica, proveniente dalla destra del fiume, nota perché citata da Venanzio Fortunato. Lodovico Quarina parla di “via Germanica” proveniente da Concordia e diretta, correndo sulla destra Tagliamento, ad Osoppo-Gemona dove si sarebbe ricongiunta con la strada di Aquileia, mentre un'altra strada, denominata “via del Tagliamento”, saliva da Codroipo verso Osoppo passando per Flaibano e San Daniele: L. QUARINA, *Le vie romane del Friuli*, Udine 1970, p. 28-30; F. PRENC, *Viabilità e centuriazioni nella pianura aquileiese*, in *Cammina, cammina... Dalla via dell'ambra alla via della fede*, a cura di S. BLASON SCAREL, Gruppo archeologico aquileiese 2000, p. 43-58: p. 49; T. CIVIDINI-P. MAGGI, *Presenze romane nel territorio del Medio Friuli. 11. Flaibano*, Tavagnacco 2004, p. 28-30; T. CIVIDINI, *Le testimonianze archeologiche*, in *Rivis e dintorni. Per una storia della comunità e del suo territorio*, Rivis 2007, p. 19-63: *La viabilità*, p. 29-32.

²¹⁶ M. P. MUZZIOLI, P. MAGGI, C. MAGRINI, *Il territorio di Coseano, Flaibano, Dignano in epoca romana*: M. P. MUZZIOLI, *Le ricerche nell'area campione*, in *Terra di castellieri*, a cura di A. BIANCHETTI, Tolmezzo 2004, p. 89-90. La studiosa poi aggiunge: «Una serie di piccoli centri a distanze fra loro cadenzate (da sud a nord S. Odorico, Bonzicco, Dignano, Vidulis) su quella linea gravitanti ne indica infatti la persistente importanza topografica».

²¹⁷ E. MIAN, *La viabilità romana nel territorio di sinistra Tagliamento*, in *Cammina, cammina...*, p. 75-80.

²¹⁸ Escomio da un campo in S. Odorico «vocate il campo Pangart subtus cortinam iuxta viam tendentem ad Portum Gruarii». ASU, *NA*, b. 2149 (Giovanni Battista Tiritelli), “Instrumenta sub anno Domini 1558”, c. 130r, 1558 agosto 17. Compravendite di un bearzo con muri diroccati a Turrída, confinante a meridione con la piazza e a occidente con la «viam publicam Portum Gruarium et Glemonam» e di una casa nello stesso luogo, confinante a oriente «viam publicam tendentem Portum Gruarium et Glemonam». ASU, *NA*, b. 2150 (Zaccaria Tiritelli), “Liber primus”, cc. 4v-5r e 15v-16r, 1579 febbraio 24 e agosto 12. Si noti come la strada passasse attraverso il centro degli abitati.

Gemona²¹⁹. È suggestivo pensare che anche Cesare di Anselmo, il tedesco che il destino portò a morire a Dignano nel 1547, fosse un mercante di passaggio diretto al Nord, oppure, all'opposto, verso il Mediterraneo (doc. 158; cfr. *supra*).

Nello stesso documento 227 appare inoltre l'odonomo fortemente suggestivo «viam de Chiacil», strada con la quale confinava, verso nord, un campo denominato «là del Pivador», sempre a Dignano; verso mezzogiorno il campo confinava con la «viam de Cooz tendetem ad prata». «Chiacil» è una variante del nome tedesco *Katzil*, *Katzilin*, documentato dall'XI secolo, e il pensiero corre subito al conte Cacellino, che avrebbe donato molti dei suoi beni, tra cui il villaggio di Dignano, in vista della fondazione dell'abbazia di Moggio. Dallo stesso antroponimo si è formato il nome di un altro villaggio friulano: Villacaccia, oggi frazione del comune di Lestizza. Le antiche attestazioni suonano infatti «Villa Cazil», «Villa Cacilini» e, in tedesco, «Katzlinsdorf» che ne è l'esatta traduzione (dorf = villaggio); in documenti più tardi abbiamo «Villa Chiazil». Il nome attuale si è affermato all'inizio del XVIII secolo per etimologia popolare²²⁰.

Le descrizioni degli immobili lasciati in legato così come le confinazioni sono naturalmente dense di nomi di luogo, ghiotte informazioni per gli studiosi di toponomastica, che potranno accedervi sia tramite i registi e i relativi indici, sia consultando direttamente gli originali. Informazioni tanto più preziose perché, da una breve indagine effettuata sul posto e sui sommazioni che corredano le mappe catastali, molti nomi risultano ormai caduti in disuso.

Numerosi documenti contengono cenni a beni di proprietà comunale²²¹, distribuiti tra il «Basso» e i campi aperti a est dell'abitato: i mulini presi a livello nel 1360 e posti sulla roggia confinavano con pascoli comunali e con il saletto (doc. 37), mentre nel 1368 Fuscuto da Bonzicco lasciò alla chiesa di S. Giorgio un prato ubicato fra le comugne di Dignano e i prati di Cooz (doc. 39). Oltre allo sfruttamento diretto, le comunità traevano beneficio da questi terreni in termini monetari, ad esempio mettendo all'asta il fieno. In caso di necessità il ricavato poteva essere

²¹⁹ Il documento, proveniente dall'archivio De Concina, è riportato in R. TOSORATTI, *S. Giovanni di Gerusalemme. Chiesa e ospizio in S. Tomaso di Majano*, Majano 1999, p. 30. L'autore segnala anche un ponte citato dal 1194 che oltrepassando il torrente Corno serviva ai carradori per imboccare la «strade di Puart»: *ibidem*, p. 18.

²²⁰ G. FRAU, *Dizionario toponomastico del Friuli-Venezia Giulia. Primo repertorio organico di nomi di luoghi della regione*, [Udine 1978], p. 123; A. di PRAMPERO, *Saggio di un glossario geografico friulano dal VI al XIII secolo del conte Antonino di Prampero. Ristampa con correzioni, aggiunte, bibliografia ed indice generale dei toponimi*, a cura di G. FRAU, Tavagnacco 2001, voce *Villa Cacilini*; C. C. DESINAN, *Escursioni fra i nomi di luogo del Friuli*, Udine 2002, p. 352-353; F. FINCO, *Nomi di luogo e appunti sul friulano*, in *Lestizza. Storia di un borgo rurale*, a cura di M. E. PALUMBO, Lestizza 2008, p. 169-177: p. 172-174.

²²¹ Sulle proprietà collettive e gli usi civici esiste un'ampia bibliografia. Segnaliamo qui alcuni tra i numerosi studi: F. BIANCO, *I paesaggi del Friuli. Economia e società rurale nella cartografia storica*, Udine 1997; S. BARBACETTO, «Tanto del ricco quanto del povero». *Proprietà collettive ed usi civici in Carnia tra antico regime ed età contemporanea*, Tolmezzo 2000; A. BIANCHETTI, *Ville friulane e beni comunali in età veneta*, Udine 2004; e i recentissimi S. BARBACETTO, «La più gelosa delle pubbliche regalie»: *I «beni comunali» della Repubblica Veneta tra dominio della signoria e diritti delle comunità (secoli XV-XVIII)*, Venezia 2008; F. BIANCO-L. RONCADIN, *L'immagine del territorio. Società e paesaggi del Friuli nei disegni e nella cartografia storica (secoli XVI-XIX)*, Udine 2008.

devoluto alla chiesa: così fece nel 1650 il comune di Dignano, donando l'intero prezzo di lire 77 e soldi 12 alla chiesa di S. Pietro per l'acquisto di arredi liturgici (un baldacchino, un calice e una pianeta festiva), precedentemente derubati (doc. 327). Nel 1715 il comune di Vidulis diede in affitto a un privato due appezzamenti di terreno comunale situati nel luogo detto «de mità in Selva», stabilendo che l'affitto, composto di una quarta e due quartaroli di frumento e due polli «buoni e grassi», andasse versato alla chiesa di S. Michele (doc. 608).

Per favorire la ricostruzione e l'ampliamento di S. Sebastiano il comune di Dignano cedette in legato due appezzamenti situati fra Dignano e Bonzicco, entrambi nel "Basso", presso la roggia: il primo, piuttosto ampio, a prato; il secondo adibito a pascolo (doc. 660-661, 1723). Entrambi erano destinati a essere dissodati e resi produttivi, a spese del comune, perché poi il ricavato fosse devoluto a vantaggio di S. Sebastiano. Da questo atto veniamo a sapere che nei primi decenni del Settecento esistevano beni comunali ancora indivisi tra le due comunità di Dignano e Bonzicco: infatti mentre il primo appezzamento risultava da una divisione già fatta tra i due comproprietari in data imprecisata, il secondo, il cui toponimo suonava "Ortali"²²², confinava con altri beni goduti in unione («resto del comunale possesso promiscuamente dai comuni») e, verso occidente, con un precedente alveo della roggia («roia vecchia»).

²²² Altrove "Ortali del commun": doc. 579, 1708.